

## CMLXXI.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

E DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

## INDICE

	PAG.
<b>Commissione speciale per la proposta di legge Gatto</b> ( <i>Annunzio di costituzione</i> ) . . . . .	40505
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1952-1953. (2508) . . . . .	40505
PRESIDENTE . . . . .	40505, 40522
ASSENNATO . . . . .	40506
MAGLIETTA . . . . .	40514
CAMPILLI, <i>ministro dell'industria e del commercio</i> , 40516, 40522, 40523, 40528, . . . . .	40530
LETTIERI . . . . .	40529
LOMBARDI RICCARDO . . . . .	40531
MASSOLA . . . . .	40545
BERNIERI . . . . .	40560
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	40566
<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) , . . . . .	40505
<b>Sostituzione di Commissari</b> . . . . .	40505

**La seduta comincia alle 16.**

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio di costituzione di Commissione speciale.**

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per l'esame della proposta di legge di iniziativa dei deputati Gatto ed altri: « Provvedimenti per la salvaguardia del ca-

rattere lagunare e monumentale di Venezia attraverso opere di risanamento civico e di interesse turistico » (2750), ha proceduto stamane alla propria costituzione, nominando presidente l'onorevole Ponti, vicepresidenti gli onorevoli Giavi e Marchesi e segretari gli onorevoli Biasutti e Luzzatto.

**Sostituzione di Commissari.**

PRESIDENTE. Comunico che, a sostituire nella Commissione speciale per la proposta di legge costituzionale n. 1292-ter: « Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte siciliana » gli onorevoli: Dossetti (dimissionario da deputato), Lucifredi, Migliori e Resta (membri del Governo), ho chiamato i deputati: Codacci-Pisanelli, Ermini, Moro Aldo e Russo.

Ho poi chiamato a far parte della Commissione d'indagine Nasi-Lombardo il deputato Guerrieri Emanuele, in sostituzione dell'onorevole Giacchero, dimissionario da deputato.

**Risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio. È

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Ne ha facoltà.

ASSENNATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla politica industriale e sui suoi aspetti totalmente negativi si sono già intrattenuti numerosi colleghi, i più autorevoli del mio gruppo.

Io mi intratterrò invece sulla funzione direttiva del Governo sul commercio, e dirò subito che, in proposito, è un po' difficile attingere dal bilancio stesso dati ed elementi. Le poche e scarse cifre, ivi contenute, non riguardano tanto l'attività commerciale quanto il controllo del Governo sulle camere di commercio e sui consigli provinciali dell'economia. Tuttavia queste cifre non sono prive di un certo sapore e di un certo contenuto politico: non sono stati cioè sufficienti i 5 anni della legislatura per varare la legge democratica per le camere di commercio, per l'elezione democratica dei componenti la giunta e la presidenza delle camere di commercio. Le presidenze e le giunte delle camere di commercio sono insomma una specie di feudo del partito di maggioranza.

Ma non basta; anche il costume, il modo di giungere a queste nomine è antidemocratico, tanto più quando si procede a improvvise sostituzioni. Onorevole ministro, l'ultimo episodio è quello della nomina del prefetto di Bari a capo di quella camera di commercio, come se nella città di Bari non vi fossero ceti commerciali capaci di esprimere un loro dirigente che potesse essere segnalato all'attenzione ed alla stima del Governo per capacità ed esperienza. È stato necessario nominare un prefetto: ed ella sa bene, onorevole Campilli, che, ... gratta, gratta, sotto il prefetto si trova sempre il questore. Nella città dilaga la notizia che si tratti di gravi irregolarità contabili ed amministrative, d'illecita natura; non basta dunque una sostituzione e la nomina di un prefetto: in regime democratico bisogna fare una aperta denuncia dei fatti determinanti la sostituzione, dando informazioni che mettano tutti al corrente sugli illeciti contabili ed amministrativi commessi nella camera di commercio.

La realtà è che anche in questo settore si esprime e si manifesta lo spirito antidemocratico del Governo, il quale teme la libera espressione anche delle forze mercantili. Il Governo ha già dato questa prova quando le camere di commercio interregionali, riunite a Bari, delegarono un loro rappresentante a partecipare alla conferenza di Mosca per esprimere l'esigenza della classe mercantile pugliese che si attivassero gli scambi con tutta

l'Unione Sovietica: infatti, in quella occasione il Governo intervenne con una pressione officiosa. Onorevole ministro, ella mi potrà smentire e dire che non ha esercitato questa pressione. Le sarà facile, perché non ha certo usato uno strumento notarile per redigere quell'ordine! Sta di fatto che quel delegato non è andato più. Non già che non gli sia stato rilasciato il passaporto; è semplicemente caduto in oblio, dietro suggerimento del suo dicastero. Per una suggestione del suo Ministero, il Mezzogiorno non ha partecipato a quella conferenza cui la classe mercantile pugliese intendeva partecipare.

Aspetterò una risposta, anche se questa obiezione nel mio intervento ha un carattere più specifico che generico. Onorevole ministro, ella ha preso da qualche tempo l'abitudine — per il contagio delle cattive compagnie — di non rispondere più alle interpellanze o interrogazioni che le vengono rivolte. Ed allora io ho pensato di proporre la questione non più in una interrogazione, dato che già da molto tempo attendo che mi si risponda, ma nel corso di quest'intervento. È bene profittare della sua presenza per vedere se, interrogando e spronando, potrò avere una risposta diretta ed immediata.

Nella diligente relazione dell'onorevole Paganelli vi sono scarsi rilievi sulle nostre prospettive commerciali, cioè sulla funzione direttiva del ministro del commercio in tale settore, ma vi sono altri rilievi di notevole importanza, come questo: « La fase dei prezzi alti e di scarsità delle materie prime essenziali deve considerarsi ancora in atto e pronta ad accentuarsi ove, malauguratamente, le relazioni internazionali subiscano nuovamente un peggioramento ». Non è privo di significato che si riconosca da parte del relatore questa speditezza e prontezza all'accentuarsi del rialzo dei prezzi e questa loro dipendenza dai fattori internazionali di natura allarmistica. Più oltre precisa: « Dallo scoppio delle ostilità in Corea il mercato internazionale è dominato, più che da preoccupazioni economiche, da preoccupazioni politiche e militari ». Cosicché manca ogni prospettiva, a meno che non costituisca l'unica prospettiva quella « malaugurabile » di natura politica.

Tranne questi cenni del relatore, abbastanza eloquenti, nulla ci rassicura sullo sforzo compiuto dal Governo italiano per dissolvere questa minaccia, per riportare l'attività commerciale in una prospettiva italiana, trincerandola, creando dei presidi per evitare che entri in un'orbita malaugurabile, come si dice in questo scritto. Dunque, non è indi-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

cata affatto quale debba essere questa attività. Bisogna allora rivolgersi ad altri documenti, per esempio alla relazione Pella o alla relazione della Banca d'Italia, della cui responsabilità politica è titolare il ministro del bilancio.

Capitolo della relazione Pella « Mercato e andamento dei prezzi »: « Se da un lato riflette le difficoltà della domanda interna a nuovi più alti livelli, dall'altro testimonia l'efficacia dell'opera svolta per mantenere la stabilità monetaria e un maggior controllo dei prezzi ».

A parte il dramma, vero dramma nazionale, contenuto nell'astratta e dialettica formulazione « difficoltà della domanda interna a nuovi più alti livelli » — il che significa l'immiserimento della popolazione, la tragedia dei ceti medi per l'impossibilità di poter fronteggiare le esigenze della vita — sta di fatto che tutto questo, in sede teorica, è definito dall'onorevole Pella, con un certo distacco, una relativa difficoltà della domanda interna ad adattarsi ai nuovi più elevati prezzi, allo scopo di proclamare, con tono di vanto e di orgoglio, l'efficacia dei mezzi adottati (« la manovra monetaria e il relativo controllo dei prezzi ») come se questi fossero stati dei toccasana, avessero veramente disciolto il nodo e risolto il dramma al quale prima ho fatto riferimento. Non è però citato, né affatto indicato, chi abbia pagato e stia pagando il prezzo di tale manovra monetaria, né su quali strati e dove territorialmente, nella penisola, ricada il maggior peso del prezzo della manovra monetaria.

Manca nel bilancio e nella relazione un grande personaggio, l'unico vero personaggio di un Ministero dell'industria e del commercio in una repubblica democratica: manca il cliente, cioè mancano le grandi masse popolari, manca l'indicazione della politica che si è fatta per facilitare l'ascesa della capacità d'acquisto delle masse popolari. Non si parla di queste cose: esse sono allo sfondo, quasi in dissolvenza — per usare un termine cinematografico —: se ne deve intuire la presenza, ma è bene non dare connotati concreti.

Il centro del problema è intuito nella relazione Paganelli (di questo devo dargli merito); però direi che è appena sillabato, là dove si dice che « il problema di fondo è dato dall'aumento della produzione, anzi dalla produttività ». Ma la relazione, appena formulato questo scabroso tema della produttività, ecco che lo abbandona, non lo sviluppa; e non poteva fare diversamente essendo la relazione la bilancio limitata a quei termi-

ni. Ed eccola disperdersi nella disciplina delle vendite al minuto, come se questa fosse addirittura la soluzione magica (ne discuteremo più profondamente al riguardo quando verrà in discussione il disegno di legge che il sottosegretario Carcaterra sta preparando) per poi dilettersi sui costi di distribuzione. Illusione della politica dello struzzo quella di voler tentare una compressione del numero dei piccoli operatori economici per ovviare all'inconveniente degli alti costi di distribuzione, che sono connaturali alla struttura economica attuale!

Questi i rilievi più elementari per poter iniziare, in maniera documentata, la discussione sulla relazione e sul bilancio.

Ma quale nella realtà sia la situazione del mercato risulta ancor più dalla relazione della Banca d'Italia, la quale riconosce due componenti: la componente esterna (e non è questa la sede per occuparsene, anche perché è nota a tutti) e la componente interna. Per la componente interna vi sono dei riconoscimenti abbastanza espliciti e significativi. Ora, se la funzione direttiva sta essenzialmente nella capacità di previsione, ecco che viene il governatore della Banca d'Italia a dichiarare perlomeno la bancarotta della vostra capacità di previsione, perché egli dichiara che « i riflessi dei programmi di difesa » (tanto patrocinati da lei per lo meno in sede collegiale, onorevole ministro) « si sono ripercossi con intensità impreveduta ». E spiega ancor meglio nel successivo brano: « ... la componente inflazionistica interna, le accresciute spese di riarmo e di reinvestimento... ». Il riarmo e l'inflazione sono argomenti citati nella relazione della Banca d'Italia per dare una certa quale spiegazione alla situazione dei prezzi e alla situazione dei mercati; ed io credo che non vi sia censura più rovente, se pure scritta con penna leggera, sotto l'espressione tecnica, sul fallimento della politica governativa.

Ma vi è di più: nella relazione Pella, a proposito dei prezzi è detto: « I prezzi delle derrate alimentari sono aumentati molto meno di quelli industriali ». Ebbene, qui vorremmo sapere dal ministro dell'industria qualcosa su questo distacco, che è di natura strutturale anche se possono essersi inseriti elementi di carattere congiunturale. La questione è svolta con molto garbo, con la compiacenza tipica del ministro del tesoro. « I prezzi delle derrate alimentari sono aumentati molto meno di quelli industriali con conseguente peggioramento della ragion di scambio » (che interessa lei, onorevole ministro) « per la po-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

polazione agricola, ... ». È bene intendersi: qui non ci si lamenta per chiedere un aumento dei prezzi agricoli, ma si chiede: avete provveduto a sollevare la capacità di acquisto dei clienti di questa produzione, di queste derrate alimentari? Prosegue il ministro Pella: «...le cui conseguenze vengono aumentate dal fatto che anche l'aumento relativo della produzione agricola è stato minore di quello della produzione industriale». E, per darle dei dispiaceri, onorevole ministro, aggiunge il governatore della Banca d'Italia: «La formazione del risparmio monetario nelle regioni agricole nel corso del 1951 è stata influenzata in senso negativo da tutta la politica produttivistica del Governo ed ha altresì risentito di una qualche diversa distribuzione nella destinazione e nell'impiego delle disponibilità finanziarie medesime»: cioè non più destinazione rivolta allo stesso tipo di produzione, alla produzione agricola, ma o alla tesaurizzazione oppure a misure cautelari, sia pure a investimenti in macchine. E allora che vale gongolarsi nel vanto della manovra monetaria, se la stessa Banca d'Italia riconosce che «essa non ha impedito lo aumento dei prezzi, che dal mercato internazionale si è andato comunicando alle varie economie?».

Non starò a leggere le cifre dell'aumento dei prezzi di cui può essere dispensatore l'onorevole ministro attraverso gli uffici statistici del suo Ministero. Mi limiterò a citare l'aumento dei prezzi all'ingrosso per un periodo lontano: dal novembre 1950 al gennaio 1951 l'aumento è stato del 9,2 per cento; dal giugno 1950 al maggio 1951 del 22,5 per cento (sa perché ho scelto queste cifre? perché hanno il puntello della relazione della Banca d'Italia, ché, se per caso mi chiedesse quelle di periodi più vicini, le cifre aumenterebbero), tanto che la conclusione è questa: «il nostro paese è in testa a questo incremento». Non so se possiate inorgogliarvi e pretendere il plauso, quando dite che il nostro paese è in testa a questo progresso dei prezzi, il che significa un progressivo impoverimento della nostra popolazione.

Noi avremmo voluto sapere attraverso la relazione quale è la direzione politica che è stata capace di evitare la componente speculativa, se il governatore della Banca d'Italia arriva a scrivere, quasi compiacendosi, che, profittando degli aumenti enormi verificatisi per gli eventi di Corea, molte industrie si sono autofinanziate. Ella, onorevole ministro, è in grado di valutare la gravità di questa affermazione. E si riconosce che non vi è

nulla di provvisorio in questa situazione ma che essa è pienamente stabile, anzi si aggiunge: «Questa stabilità ha fatto sì che il rapporto d'incremento del costo della vita è stato del 36 per cento nel 1950 e di oltre il 100 per cento nel 1951; in realtà dal giugno 1950 all'aprile del 1952 nei prezzi all'ingrosso vi è stato un incremento del 12,50 per cento e in quelli al minuto del 9,8 per cento; ma il costo della vita è aumentato del 14,1 per cento, con l'aggravante che questo ultimo rincaro non ha denunciato fasi di arresto o di inversione, come è avvenuto per i prezzi all'ingrosso, ma è lento e continuo».

Lo stesso grave fenomeno si riscontra se si guardano gli indici delle vendite: questi sono in continua diminuzione appunto per la solita causa dell'assoluta mancanza da parte del Governo di una politica commerciale popolare, di una politica, cioè, di protezione degli interessi delle masse dei consumatori. Al contrario vi è stata soltanto una politica di protezione dei grandi interessi monopolistici e dei grossi gruppi privati, allo scopo evidente di far ricadere sulla parte più povera della popolazione il peso del riarmo e della stabilità monetaria, per altro molto incerta.

Io le esporrò brevemente, onorevole ministro, un raffronto dei dati dei protesti in alcune province con particolare riguardo al Mezzogiorno, per il quale ella ha una duplice responsabilità ufficiale. Mi sia consentito, tuttavia, accennare anche alla provincia di Milano, nella quale i protesti cambiari nel 1951 sono aumentati del 15 per cento rispetto all'anno precedente, con la gravissima e sintomatica caratteristica che si riscontra una riduzione dei protesti di piccolo e medio taglio essendosi contratta la vendita rateale (con danno delle industrie ma soprattutto con disagio della popolazione minuta che era avvantaggiata da questa forma di ausilio nelle vendite).

Guardando poi al Mezzogiorno, onorevole Campilli, i dati sono tali da non confortare davvero. Nei giorni scorsi ella ha avuto la bontà di recarsi alla «fiera del levante» a Bari ed ha avuto un certo successo di feste e di applausi da parte dei membri del suo partito. Ma a noi non è stato possibile incontrarla. Se lo avessimo potuto le avremmo detto che nella nostra provincia i protesti nel 1948 furono 4.803 per un totale di 312 milioni mentre nel 1951 sono stati 44.015 per 1.143.664.000. Altro che feste e banchetti alla fiera del levante! Se poi sottoponiamo ad un'analisi accurata questi dati, vi ravvisiamo un dramma ben profondo. Infatti, sui

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

44 mila protesti, 24.935 sono di taglio da 100 a 10 mila lire. Il che vuol dire che le relative cambiali erano state emesse dal popolino, che, onorevole ministro, è la vera vittima. Lo stesso dicasi per i depositi postali: il raffronto fra i rimborsi e gli investimenti appalesa lo stesso dramma. Nel 1947, infatti, i rimborsi sono stati di 444 milioni, mentre nel 1951 hanno raggiunto gli 871 milioni; i versamenti, a loro volta, sono stati di 686 milioni nel 1947 e nel 1951 sono aumentati di pochissimo, avendo raggiunto soltanto gli 898 milioni. Come si vede, il coefficiente di incremento dei rimborsi è di gran lunga superiore a quello relativo ai versamenti.

In vivissimo allarme, dunque, onorevole ministro, è il nostro mondo economico e davvero non vi sono motivi di plauso. Quello che è peggio, poi, è che, come ho detto, a pagare il prezzo di queste manovre politiche e finanziarie sono i piccoli e medi produttori, gli artigiani, i venditori ambulanti, i piccoli commercianti, i dettaglianti: insomma, le grandi masse lavoratrici.

Le prospettive non cambiano se dall'ambito di una provincia estendiamo lo sguardo al campo nazionale: lo stesso dramma e le stesse vittime; a pagare sono sempre i clienti, cioè i consumatori, cioè il popolo. La cosa non deve lasciarla indifferente, onorevole ministro, perché non è detto affatto che ella sia soltanto il ministro dei grossi commercianti e industriali; ella deve essere il ministro del commercio, degli scambi interni, e quindi deve soprattutto curare l'interesse dei consumatori. Poveri consumatori! Se prendiamo i dati relativi ai prestiti su pegno di preziosi, cioè quelli di certi strati che possono disporre di preziosi, rileviamo: 5.568 milioni nel 1948; da questi si passa nel 1951 a ben 16 mila milioni, cioè il rapporto è salito del 190 per cento. Tragedia dunque di impiegati, di funzionari, di piccoli commercianti, i quali si privano dei gioielli di famiglia che molte volte non ritirano. Io non sono qui per teodiare l'Assemblea, ma, se citassi le cifre relative ai pegni non ritirati, ai pegni abbandonati, vi sarebbe veramente da seguire col pianto la tragedia di strati che prima potevano anche godere di una certa agiatezza, di un certo benessere.

Se poi volessimo andare a vedere le cifre dei prestiti su pegni non di preziosi, avremmo anche qui delle cifre significative: nel 1948 2.292 milioni, nel 1951 invece 4.697 milioni; un aumento quindi in ragione del 105 per cento.

Questa dunque è la situazione della clientela, questi sono gli acquirenti; essi sono stati

posti in tali condizioni. Se poi, onorevole ministro — mi scusi l'Assemblea — vogliamo andare a vedere la provincia di Bari, noi dal 1947 al 1951 troviamo questa drammatica scala: nel 1947 25 milioni, nel 1948 47 milioni, nel 1949 75 milioni, nel 1950 92 milioni, nel 1951 153 milioni. E la cifra ora raggiunta nel 1952, prima ancora, cioè, che si chiuda l'anno, è già arrivata oltre la metà della somma dell'anno precedente. Siamo dunque saliti a ben 6 volte la cifra del 1947.

Ma è naturale che accada questo. E dobbiamo vederne la ragione. Avete messo il catenaccio nel Mezzogiorno per poter attuare la cosiddetta « stabilizzazione ». Per quel che riguarda l'operazione sconti, la Banca d'Italia, nel nord, sede di industrie utili al riarmo, quindi non tanto espressione geografica quanto espressione del capitale monopolistico, ha segnato, dal 1948 al 1951, il seguente andamento: 157 per cento nel 1948, 225 per cento nel 1949, 270 per cento nel 1950, 356 per cento nel 1951. Ecco dunque in che modo è andata ascendendo la funzione di sconto della Banca d'Italia nel nord.

Nel centro è rimasta presso che stazionaria, con lieve discesa da 28,48 a 26,12 nel 1951.

Orbene, io voglio credere che voi siate animati dalle disposizioni migliori. Ma bisogna vedere i fatti, perché i fatti sono « cocciuti », come autorevolmente diceva l'onorevole Di Vittorio giorni or sono. E credo che questa voce sia pervenuta fino al *Corriere della sera*, il quale giorni sono dalla colonna di fondo emanava un monito intestandolo appunto: « I fatti sono fatti ».

Ebbene, nel Mezzogiorno abbiamo 26,97 nel 1948, 24,16 nel 1949, 20,11 nel 1950, e nel 1951, onorevole ministro, 12,25. Voi avete dunque strozzato, anemizzato, inaridito la vita economica del Mezzogiorno e determinato il rialzo del tasso di interesse nella speculazione privata. Quando mai nel giro di un solo anno si è avuto uno spostamento simile? Voi avete dunque paralizzato proprio quella iniziativa privata di cui vi dite i sostenitori.

Avete tolto ogni possibilità di finanziamento, avete inaridito le iniziative private di cui vi vantate di essere i vessilliferi. Si è fatta pesare sul Mezzogiorno la manovra di stabilizzazione, creando un'artificiosa zona di deflazione, favorendo nella sede delle industrie militari del nord un processo di inflazione a danno e scapito delle popolazioni del Mezzogiorno. E non avete innovato niente in questo: siete sulla scia di una

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

vecchia tradizione. Ma, badate: a questi estremi non si era mai pervenuti. Questa manovra di stabilire una determinata zona territoriale che debba scontare l'effetto della cosiddetta manovra di stabilizzazione è quanto di più criminoso si sia consumato e svela quanto sia falso l'ardire della parte avversa che dice di essere qui per fare una politica meridionalista. Voi avete messo in croce le masse meridionali (questa è la realtà!) negando ogni possibilità di finanziamento, anemizzando completamente un ampio territorio. In provincia di Bari le cifre sono terribili: in tre anni la Banca d'Italia ha scontato in meno nella misura del 50 per cento. Cioè, avete fatto la festa, nel senso più crudele, al cittadino del Mezzogiorno, ai vostri clienti, onorevole ministro del commercio; li avete messi in condizione di passare davanti alla vetrina e lasciarvi gli occhi, attratti dall'appetito e dalle esigenze, senza poter varcare la soglia. Tutti quei cittadini sono clienti, ma voi negate agli operatori economici del Mezzogiorno financo la poca misura tradizionale e inesorabilmente tagliate ogni fonte di finanziamento. Avete eccezionalmente aggravato la situazione.

Ma non basta, onorevole ministro: quegli istituti di credito che più sono a diretta disponibilità del Governo nel quadro di una politica finanziaria e creditizia, i cinque istituti di credito, fra cui il Banco di Napoli, hanno letteralmente pompato i risparmi del Mezzogiorno senza impiegarli integralmente nel Mezzogiorno. È una polemica che ella avrà seguito, spero, onorevole ministro. Ma i dati sono questi: per le banche di diritto pubblico i rapporti fra depositi e impieghi sono i seguenti: 64 per cento nel sud, 79 per cento nel centro, 105 per cento nel nord. Sicché assistiamo al fatto che lo stesso Banco di Napoli fa nel Mezzogiorno una politica di restrizione, di contenimento, di frazionamento del credito, mentre l'amplifica e la estende e va — nel nord — al di là del monte depositi arrivando al 105 per cento.

Ebbene, se vogliamo guardare questo rapporto per regioni dal 1938 al 1950, abbiamo: Campania, da 165 a 96; Puglia da 143 a 89; Basilicata da 207 a 46; Calabria da 157 a 107; Sardegna da 288 a 129. Voi avete pressoché decapitato l'economia del Mezzogiorno inaridendone completamente le fonti. Il Mezzogiorno è la zona in cui si pratica un crudele e implacabile processo di deflazione solo per consentirvi la facile e rotonda parola, in aula e nella stampa, di avere « stabilizzato » la moneta. Avete steso a terra i clienti nel

Mezzogiorno: li avete « stabilizzati » nel senso di averli messi in condizione di non potersi più attivare economicamente.

Ma consentitemi di non sottrarvi ad un ricordo che sarà vivo anche nella sua mente, onorevole ministro: « Se la inflazione è ingiusta » — è un economista nostrano che parla, don Vito Carano, certamente noto anche a lei, onorevole ministro — « la deflazione è dannosa; è peggior cosa in un mondo impoverito provocare la inattività economica, la disoccupazione, che non delude i *rentiers* ma li inorgolisce. Un processo di deflazione » (o stabilizzazione, che è la stessa cosa) « che abbia la caratteristica di essere territorialmente ristretto » (vecchia esperienza, dunque; non fate nulla di nuovo: questa è la tradizione!) « non porta con sé il vantaggio di conservare o ritenere la moneta, perché conserva dell'inflazione la caratteristica dell'interesse a disfarsi e incita soltanto a contrarre i salari ». Questa è l'aspirazione e l'ambizione massima di tutta la classe agraria pugliese e di tutti i suoi sostenitori ufficiosi e ufficiali. In tale situazione di mercato non è possibile parlare di trasformazione e di industrializzazione!

Onorevole ministro, questo era l'aspetto della interrogazione da me presentata, ma alla quale ho invano atteso risposta. Mi sono permesso di fare un sollecito alla Presidenza, ma neanche questo ha avuto buona sorte.

Ebbene, io le domando, ora: venne creato con grande strombazzata (ne ha tanto parlato la stampa ufficiale degli industriali) l'I. R. I.-sud. Sembrava che decentrando l'istituto I. R. I. si creasse uno strumento veramente efficace ai fini della industrializzazione del Mezzogiorno. Tante cose vennero scritte sui giornali ufficiosi e potrei fare un pacco di questi ritagli. Ma in che consiste la creazione di questo istituto I. R. I.-Sud? In Calata San Marco sono stati presi in fitto quattro locali e posti alcuni tavoli. Ella, onorevole ministro, può recarvisi e credo che vi troverà una specie di scrivano, che non fa che pulire la polvere; ella non troverà nessuno, non vi è carta scritta, né si trova il responsabile. Chi vi avete messo a capo? Cosa volete fare? Volete sostituirlo? Qualcosa dovete pur fare. Noi non cesseremo mai dal portare in ogni angolo di strada, in ogni villaggio, questa grande truffa, questo grande inganno, perché non è giusto magnificare, sostenere ed ingigantire un provvedimento per poi lasciarlo a fare la polvere. Si tratta, dopo tutto, di togliere ai meridionali quel poco d'intelligenza della quale talvolta possono fare esportazione, onorevole ministro, per dare buoni consigli.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

Sicché la realtà della situazione è questa: licenziamenti a Napoli, licenziamenti a Bari, licenziamenti in Sicilia, tendenza al ribasso nei salari, ma non tendenza al ribasso nei prezzi, nè tendenza al ribasso nel costo della vita (e io vi ho citato dati di provenienza ufficiale in quanto dell'Istituto centrale di statistica).

È naturale, quindi, che il suo collaboratore *ad laterem* (io non so, nè voglio essere maligno, quali rapporti o vincoli di carattere politico abbia con lei quel personaggio: intendo parlare del governatore della Banca d'Italia) dica: «La produzione dei beni di consumo si è stabilizzata su una quota alquanto minore con i massimi raggiunti nel periodo post-coreano». In tal modo nega ogni prospettiva ed ogni capacità. Voi vi dibattete, come un serpente che si morde la coda, nel riarmo e siete costretti a ricorrere all'inflazione, siete preoccupati di ciò e dovete provvedere alla deflazione, e per rimediare a questo parlate di investimenti. Ma il governatore della Banca d'Italia vi ammonisce che procedendo nella via degli investimenti si mette in pericolo la stabilizzazione, e voi siete costretti a ritornare al punto di partenza.

Debbo citare il brano preciso del governatore della Banca d'Italia, nel quale è contenuto il suo parere negativo per gli investimenti che voi tanto vantate? Voi vi diletate nel tentare di ridurre il numero dei piccoli operatori economici ai fini di una pretesa riduzione dei costi. Mi consenta, onorevole ministro, di rievocare il pensiero di un grande: eravamo quasi all'agguato, doveva accadere questo, era previsto tutto. Ella certamente — penso — avrà letto, per aggiornarsi, preoccupato del meridione, *La questione meridionale* di Gramsci. Ivi è prevista la tendenza agli albi chiusi dei medici e degli ingegneri (e nei congressi si è dibattuto questo argomento); adesso vogliamo fare l'albo chiuso per i commercianti? Vogliamo ridurli? Illusione ed angheria infame. Non è un problema di ristretti ceti, ma di massa.

Nel convegno tenuto a Milano qualcuno ha parlato di 280 mila persone, mentre il Sanzillo ha parlato di oltre 400 mila. È, quindi, un problema di massa. Ed è interessante conoscere come sia distribuito il rapporto fra i grossisti, cioè i monopolisti del grande commercio, e i dettaglianti e venditori ambulanti. Abbiamo al nord il 25 per cento. E vi è la ragione: perché i grossisti di Milano non forniscono solo la Lombardia, ma commerciano su scala nazionale. Nel centro ab-

biamo il 10 per cento: situazione di concentrazione e di predominio dei grossi commercianti, cioè dei grossi speculatori. Uguale situazione nel Mezzogiorno. Nella Sicilia, una situazione di un certo vantaggio, con il 15 per cento. Perché perseguire questo programma e crearsi questa prospettiva? La licenza! Ah, è anche uno scopo elettorale quello della licenza! Alla vigilia delle elezioni si faceva così: si mandavano le guardie municipali a elevare la contravvenzione, poi arrivava il sindaco a mettere la mano sulla spalla, a perdonare, ad assicurarsi il voto. Ora volete fare la politica delle licenze. Non vi è nulla che non resti infangato. Noi sappiamo per esperienza quanto sia... candida, ingenua e obiettiva la vostra disposizione. Ci mancava l'ottenimento delle licenze!... È certo che così vi mettete su un terreno negativo di libertà. Ma credete veramente di risolvere il problema, o non ingannate invece voi stessi col tentare di nascondere o ridurlo? E anche qui sarà sempre il sud, per la sua struttura basata sull'attività economica individuale, a pagare il maggiore scotto di queste angherie, di queste limitazioni che sono persecuzioni, che negano al reduce il rifugio dalla disoccupazione in una modesta attività commerciale, gli negano di potersi attivare col modesto capitale fisso di una motocicletta, di un muletto o del cavallo di san Francesco. Si eviterà così al disoccupato e anche all'artigiano di tentare di integrare la miseria della sua produzione con il prendere altre merci e di mettere su un piccolo emporio rionale.

Una grande voce vi ha avvertiti, il senatore Jannacone: «Ciò può avvenire» (cioè la riduzione, il controllo, la concentrazione), «soltanto a mezzo di un processo spontaneo di concentrazione delle vendite al minuto in empori rionali».

Ma voi, a meno che ciò non sia disegno e finalità persecutoria ed elettoralistica, siete così imbevuti di ciò che può essere l'organizzazione capitalistica in grande stile delle città americane, da voler creare così artificiosamente degli empori rionali. Ma così non create niente; strozzate, invece, la vita ad una infinità di cittadini che cercano di sottrarsi alla miseria e alla disoccupazione. Cercate, invece, di attrarli nell'orbita del processo produttivo, creando industrie, aumentando il lavoro nelle industrie! È seguendo una politica veramente produttivistica che potrete pervenire alla riduzione dei costi di produzione, qualora questi siano aggravati da una pleora di piccoli operatori economici. Ma non è col decapitare i

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

piccoli operatori economici che voi potrete eliminare la gravità di questi fenomeni. Voi volete rompere lo specchio! È al mostro che bisogna rivolgersi, non all'immagine nello specchio. Bisogna tagliare le unghie al mostro. Sono i grandi monopolisti del commercio che vi sospingono e vi mettono su un'altra via.

Da tutto ciò, onorevole ministro, è naturale che consegua una progrediente sensibilizzazione politica dei ceti commerciali. Quando noi diciamo nella nostra stampa e nelle nostre riunioni che si va allargando quel senso di alleanza intorno a noi, ebbene: voi siete i nostri migliori collaboratori. Quella progrediente sensibilizzazione dei ceti medi è dovuta a questa vostra attività limitativa e persecutoria. Voi volete comprimere, non volete produrre, non volete avviare una maggiore, più libera produzione nell'interesse del nostro paese. E così, dopo l'infausto, il maledetto *pool* del carbone e dell'acciaio, ecco profilarsi un *pool* verde che mette in pericolo la nostra produzione vinicola, che rappresenta un patrimonio non solo per il prodotto in sé ma anche per il fatto che i contadini con il loro lavoro secolare si sono specializzati in quel tipo di produzione e di trasformazione. E voi pensate di poter ridurre le aree destinate alla produzione vinicola invece di pensare ad aumentare la capacità di acquisto e a creare rapporti commerciali atti a favorire l'esportazione. Non avete altra preoccupazione che quella antiproduttivistica.

Così per l'olio di oliva. Voi credete di risolvere il problema con provvedimenti di polizia, cercando se nella miscela vi sia una tale o tal'altra percentuale di olio di arachidi. Ma, soggetti all'interesse del grande capitale straniero, che non vi dà nemmeno l'arachide ma vi dà solo olio di arachide a prezzi maggiorati, non provvedete a che si sviluppi una produzione nazionale di arachidi tale da consentire che ci si sottragga a questo vincolo e da offrire sviluppo alla nostra produzione di olio. Anche qui vi mettete su un terreno antiproduttivistico, cioè non vi preoccupate di mutare in senso positivo le condizioni di mercato, ma cercate di mutarle sempre in un senso quanto più degenerativo o restringendo il territorio del commercio internazionale e distorcendo i traffici con rovina particolarmente dell'Italia orientale e dei porti dell'Italia orientale o tenendo costretta la nostra economia, che è depressa soltanto per le cause che la costringono.

Queste cause non sono state risolte o eliminate né da voi né dai vostri collaboratori nel Consiglio dei ministri. Non è, questo,

compito ed interesse dei grossi commercianti ma delle grandi masse popolari: cercare di mutare in maniera positiva le condizioni di mercato propugnando l'ampiamiento della legge-stralcio, sospingendo verso la grande, la vera riforma fondiaria, verso il mutamento dei patti agrari. Ciò significa modificare le condizioni di mercato. A tanto si può pervenire con la democratizzazione dei consorzi agrari sottraendoli al dominio dei grossi monopolisti e speculatori, con l'assicurare condizioni democratiche nei consorzi di bonifica e col disporre una effettiva obbligatorietà dei piani di trasformazione concependo questi non già secondo l'interesse aziendale ma secondo l'interesse collettivo.

Questo ci aspettavamo! Noi vogliamo sapere che cosa si fa in questo settore. Molti pranzi, molti inviti e molti campioni senza valore, tutte promesse espresse in quest'aula e smentite nell'altro ramo del Parlamento. Leggi partite con slancio di qui e raffrenate e contenute nell'altro ramo del Parlamento! Per i patti agrari tanto si è parlato e discusso e a niente avete provveduto. Ciò doveva essere fatto per mutare la struttura del mercato e assicurare al mercato condizioni nuove.

Voi vi mantenete ai limiti della congiuntura: non governanti ma governati, non determinatori ma determinati dagli interessi dei grandi agrari e dei monopolisti stranieri e nostrani. Ecco perché nella relazione al bilancio non si potrà mai scorgere un piano programmatico. Voi non siete gli autori: siete gli esecutori materiali, talvolta neppure informati di quelli che sono i programmi e gli interessi altrui.

Non siete gli autori perché seminate l'allarme e la paura per i programmi e gli interessi altrui. Onorevole ministro, non sarò io a rinverdirle il ricordo di chi ha pronunciato queste parole (non è uno dei nostri, né gli ascoltatori erano di parte nostra o militanti in partiti di avanguardia): « A parte le necessità impellenti del riarmo, a parte le esigenze del progresso tecnico e le tante altre occorrenze alle quali ho prima accennato, un più intenso dinamismo produttivo è indispensabile per salvare l'ordinamento sociale nel quale viviamo, perché intensamente dinamiche sono oggi le aspirazioni della classe operaia. So che altri potrebbe dire: « Ma in un ordinamento diverso, a base collettivistica, le cose andrebbero anche peggio per la classe operaia di come non vadano ora... ». No, amici: a noi e non ad essi, se vogliamo conservare la direzione della società, spetta l'onere della

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

prova. Siamo noi che dobbiamo provare che la civiltà nostra è ancora capace di soddisfare tutte le aspirazioni e i bisogni del mondo moderno, che del resto sono scaturiti per successiva dilatazione dei principi affermati dalle grandi rivoluzioni liberali della fine del '700 e dei primi del secolo scorso. I portatori di un'idea o di un ordine nuovo non hanno mai prove da dare: essi sono la forza, non la ragione ».

La classe operaia ha la forza ed anche la ragione ricca d'esperienze, come è stato provato copiosamente ieri da quanto ha detto l'onorevole Pesenti !

Vi ho letto un testo del presidente della Confederazione italiana del commercio: egli parla in termini che noi possiamo dire altamente apprezzabili, ed eleva un alto monito: « Ecco: la paura (paura del comunismo, paura della guerra, paura non so di che cosa) è proprio uno dei più gravi ostacoli alla ripresa della produzione nel nostro paese, e dei primi che bisogna rimuovere. Come? Non so: dato che la paura è fatta di nulla, forse basta un nulla per farla sparire; ma quel nulla ci vuole ». La paura non è fatta di nulla: la paura ha domicilio nei grandi forzieri, nei consigli di amministrazione, donde partono molte fila che convergono, per i loro interessi, nel suo dicastero, onorevole ministro. « Né la paura è tutto: vi sono anche altri ostacoli che trattengono l'iniziativa privata; e, dovendomi ormai affrettare a concludere — prosegue la relazione del presidente della Confederazione italiana del commercio — ve ne accenno un altro, soltanto lasciando a voi il piacere di continuare la ricerca: la politica di monopolio o di esagerata protezione che si va facendo in alcuni settori ».

Ebbene, onorevoli colleghi della maggioranza e onorevole ministro, quando siffatti concetti vengono da tali labbra, è segno che l'epoca è matura per la rinnovazione. Non siamo noi che abbiamo suggerito o dettato quei concetti, ma è la realtà degli interessi dei ceti commerciali, che sentono incontenibile e infrenabile la forza di evasione dai vincoli del monopolio; ed i tempi sono maturi, perché il popolo ha fiducia in se stesso, ha fiducia nella sua guida, ha fiducia nelle esperienze che lo circondano. Voi offrite questo spettacolo di sfiducia, questo spettacolo penoso, onorevole ministro.

È arrivato a Bari, l'altro giorno, l'ambasciatore degli Stati Uniti: è entrato in polemica sulle cose nostre, ed ha trovato gente che lo ascoltava, gente — direi — tapina e prona, curva ad ascoltarlo. Vien fatto di pen-

sare veramente che, se avesse gettato un pugno di dollari, altro che piroette e capitomboli avrebbero fatto costoro ! E questo ambasciatore straniero è entrato in polemica su fatti della nostra politica nazionale, in polemica coi paesi che ci stanno attorno o lontano ma che ci interessano da vicino. Egli si è difeso in quella zona d'Italia perché sa che lì preme ed urge l'interesse di una politica di fraternità, di una politica di pace verso l'oriente.

Perché pronunciate questa parola? La pace non è solo un trattato, od una firma che si appone, od un vocabolo che si esprime, e lo si calpesta solo con l'atto finale di guerra: essa s'identifica con una politica di fraternità ed esige di essere nutrita e continuamente alimentata dall'amicizia fra i popoli.

È venuto un ambasciatore straniero, e voi lo avete applaudito, inchinandovi e curvandovi. Ricordo le parole di un grande democratico del secolo scorso, rivolte ai governanti del tempo. Bisogna ripeterle ora, con senso di sdegno e con maggiore esperienza: « Servite, servite, servite ». Ma avete già abbastanza servito, non siete stanchi ?

Cosa parlate di libertà? È probabile che confondiate la libertà con la libertà di servire un altro, di mutar padrone. È la libertà del personaggio shakespeariano. Come potete parlare di libertà di commercio nel momento in cui a Washington ci si serve di una clausola eccezionale per vietare l'importazione di prodotti agricoli, e la nostra industria non può esportare se non viene concessa la grazia da Truman perché sia consentita l'esportazione di una macchina ?

Voi vi siete posti in queste condizioni. Non vi è libertà nelle vostre parole, non vi è libertà nei vostri atti, nei vostri fatti; non vi è libertà nel mercato italiano, non vi è libertà nel commercio italiano. Vi è soltanto un popolo maturo che insegnerà ai pessimisti, agli asserviti, agli ingenui, ai furbi, che vi è un solo mezzo per assicurarsi la libertà: l'indipendenza del proprio paese, che non è soltanto territoriale, ma soprattutto di natura economica, dall'interno verso l'esterno.

Ebbene, come potete dire voi, oggi che si è ammainata la bandiera della « fiera del levante », che veramente ci si possa avviare ad un'epoca di traffici e di scambi? Fiera senza levante ! Voi volete mutilare il mondo, ma il mondo si salverà liberandosi dai « mali governi » ! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maglietta. Ne ha facoltà.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

MAGLIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una parte del mio intervento sarà dedicata alla questione degli infortuni nell'industria; la seconda parte alla situazione dell'industria nel Mezzogiorno e particolarmente nella Campania.

Per quanto riguarda il primo tema, non toccherò la questione che sotto il profilo del numero crescente degli infortuni, delle cause, delle responsabilità e dei rimedi, restando quindi nell'ambito del settore particolare che ci interessa: l'industria.

Il lavoro, che tanta parte ha nella nostra vita economica e del quale abbiamo una così grande disponibilità, dev'essere esaminato nel nostro paese sotto i profili più vari. Non tocca a me questa sera, data la limitatezza del mio intervento, approfondire la questione in linea generale. Desidero semplicemente, ad edificazione del rappresentante del Governo che è qui presente, citare un caso che dev'essere denunciato nel Parlamento italiano e che io ritengo dovrebbe provocare, al di sopra e al di fuori di ogni considerazione di carattere politico, l'intervento immediato, urgente, decisivo del Governo.

È chiaro che quanto dico è strettamente legato alla questione che sto trattando. Come va a lavorare la gente? Ecco il *Mattino d'Italia*, giornale governativo stampato con macchine americane, pubblicare un articolo il cui titolo è: « Una manifestazione di insensibilità morale: il mercato degli alani a Benevento deve scomparire ». E sotto questo titolo così è scritto: « I fanciulli sono ceduti per il periodo di vari anni ai massari per essere adibiti a duri lavori mercè il compenso anticipato ai genitori di qualche quintale di grano e di poche migliaia di lire ». (*Interruzioni al centro e a destra*). Così nella repubblica occidentale ed atlantica si comperano e si vendono i bambini sulla piazza del duomo di Benevento! (*Interruzioni al centro e a destra*). Poiché vi è qualcuno che si meraviglia per quanto vado dicendo, sarebbe bene che costui si recasse nei giorni stabiliti a Benevento ad assistere come questi bambini vengono denudati per essere scelti. Infatti, si toglie a codesti bambini la camicia, si tastano i loro muscoli, si fa loro aprire la bocca per vedere se hanno i denti a posto; poi, secondo l'età e le condizioni fisiche, vengono pagati a quintali di grano e con un compenso pecuniario annuo che arriva al massimo a 30 mila lire (consegnato alle loro famiglie). Questo è ciò che avviene nell'Italia cristiana!

Ora, ho voluto portarvi questo caso appunto per illustrarvi meglio il problema degli

infortuni. Vi sono dei professoroni che parlano di capacità professionale e di educazione tecnica. Invece bisogna tener bene presente in quali condizioni certe categorie di lavoratori, certi giovani, certi ragazzi vengono a trovarsi nell'Italia meridionale, e in che modo vengono avviati alla professione ed alla convivenza civile. Quando uno di questi ragazzi si sarà infortunato, certamente la colpa verrà addossata alla sua inesperienza, alla sua disattenzione, sarà invalido e considerato responsabile dell'infortunio. E la società, i massari, il vescovo di Benevento, il presidente del consiglio provinciale, il sindaco, il Governo e i deputati, i senatori di questa città e di questa provincia, che non avranno fatto nulla per impedire questo mercato, avranno la coscienza a posto, perchè vi sarà sempre qualche professore universitario il quale troverà argomenti per spiegare le ragioni, scientifiche, tecniche e organizzative, per le quali gli infortuni avvengono inevitabilmente e per le quali molte volte la responsabilità deve essere accollata al lavoratore.

Fatta questa premessa, vorrei dire che il problema degli infortuni merita tutta l'attenzione del Parlamento.

La via del lavoro è nel nostro paese, soprattutto nel campo industriale, seminata di morti. Un giornale di stamane reca la notizia, sotto un breve titolo, in un pezzetto di colonna, che quattro operai sono morti sul lavoro, due ad Aversa e due a Parma. Quando si tratta di morti sul lavoro, si è eguali nel nord e nel sud; e i padroni sono gli stessi, nel nord e nel sud. Si tratta di quattro padri di famiglia; vi sono, quindi, dei bambini rimasti orfani che attendono invano il ritorno a casa dei genitori. Qual è la reale situazione, e, soprattutto, quali sono le responsabilità?

Noi stiamo discutendo il bilancio del Ministero dell'industria. Ebbene, industria significa produzione; significa attività di complessi industriali; significa creazione di cose utili che possano essere distribuite ai cittadini che ne hanno bisogno; significa, soprattutto, nel caso specifico della produzione, partecipazione del lavoro alla creazione della ricchezza. Ebbene, ecco alcune cifre: nel triennio 1948-50 in Italia vi sono stati, tra infortuni e malattie professionali (riconosciuti), 1.738.577 casi. Il fenomeno non può essere oltre sottovalutato. Si tratta di circa 2 milioni di cittadini italiani, che hanno subito, in conseguenza del proprio lavoro, una mutilazione o hanno perduto la vita o sono rimasti in condizione di non potere più produrre. Gli invalidi permanenti sono 95.377.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

Il ministro Pacciardi crea le divisioni — non so quante — e gli industriali italiani le sfasciano. I morti sono 10.634: in tre anni circa 11 mila lavoratori hanno perduto la vita sul lavoro; e si tratta soltanto di quelli riconosciuti dagli istituti.

È un problema serio, preoccupante, di cui bisogna ricercare le responsabilità. Non è possibile fare a scaricabarile su questa questione tra Ministero dell'industria e Ministero del lavoro. Non è possibile pensare, ad un certo momento, che tutto si risolva iscrivendo l'invalido e gli orfani all'elenco dei poveri.

Anche questa situazione è rivelatrice del modo in cui vengono trattati i rapporti economici e sociali nel nostro paese. È un modo tragico (perché sanguina), da cui si può giudicare di profilo la politica che si conduce nel nostro paese. Crescono gli infortuni, aumenta il numero dei morti nel campo degli infortuni? Purtroppo, la risposta è positiva. Facendo 100 per il 1938, gli infortuni sono aumentati nel 1950 del 16,1 per cento, gli invalidi del 13,4 per cento; ed il numero dei morti del 32 per cento. In altre parole, se volessimo giudicare la politica del Governo alla luce del sangue che scorre nelle officine italiane, saremmo già autorizzati a dire che oggi scorre più sangue di ieri e che quindi la responsabilità, oggi, è maggiore di ieri.

Se prendiamo le cifre degli anni successivi non possiamo non essere preoccupati, perché assistiamo ad un aumento crescente in questi ultimi anni. Dal 1948 al 1950 il rapporto numerico degli infortuni è questo: 100 nel 1948, 120,7 nel 1950. Il numero degli invalidi risulta di 100 nel 1948, 106,5 nel 1950. Il numero dei morti è di 100 nel 1948, 124 nel 1950. Perciò la responsabilità per la scarsa protezione della vita umana e per la mancata o cattiva utilizzazione degli apparati industriali è aumentata in questi ultimi anni. E nel 1951 queste cifre peggiorano ancora, come dirò fra breve.

Ma la cosa più grave — ciò è utile per l'esame delle responsabilità e delle cause — è che, mentre aumentano gli infortuni, diminuisce la manodopera impiegata, cioè la percentuale di aumento degli infortuni è ancora maggiore di quella che emerge dalle cifre ufficiali, in quanto si dovrebbe tener conto del diminuito numero di addetti alle industrie in questi ultimi anni.

Secondo le cifre fornite dagli organi competenti vi è una diminuzione media per ogni anno, dal 1948 al 1950, dell'1,5 per cento della manodopera impiegata. Se si fa l'analisi nei settori maggiormente soggetti ad infortuni

nel campo dell'industria, queste percentuali di impiego di manodopera diminuiscono. Sono note le lotte dei minatori per impedire la chiusura delle miniere, sono note le battaglie dei metallurgici per impedire la chiusura delle aziende. Proprio in questo campo la percentuale d'impiego di manodopera ha subito la maggiore diminuzione.

Il collega Assennato ha parlato di alcuni aspetti della vita meridionale, ma vi sono i recenti dati del censimento i quali dimostrano che nell'Italia meridionale abbiamo, non soltanto in percentuale ma anche in cifra assoluta, la diminuzione degli addetti alle industrie: merito della Cassa per il Mezzogiorno, merito dei cantieri-scuola, merito di tutta la politica del governo democristiano.

Da questi dati risulta che, mentre l'Italia meridionale aveva nel 1938 il 45,9 per mille di impiegati nell'industria, oggi ne ha soltanto il 39,4 per mille. Nonostante ciò, il numero degli infortuni è, nell'Italia meridionale, maggiore di quanto non sia stato ieri, cioè la situazione non soltanto è peggiorata dal punto di vista economico generale ma anche negli aspetti particolari rivela il disordine, la disorganizzazione e soprattutto l'incuria dei preposti alla politica economica per quanto riguarda l'incolumità e la sicurezza dei lavoratori. Potrei leggervi una serie di cifre le quali dimostrano anno per anno il peggioramento continuo della situazione; potrei dimostrare come, anche se prendessimo i dati più recenti e ci riferissimo al primo semestre del 1952 in confronto al primo semestre del 1951, la situazione è andata peggiorando in materia di infortuni: infatti, mentre nel primo semestre del 1952 abbiamo avuto un totale di 354.980 infortuni, nel primo semestre 1951 si ebbero 316.865 infortuni. Quindi si deve registrare un aumento di circa 40 mila infortuni, e vi risparmio un raffronto con alcuni paesi stranieri, anche del blocco occidentale. Oggi noi dobbiamo essere atlantici per forza: le nostre organizzazioni si chiamano O.E.C.E., N.A.T.O., S.H.A.P.E.; e i nostri generali Ridgway, Carney, ecc. Io non so, perché non ho avuto la fortuna in questi ultimi tempi di andare sotto le armi, ma sarei curioso di sapere se i comandi si danno ancora in italiano, oppure si danno in francese o in inglese!

*Una voce al centro.* Vorrebbe che si dessero in russo?

MAGLIETTA. Questa ironia non serve a niente, perché quel che è acquisito, e che non è possibile smentire, è che oggi nel nostro

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

paese, alle manovre del Friuli (quelle che si chiamano « muro antico », « muro moderno », e via discorrendo), noi abbiamo avuto lo scorso, senza che una legge o una convenzione fosse stata approvata al riguardo dal Parlamento, di vedere autorizzati, da parte del Governo italiano, ufficiali stranieri a controllare in Italia le nostre truppe. Questi sono fatti che è difficile contestare; e la stessa convenzione di Londra, che il Governo italiano ha approvato ma che non ha avuto ancora il coraggio di far discutere in Parlamento, in realtà è già stata applicata.

Ora, se facessimo un confronto con i paesi atlantici, noi avremmo lo scorso di essere messi all'ultimo posto per quanto riguarda questo aspetto del doloroso problema del lavoro. Tutti i paesi che hanno una industria che si rispetti, sia quelli europei che quelli d'oltreoceano, hanno una cifra percentuale e totale di infortuni inferiore alla nostra. Noi ci vantiamo di avere una grande disponibilità di manodopera, però siamo così cinici e cattivi da sperperare questa manodopera e da buttarla allo sbaraglio, senza nessuna preoccupazione, quasi si trattasse di cose che a noi non interessano!

Quali sono le cause di questo stato di cose? Io sono andato a consultare alcuni testi per cercare di illuminarmi, e son riuscito a capire una sola cosa, e cioè che vi sono tre specie di testi: quelli dei padroni, quelli del Governo e quelli nostri, ossia quelli dei lavoratori, quale che sia la parte che essi rappresentano.

La versione padronale in materia di infortuni e malattie professionali è estremamente semplice: non vi è mai la responsabilità del padrone, ma vi è sempre e soltanto la responsabilità del lavoratore. Poi vi è la versione del Governo, che fu così bene espressa, in occasione dei 40 morti di Mignano, dall'allora sottosegretario per il lavoro onorevole Del Bo: « Sono fatti dolorosi; è veramente spiacevole che vi siano dei fatti del genere; cercheremo di vedere; verremo incontro alle famiglie delle vittime ». E tutto è finito lì: i 40 morti sono morti, le 40 vedove stanno alla fame, e numerosi orfani di questi 40 lavoratori forse a quest'ora chiedono l'elemosina o sono stati portati sul mercato di Benevento per essere venduti come schiavi! Questa è la tesi del Governo!

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non bisogna esagerare! Le critiche sono sempre bene accette; però, quando gli argomenti hanno uno sfondo profondamente umano non andrebbero esasperati così. Mi pare che ciò sia un mancare di riguar-

do, non dico al Parlamento, ma agli uomini!

MAGLIETTA. Mi permetta, onorevole ministro: chi comincia a mancare di riguardo agli uomini è colui che li ammazza! Ed è estremamente strano ch'ella faccia a un deputato una osservazione del genere, mentre non ha sentito il dovere, come ministro dell'industria, di gridare come un pazzo quando vi sono state 40 bare messe a Mignano una vicino all'altra! (*Interruzione del deputato Ferrario*).

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sono andato sul posto e ho provveduto ai soccorsi personalmente. Ella questo lo sa!

MAGLIETTA. Insomma, qui non si parla a comando: qui si ha il dovere di sentire con pazienza le cose che si dicono da una parte e dall'altra. Ad ogni modo, onorevole Ferrario, i 40 morti di Mignano sono morti, e questo è un fatto ch'ella non può calpestare, se non è un cinico!

FERRARIO. Ella ignora forse che il ministro era sul posto e che gli ultimi morti sono stati estratti in sua presenza? Questo vuol dire travisare i fatti, come quando si accusano i vescovi del baratto dei bambini! (*Proteste all'estrema sinistra*).

SANSONE. Ma i provvedimenti dove sono?

FERRARIO. Il ministro li ha presi, i provvedimenti.

MAGLIETTA. Dicevo che v'è pure un'argomentazione nostra, degli organizzatori sindacali, che più sono legati con gli interessi dei lavoratori, ed è questa: che in linea di massima la responsabilità di un infortunio è sempre del padrone. Si tratterà di dimostrare qualche volta il contrario, però in linea di principio è sempre del padrone. La tesi ufficiale è falsa. Basterebbe fare alcune domande. Qualcuno dice che i lavoratori italiani sono buoni e bravi; e queste cose vengono pubblicate sui giornali. Ma allora perché un lavoratore italiano sarebbe più disattento, per esempio, di un lavoratore americano? Perché gli infortuni sono in via crescente oggi nel nostro paese? Perché vi sono più infortuni in certe industrie e meno in certe altre? Perché sono più numerosi gli infortuni in certi periodi dell'anno a parità d'impiego di manodopera? Perché sono maggiori in certe regioni e perché sono maggiori in certe ore del giorno oppure dopo un certo numero di ore di lavoro?

E, anche quando si parla di disattenzione, le cause possono essere le più svariate. Per esempio, io potrei essere stato disattento...

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

all'ora del pasto, non avendo mangiato: potrei essere stato disattento perché costretto a dormire in una baracca fredda, con una sola coperta (quindi il riposo non può essere stato ristoratore)... Le cause possono essere le più diverse, ed è proprio all'origine di esse che noi intendiamo andare.

Quali le cause fondamentali degli infortuni nel nostro paese? Le condizioni generali della vita aziendale, la stanchezza, l'igiene, il vitto, la visibilità, la durata del lavoro, l'ambiente (citerò poi dei fatti che illustrano questa tesi). Le cause possono risiedere nelle condizioni tecniche: il macchinario è efficiente? Che protezione ha? Corrisponde la materia prima? Viene prestata l'assistenza tecnica, l'aiuto materiale al lavoratore? Quali misure antinfortunistiche sono prese nel nostro paese e nelle varie aziende? Qual è l'organizzazione aziendale, il salario, l'istruzione professionale? Quali sono le condizioni generali di vita dei nostri lavoratori? Per esempio, è più corazzato contro gli infortuni un lavoratore napoletano che vive in un «basso» con altre 10 persone di famiglia o un altro lavoratore che ha la fortuna di avere una casa nella quale i figli dormono separati dai genitori, nella quale è possibile lavarsi la faccia con cura la mattina senza tema di svegliare i propri figli che dormono, mentre ad un lavoratore della mia città queste cose potrebbero non essere consentite? Qual è il salario, il livello di vita? Quante calorie consuma al giorno il lavoratore? Un lavoratore dei cantieri-scuola riceve 500 lire al giorno ed è costretto a portare a spalla il cofano mentre un lavoratore guadagna 800 o 900 lire e non può consumare cibo che per meno di 500 lire: come potrà il suo rendimento e la sua attenzione nel lavoro essere uguale? Il lavoratore che per andare a lavorare deve farsi 10 chilometri di strada a piedi ha le stesse possibilità di difesa contro gli infortuni di un lavoratore che si vale di un mezzo di trasporto per recarsi sul luogo del lavoro? A queste domande bisogna dare una risposta.

Ed ancora: può essere garantito nei riguardi degli infortuni e delle malattie professionali un salariato fisso, anche delle zone più avanzate del nostro paese, che è costretto a vivere nelle stalle e a dormirvi riscaldandosi al calore delle bestie? Qualcuno potrebbe dire che il Governo non ha nessuna parte in questa materia, ma, al contrario, noi riteniamo che sia proprio la politica governativa che permette il sussistere di questa situazione e che non tutela gli interessi dei lavoratori.

Qualche giorno fa il senatore Corbellini, che sta girando l'Italia alla testa di una commissione italo-americana (già, perché da soli non eravamo capaci nemmeno di formare una commissione: ci vuole l'imbeccata, o l'ordine, degli americani), ha dichiarato che il nostro paese ha necessità di aumentare la produttività, aggiungendo che, siccome non abbiamo la possibilità di migliorare la nostra attrezzatura tecnica, l'aumento della produzione deve essere effettuato attraverso l'incremento dello sforzo fisico dei lavoratori lasciando intatte le attuali condizioni di lavoro. Onorevoli colleghi e onorevole ministro, questo per noi si chiama sfruttamento, ed un Governo che tutela queste posizioni e asseconda queste pretese americane non fa altro che difendere gli sfruttatori del lavoratore italiano. Ma forse noi siamo degli ingenui a chiedere la tutela dei lavoratori ad un governo che si compiace della scoperta di nuove armi con le quali sarà possibile sterminare scientificamente e in breve un numero infinito di uomini, di donne e di bambini. Ogni giorno le informazioni giornalistiche parlano di queste cose e vi è perfino un'«ansiosa attesa» dell'esplosione della bomba atomica inglese. Queste sono le notizie che si danno in pasto al popolo italiano. Ma perché la nostra stampa non chiede piuttosto delle provvidenze per il popolo, perché non si mostra ansiosa per le opere di bene? È possibile che un governo che orienta in questo senso l'opinione pubblica possa sul serio tutelare la vita dei propri lavoratori? O piuttosto esso considera le masse operaie sotto il profilo di quei generali americani che hanno compiuto il calcolo del costo di un soldato turco o italiano a confronto di un americano?

Ecco il dubbio atroce che mi turba quando tratto una materia così delicata e scabrosa come è quella che riguarda la tutela del nostro patrimonio umano. Ma è a tutto il regime capitalistico che bisogna far risalire la responsabilità di una situazione cosiffatta, del disagio dei vivi come della invalidità e della morte degli operai sul lavoro. Oggi poi le cose sono persino aggravate, e giustamente i colleghi Pesenti ed Assennato hanno dimostrato come si possa ovviare alle difficoltà che vi sono per migliorare la tecnica e per introdurre una serie di sistemi che possano correggere anche di poco, anche di pochino, la situazione oggi esistente, in modo da dare una garanzia maggiore a chi è costretto dal bisogno a lavorare.

Potrei, se andassi a rivedere tutto quello che ho raccolto, recare qui una documenta-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

zione veramente terribile. Mi limiterò a pochissimi casi. In ognuno di questi casi, sancito dal crisma della morte e dal sangue che è scorso, v'è la responsabilità di qualcuno per aver fatto qualcosa che non doveva fare o per non aver fatto qualcosa che doveva fare. Alla raffineria zolfi di Cesena tutti gli infortuni avvengono perché la Montecatini non compere stampi a sufficienza e di conseguenza si è costretti ad aprire questi stampi prima che la materia sia completamente raffreddata. Alla miniera di zolfo di Formignano v'è una disponibilità d'aria di appena mezzo metro cubo, quando la legge prescrive due metri cubi.

Ve l'immaginate, con le esalazioni dei vapori di zolfo, un lavoratore il quale dispone di una quantità d'aria che è appena un quarto di quella che si ritiene necessaria! Eppure nessun ispettore delle miniere è andato mai a verificare questo, quando poi è da notarsi che questi lavoratori esplicano il loro lavoro a trenta gradi di temperatura e quindi sono quasi nudi e perciò privi di qualsiasi protezione.

All'Istituto per le ricerche di Novara il 22 ottobre 1951 sono morti 5 lavoratori: notizia di cronaca, che molti non hanno neppure letto. Questi sono gli impianti sperimentali della Montecatini. Gli strumenti adoperati sono: acido cianidrico infiammabile, acetilene di rame esplosivo e gas tossici in quantità. Ora, in che condizioni si trovano questi lavoratori specializzati, i tecnici che sono in questo istituto di ricerca? La scala, per l'accesso al luogo di lavoro, è di legno, o per lo meno era di legno all'epoca in cui l'esplosione si verificò. Lo spazio è insufficiente per muoversi, in modo che i vestiti sono sempre imbevuti di qualche cosa di infiammabile o di esplosivo. Inoltre i bidoni, le bombole che contengono questo materiale infiammabile o esplosivo vengono spostate a mano, il che naturalmente costituisce un'altra fonte di pericoli. Ma ancora — sempre all'Istituto per le ricerche di Novara — non vi è una uscita di protezione sufficiente. L'esplosione avvenne mentre si saldava un tubo. Io che sono napoletano ricordo la *Montallegro*. Anche l'esplosione della *Montallegro* avvenne mentre si saldava qualche cosa; poi si scoprì che non erano state compiute a dovere tutte le operazioni necessarie prima di fare un lavoro del genere, prima cioè di fare una saldatura con la fiamma ossidrica.

All'« Acme » di Cengio v'è un caporeparto che, quando la commissione tecnica per gli infortuni ha posto il problema, ha risposto: « Che cosa mi andate contando? Se voi volete risolvere il problema degli infortuni,

non fumate, non bevete e non andate a donne ». Questo dunque il modo in cui un caporeparto, uno di questi bravi capireparto che rappresentano così bene gli interessi padronali, uno di questi guardiaciurme moderni, concepisce la sua funzione nell'azienda. Anche questa è una caratteristica dell'attrezzatura industriale odierna: l'uomo che si degrada da tecnico a strumento di controllo e di fiscalismo. Invece di elevare la capacità e la funzione di costoro, di questi tecnici, si trasformano in capicontrollo, in caporali o sergenti nell'interno delle aziende. All'« Acme » di Cengio le damigiane di acido cloridrico sono trasportate a spalla, senza che vi siano, al magazzino dove stanno i prodotti infiammabili, prese d'acqua di cui servirsi nel caso di un eventuale incendio. Ai fusori la carica avviene in due tempi e la seconda carica avviene mentre è ancora sulla via di uscita la prima, con la facile conseguenza di esplosioni ed incendi.

Nella miniera di San Giovanni Rotondo (siamo sempre nel meridione) dal 1937 al 1951 si sono avuti 15 morti, e il 27 luglio 1951 altri tre morti per annegamento, essendo entrata acqua nella miniera. E questo è il terzo allagamento che si verifica nella stessa miniera a distanza di poco tempo, senza che si sia provveduto a correggere la situazione. La cosa più grave è che non si provvede ai canali per l'acqua. Si potrà dire che è difficile farli; ma è altrettanto difficile impiantare un telefono fra l'interno e l'esterno della miniera affinché uno che sta per morire in seguito ad allagamento possa chiedere soccorso? Costa tanto ai padroni della miniera mettere un telefono? Eppure queste cose si verificano in Italia! Inoltre, non esiste sirena d'allarme; cosicché, se all'esterno si ha notizia di un incidente, le squadre di soccorso devono essere chiamate a voce! E questi signori padroni di questa miniera vanno certamente in automobile e certamente ignoreranno che ben 15 padri di famiglia sono morti. Cosa volete che importi loro? Il mercato italiano è così ricco di forza-lavoro che per 15 morti vi sono almeno 30 derelitti disposti a prendere il loro posto!

A San Giuseppe di Cairo nel 1951 si sono avuti 104 infortunati, di cui 6 morti e 8 invalidi. Noi sentiamo i bollettini di guerra: tanti morti, tanti feriti, tanti dispersi; ma sarebbe interessante se il Ministero dell'industria, d'accordo con quello del lavoro, facesse anche i bollettini del lavoro.

Ad Avigliana, alla Nobel, quella che dà il premio agli scienziati, vi sono due stabili-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

menti, l'Alemanno e la Valloja, che fanno esplosivi. Ecco un piccolo elenco istruttivo: 1° aprile 1935, all'Alemanno, 7 morti e 13 feriti; 19 dicembre 1935, alla Valloja, 19 morti e un ferito; 22 maggio 1936, all'Alemanno, 5 feriti. Si tratta di esplosioni, non di infortuni individuali. Il 29 aprile 1938, alla Valloja, 6 morti e 2 feriti; nel 1941, all'Alemanno, 2 feriti; nel 1942, all'Alemanno, 2 morti e 5 feriti e nel 1943 1 morto e 12 feriti; nel 1945, alla Valloja, 3 morti e due feriti; nel 1947, alla Valloja, 6 feriti gravi, e nel 1951, sempre alla Valloja, 4 morti, sempre per gli stessi infortuni.

Sarebbe interessante sapere se il ministro dell'industria, nelle diverse epoche che si sono succedute ad ogni esplosione in uno di questi stabilimenti, abbia chiamato il direttore generale perché rendesse conto dei provvedimenti adottati per impedire casi di questo genere. Nel solo agosto 1951 (v'è un *trust* italiano che si chiama Montecatini!), la Montecatini ha avuto nei suoi stabilimenti 13 morti e 7 feriti gravi. Questo in un solo mese! Fra il luglio 1951 e il giugno 1952 la stessa Montecatini ha avuto 33 morti. Perché la Montecatini, che dà i diplomi e i premi, non colloca la serie di lapidi coi nomi dei morti che sono conseguenza del suo sistema di sfruttamento e che hanno rappresentato la fortuna dei signori della Montecatini? Infatti, sono i denari ricavati dal sacrificio di questi morti che hanno consentito alla Montecatini di andare a piazzare certe aziende all'estero. E sono sempre i denari di questi morti che fanno i profitti della Montecatini che vuole spesso salvaguardarli chiudendo questo o quello stabilimento; e sono sempre i denari delle vedove di questi morti che la Montecatini giuoca nelle diverse combinazioni alla borsa o colloca nei diversi gruppi finanziari.

La Montecatini è un complesso che, a norma della Costituzione, dovrebbe già essere liquidato: è una oscenità del nostro sistema economico.

Presso le acciaierie di Terni (le cifre sono state pubblicate dai giornali) l'occupazione operaia ha questo ritmo: diminuisce dal 1948 al 1952 da 8842 a 6520, cioè oltre 2 mila operai in meno lungo questi anni. Ebbene, la produzione individuale è aumentata, dal 1949 al 1951, da 15 mila chilogrammi a 17 mila chilogrammi: però sono aumentati anche gli infortuni gravi.

Ecco una spiegazione di come questi infortuni vengono fuori e di come la gente muore. Mentre nel 1948 abbiamo 75 infortuni

gravi, nel 1951 con 2 mila lavoratori in meno gli infortuni salgono a 125: cioè la maggiore produzione, il ridimensionamento tanto caro al ministro La Malfa, tutte queste novità americane introdotte nel nostro paese, questa che è una politica di accresciuto sfruttamento individuale, di un impoverimento delle nostre possibilità generali, tutto ciò viene pagato dai lavoratori con la vita e con le mutilazioni.

Passando al Mezzogiorno, consideriamo il caso della provincia di Caserta. Ecco il quadro: negli ultimi 7-8 mesi (parlo solo dei fatti clamorosi) a Sant'Angelo in Formis abbiamo 8 morti, un asino ed un carretto perduti. Sottolineo il fatto dell'asino e del carretto: in quanto erano proprietà di un lavoratore: sono morti il lavoratore e l'asino ed è stato distrutto il carretto: cioè una famiglia ha perduto tutto, dal carretto al capo di casa.

Ebbene, perché è avvenuto questo infortunio? L'impresa che lavorava laggiù, per risparmiare, non metteva l'armatura, di modo che, a furia di scavare sotto, un bel giorno questi operai sono rimasti sepolti. E tutto ciò nonostante che l'ispettorato minerario avesse tempestivamente avvisato che questo era un sistema di lavoro non tollerabile. Però a me non risulta che il padrone di questa impresa sia attualmente in carcere.

Aprile 1952: 40 morti a Mignano. Quali sono le cause dirette dell'infortunio? Vi erano 100 chili di dinamite nel posto ove lavoravano 40 persone. Non vi era un artificiere. Il turno medio di lavoro era di 15 ore e non vi erano neppure le maschere. Ma la cosa più grave non è questa, e così mi ricollego alle interruzioni avute poco fa. Il bollettino di lavoro dell'impresa Farsura nella quale sono morte le 40 persone? Eccolo. Si tratta del bollettino dello stesso giorno nel quale sono morte le 40 persone: «20 operai hanno lavorato 10 ore, 8 operai hanno lavorato 11 ore, 30 operai hanno lavorato 12 ore, ecc.» 1 degli operai morti (matricola 861) aveva lavorato 14 ore. Immaginate cosa voglia dire lavorare con 20 centimetri di acqua. Immaginate le condizioni fisiche di questi operai che vivono in baracche, lontani dalle famiglie, che debbono conservare qualcosa per le famiglie (perché non possono consumare tutto per mangiare), con una sola coperta durante la notte. Lo straordinario non era pagato, il lavoro notturno non era pagato ed il lavoratore specializzato era pagato come manovale comune. Infine, era stato proibito di creare la commissione interna.

Ecco le responsabilità, ecco il modo in cui il problema deve essere visto. Quando i

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

lavoratori difendono il diritto alla creazione delle commissioni interne, quando difendono i propri commissari di fabbrica, quando difendono il proprio salario e la riduzione degli esagerati turni di lavoro, mentre il Governo invece manda la pubblica sicurezza, noi abbiamo il quadro della situazione e vediamo dove sono le responsabilità.

Ma nel settore edilizio, sempre in provincia di Caserta, v'è ancora dell'altro. Il 18 giugno a Castel Morrone vi sono stati due morti in una impresa per scarsa attrezzatura e perché mancavano le armature. Anche qui la morte è avvenuta per seppellimento. Il 24 giugno 1952, a Rocca d'Evandro, sempre nei cantieri della «Sme» vi sono stati quattro morti. Si dice che la disgrazia ha voluto che si rompessero delle travi e cadesse della roba in testa a queste persone. La ditta, responsabile di questi morti, fa lavorare con 20 centimetri di acqua, senza dare indennità. I salari sono pagati con 20 giorni di ritardo, e per gli acconti se ne va l'1 per cento in interessi. Io domando al ministro del lavoro e al ministro dell'industria se conoscono questo fatto, cioè che la ditta responsabile della morte di quattro lavoratori sui salari maturati, ma non ancora pagati, concede degli acconti percependo l'interesse dell'1 per cento. Non sono denari tolti a questi poveri lavoratori, alla loro capacità di resistenza?

Ho qui un piccolo diario di uno dei morti. Il morto è Ernesto Nardone, uno sconosciuto eroe del lavoro. Mentre vi leggo questo diario, dovremmo rabbrivire: «Domenica primo giugno, otto ore di lavoro; 2 giugno, riposo; 3 giugno, 16 ore di lavoro; 4 giugno, 13 ore; 5 giugno, 18 ore; 6 giugno, 12 ore; 7 giugno, 12 ore; 8 giugno, riposo; 9 giugno (quasi a compenso di quel riposo), 19 ore; 10 giugno, 11 ore; 12 giugno, 8 ore; 13 giugno, 11 ore...». Il 14 giugno (la moglie di Ernesto Nardone dovrebbe andare a strozzare il padrone di questa impresa) ha lavorato 20 ore! «...16 giugno, 11 ore; 17 giugno, 11 ore; 18 giugno, 12 ore; 19 giugno, 12 ore; 20 giugno, 13 ore; 21 giugno, 13 ore; 22 giugno, 14 ore; 23 giugno, 13 ore». Il 24 giugno l'hanno ammazzato! Ecco come il lavoratore italiano viene oggi garantito e tutelato nel suo lavoro! Poi gli si dice: se non sei contento in Italia, vattene nel Messico o nel Brasile. E magari si creano delle agenzie che speculano su questa povera gente.

E passiamo alla Sicilia. Le miniere siciliane sono sempre all'ordine del giorno. Vi sono padroni che rifiutano costantemente

l'aumento, anche minimo, dei salari. Volete sapere il ritmo crescente degli infortuni nelle miniere siciliane?

Nel 1946 vi sono stati 646 infortuni; nel 1948, 854; nel 1949, 1282; nel 1951, 2922. Cioè, dal 1946 al 1952 gli infortuni sono aumentati del 242 per cento; molto probabilmente sono aumentati nella stessa percentuale anche i profitti dei padroni di queste miniere.

Voglio darle un dato edificante che potrà esserle utile, onorevole ministro Campilli, e per il settore dell'industria e per il settore della Cassa per il Mezzogiorno. Su cento miniere, in Sicilia — in questo convegno — è risultato che solo quattro avevano il telefono tra l'interno e l'esterno.

Napoli, la capitale del Mezzogiorno, che ha più di un milione di abitanti, dal 1° al 24 febbraio 1951 nel solo campo dell'edilizia ha avuto nove morti. I napoletani non sanno fare soltanto la festa di Piedigrotta, sanno anche morire sul lavoro! L'«Inail» per la provincia di Napoli, nel settore dell'industria, ha denunciato: per il 1948, 13.450 infortuni e 92 morti; per il 1949, 14.126 infortuni e 108 morti; per il 1950, 17.407 infortuni e 116 morti; per il 1951, 21.070 infortuni e 118 morti. A Napoli si lavora di meno e si muore di più!

Per l'Ilva di Bagnoli è noto che vi è il piano Sinigaglia di una grande trasformazione di questo grande complesso siderurgico; però anche questa trasformazione si fa con il sangue e con la pelle dei lavoratori. Ebbene, per l'Ilva di Bagnoli i dati ufficiali sugli infortuni denunciano una discesa; poi, appena comincia questa nuova politica atlantica americana, abbiamo subito un aumento dei morti: perché gli americani contribuiscono ad ammazzarci anche prima di voler scatenare la guerra che vogliono fare! Ecco i dati: dal 1941 al 1945 abbiamo una media di 7 infortuni su 100 ore di lavoro; dal 1946 al 1949, ne abbiamo 4,2; nel 1950 ne abbiamo 5,5; nel 1951 ne abbiamo 7,5, cioè si ritorna all'indice del 1941. Il ritmo è crescente poiché nel 1950 si hanno 350 infortuni, 28 invalidi e 3 morti; nel 1951, 340 infortuni e 8 morti.

In compenso, però, dal 1938 al 1951 la produzione aumenta con questo ritmo: da 212 mila tonnellate di ghisa si passa a 360 mila con la stessa manodopera, e da 158 tonnellate di acciaio si passa a 280 mila tonnellate.

La ditta O. S. A. di Napoli (distribuzione della benzina) fa lavorare i suoi autisti con questo diario di lavoro: il primo giorno dalle 8 alle 21 (13 ore di lavoro); il secondo giorno dalle 8 alle 21 (13 ore di lavoro); il terzo giorno

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

dalle 8 alle 8 (24 ore di lavoro); il quarto giorno riposo.

Il ministro dell'industria e il suo collega del lavoro sanno che in Italia avvengono cose di questo genere? E poi si dice che questi autisti, in caso di investimenti, sono colpevoli per essersi addormentati al volante della loro macchina, sicché si toglie loro la patente, cioè lo strumento di lavoro. Perché non si va a prendere per il collo i padroni di queste ditte mettendoli in carcere ad amuffire?

L'« Inca » ha fatto un'inchiesta nel 1951 a Napoli e ha censito 57 aziende. Ebbene, di queste: 2 aziende industriali non hanno acqua, 5 non hanno gabinetti, 38 non hanno il pronto soccorso, 16 non hanno la protezione contro gli incendi, 19 sono senza il prescritto riparo per le macchine e 3 hanno fili ad alta tensione scoperti.

Voglio raccontare un episodio: l'Ilva è controllata dall'I. R. I., cioè direttamente dal ministro dell'industria. Adesso è invalso l'uso del sistema degli appalti, cioè si prendono delle opere attraverso imprese, assumendo molti manovali senza assicurazione e magari rinnovando il contratto di lavoro tutti i giorni.

Ebbene, all'Ilva sono morti, in pochi giorni, tre operai urtando lo stesso filo ad alta tensione, e non vi è stato un magistrato, un maresciallo dei carabinieri, un poliziotto, un funzionario dell'ufficio del lavoro, il ministro stesso, che abbiano preso per il collo l'ingegnere Petraroli quale responsabile di assassinio, non colposo, ma addirittura doloso. Vi è una responsabilità veramente criminale da parte di coloro che mantengono gli operai in queste condizioni.

L'« Inca » ha, nel 1951, condotto un'inchiesta in Italia: nell'industria meccanica a Napoli e a Torino, nella tessile a Milano e a Napoli, in quella chimica a Milano e in quella edile a Roma. I risultati, su 166 stabilimenti e 69 cantieri, per circa 100 mila operai, sono stati i seguenti: il 70 per cento delle aziende viola le norme di protezione igienica (badi, onorevole ministro, che, quando parlo di norme sulla protezione del lavoro, non parlo delle norme comuniste: sto parlando delle norme ufficiali esistenti nel nostro paese); il 43 per cento non dà garanzie di protezione individuale (cioè, vi sono delle schegge che volano in aria, a disposizione di tutti gli occhi e di tutte le facce dei lavoratori senza protezione); il 39 per cento non ha schermi protettivi alle macchine; il 55 per cento ha una protezione insufficiente con-

tro i gas e i tossici; ed il 31 per cento non rispetta le leggi per la tutela della donna.

L'« Inca » ha inviato al ministero i risultati di questa inchiesta, e sarebbe interessante onorevole Campilli, sapere su quale tavolo sia andata a finire questa carta, quali bolli ha ricevuto, quali firme e controfirme ha avuto e quali provvedimenti sono stati adottati, allorché il ministro ha letto un documento di questo genere.

Cantieri edili: a Roma, nella capitale d'Italia, su 100 cantieri, 30 commettono infrazioni gravi alle leggi sull'assistenza e la prevenzione degli infortuni, 56 infrazioni lievi e solo 14 sono in regola.

A Carbonia, pochi giorni fa, vi sono stati tre morti; anche questi, tre sconosciuti. I nomi non servono: sono dei padri di famiglia morti sul lavoro. È scoppiata una mina prima del tempo; ma perché scoppiano le mine prima del tempo? Sarebbe interessante saperlo: le mine debbono scoppiare a tempo. Ebbene si è constatato che in quella miniera manca l'acqua per innaffiare i tagli, non vi è una squadra di soccorso fornita di maschera, di modo che, se si verifica una fuga di gas, bisogna aspettare che se ne vada, e poi si vanno a raccogliere i cadaveri. Manca la barella, e questo lo ha scritto anche la stampa. In Italia vi è una miniera ove non vi è una barella per portare uno che abbia perduto i sensi o si sia fatto male ad una gamba: niente.

E la cosa più interessante è questa: che l'ultima quindicina a quei tre operai morti non era stata pagata, cioè lavoravano senza aver mangiato.

Vi è stato nessuno che sia andato da questi signori a chiedere il conto delle loro responsabilità?

A questo riguardo, permettetemi una mezza parola su un altro argomento che, per quanto non sia attinente al bilancio dell'industria, ho nello stomaco e debbo tirar fuori. Non basta che in Italia si muoia sul lavoro: si mette ad un giovane una divisa kaki e lo si fa morire sotto le armi. Denuncio al Parlamento italiano l'esagerato numero di infortuni durante le manovre dell'esercito: motociclette che ribaltano, aeroplani che cadono, infortuni di tutte le specie. È un orrore, è una vergogna, è un delitto. Occorre sapere quali sono le responsabilità. Venga il ministro Paciardi a dirci queste cose. Ed è altresì enorme il numero dei soldati che si suicidano.

Alcuni giorni fa vi sono stati 3 o 4 soldati che si sono suicidati, e di questi 2 erano napoletani. Si è detto, poi, che erano ammalati. E, allora, perché prestavano servizio nel-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

l'esercito? Si tratta di gravi responsabilità, e noi non possiamo davvero dividere la società in tanti compartimenti stagni ognuno dei quali va per proprio conto.

In Italia, onorevoli colleghi, si muore troppo, si muore nelle fabbriche, nell'esercito, si muore troppo frequentemente per incidenti ed infortuni. Sarebbe bene che il ministro dell'interno venisse qui a farci l'elenco, quello vero però, dei suicidi che si verificano nel nostro paese e delle cause che li hanno determinati. Ripeto, si muore con troppa facilità per incidenti, per investimenti, per infortuni di ogni specie. La vita degli individui oggi non viene tutelata dalle leggi di pubblica sicurezza e non può essere tutelata soltanto dalle leggi di pubblica sicurezza, la vita dev'essere tutelata da una organizzazione che corrisponda al livello del progresso e della tecnica moderna...

PRESIDENTE. Onorevole Maglietta, mi permetto di farle osservare che siamo in tema di discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio. Ella ha parlato esattamente per un'ora di infortuni, cioè di materia di competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

MAGLIETTA. Mi scusi, signor Presidente, ma vi è una doppia competenza; la competenza che riguarda coloro che vanno a lavorare nelle fabbriche e poi muoiono, e fin qui si tratta di organizzazione industriale; dopo la morte, subentra la competenza del Ministero del lavoro....

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. La prevenzione infortuni non è di competenza del mio Ministero.

MAGLIETTA. Però l'organizzazione industriale, il sistema di lavoro nelle nostre industrie, la fiscalità delle nostre aziende, questo è compito suo, e a questo sto riferendomi. Forse non riesco a farmi comprendere: la realtà è che non si utilizzano in pieno nelle nostre aziende le attrezzature. Il fatto, poi, che le nostre aziende non sono in grado di concorrere sul mercato estero, il fatto che ci sono i magazzini pieni di roba, che si muore nelle fabbriche con troppa frequenza e che nelle aziende si mettono i guardiani invece che i tecnici, tutto questo non può che investire gravemente la politica economica del governo. Io considero gli infortuni sotto questo profilo, e cioè come una responsabilità diretta della politica economica del nostro governo e della politica economica che perseguono i grandi capitalisti del nostro paese. Ed è per questo che sotto un certo profilo io

chiamo in causa anche la responsabilità del ministro del lavoro se non interviene a correggere l'azione del direttore dell'Ilva.

Bisogna porre riparo a questa tragica situazione. Ad ogni modo, raccolgo l'invito del Presidente e cercherò di abbreviare il mio intervento. Le cause degli infortuni e del loro aumento sono le seguenti: mancata applicazione da parte dei padroni di adeguati dispositivi di sicurezza e prevenzione; vetustà delle attrezzature industriali; le caratteristiche tecniche degli impianti che per economia vengono costruiti con criteri di minore sicurezza; le condizioni di lavoro, il ritmo del lavoro e la durata del lavoro; le condizioni fisiche dei lavoratori; la paura dei licenziamenti e della disoccupazione. Anche su questa ultima questione, onorevole ministro, vi è la responsabilità di tutto il Governo, cioè una responsabilità collettiva per un'azione che è poi la vostra politica, quella che noi chiamiamo politica del Governo.

Altre cause vanno ricercate nelle seguenti: lavori in appalto, sub-appalto, ecc.; mancata sanzione penale, rapida e rigorosa; costo dell'infortunio: questo non interessa il padrone, mentre quello della prevenzione riguarda il padrone; aggiornamento delle leggi e dei regolamenti.

Affermo che in Italia manca, e nel settore industriale e nel settore previdenziale, una politica che dia sicurezza nel lavoro. Ogniqualvolta si verifica un infortunio, dobbiamo domandarci: se, al posto di quell'impianto, ve ne fosse stato un altro, sarebbe morto quell'operaio? E dobbiamo anche domandarci: accanto a quel lavoratore infortunato c'era qualche caposquadra che lo sollecitava a far presto, con la minaccia di applicargli la multa? Quel lavoratore, per esempio, di Carbonia, che non aveva percepito il salario da 15 giorni, era in condizioni fisiche di garantirsi?

Un'altra domanda: influisce l'ambiente di lavoro a creare le condizioni per potersi difendere contro gli infortuni? E la disciplina che c'è nelle aziende?

Per esempio, mi risulta che nel Mezzogiorno esistono stabilimenti cotonieri, nei quali c'è sempre ogni due operai un capo, che controlla se gli operai fanno tutti i movimenti, che è necessario fare.

Onorevole ministro, una seria politica importunistica ha nel nostro paese le sue basi nella Costituzione, la quale viene calpestata in tutti i suoi aspetti. Riguardo ai progressi tecnici, se non ci sono riviste italiane bastevoli, l'Usis fornisce gratuitamente tutte le

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

riviste americane che volete; le manda anche a noi dell'opposizione.

Poi, a cristiani sarebbe superfluo dire che la vita umana è un bene sacro, che bisogna rispettare e difendere. Ci vuole una politica, che si preoccupi della sicurezza della vita umana, anziché esaltare alla radio e con la stampa certi congegni di morte. Questa politica deve mirare a proteggere contro gli infortuni e ad impedire le malattie professionali. Questa politica deve preoccuparsi — questo è compito specifico del ministro dell'industria — del modo come rendere il lavoro meno lungo, meno penoso, meno pesante, più sicuro.

La verità è che esiste il rapporto diretto tra infortunio e politica economica. Lo sviluppo industriale moderno, la tecnica, quella tecnica tanto vantata, può essere uno strumento di vita e può essere uno strumento di morte. Gli americani sono maestri in questo campo.

Si possono applicare macchinari moderni. Bisogna riorganizzare le aziende: bisogna dare alle aziende, soprattutto a quelle piccole, consigli e danaro, perché possano applicarli.

Bisogna proteggere, in ogni modo, il patrimonio umano del nostro paese.

Quale è la politica del ministro dell'industria? È quella di aprire una bella fabbrica? No; è quella di chiudere le fabbriche. È quella di assumere nuovo personale nelle fabbriche? No, è quella di licenziare il personale che c'è.

E quando sorge il problema della riduzione delle ore di lavoro, non si fa in modo di ridurre l'orario settimanale a 40 ore, pagandone 48, ma si riduce a 24 ore. E si fanno le leggi sulla sopratassa — parlo della legge del 4 per cento — in base alla quale, arrivati alla 32ª ora, il datore di lavoro paga di più e così le aziende, che lavoravano 34-36 ore, sono scese a 32.

Questi sono i benefici risultati della politica, che si fa nel campo industriale. Aumenta lo sfruttamento, si soffoca la personalità del lavoratore nel suo slancio, nel suo progresso.

Tutto questo è conseguenza diretta d'una politica generale, della politica di guerra, della mancata ricostruzione dei danni di guerra; è la politica di impoverimento del mercato, è la politica del mancato elevamento del tenore di vita, è la politica della disoccupazione e del mancato risollevarsi delle zone depresse. Le cifre citate dal collega Assennato sono molti significative per il Mezzogiorno.

Bisogna costruire nella pace, bisogna costringere l'interesse privato nell'interesse collettivo e nazionale, bisogna restringere il potere dei monopoli e bisogna — mi consenta, onorevole ministro — anche in questo campo dire agli stranieri che si facciano i fatti loro in casa propria. Ho parlato con un intelligente industriale napoletano, il quale mi ha detto: « Ho avuto la fortuna di ricevere una visita dei tecnici americani della produttività. Hanno parlato per due ore ed alla fine ho detto loro: volete sapere la verità? Noi queste cose le sapevamo già ».

Signor ministro, mi permetto di interpretare il pensiero di quegli industriali invitandola a dire a quei signori che queste cose noi le sappiamo e le sappiamo anche fare; ci lascino farle. Ci lascino impiegare quei pochi miliardi che abbiamo per salvare la vita degli uomini e non ci obblighino ad impiegare quei miliardi per escogitare i mezzi e gli strumenti per ammazzare gli uomini. Questo è il modo umano, concreto e forse poco politico, ma secondo me giusto, per esaminare la questione.

Vi è poi tutto il problema delle leggi e non tocco questo argomento per non incorrere nel richiamo dell'onorevole Presidente. La legge più recente è quella del 1911. Come si possono prevenire gli infortuni con i sistemi di quarant'anni fa, quando le locomotive non avevano nemmeno la sirena e vi era un ferroviere che fischiava con la bocca? Ora si corre a 150 chilometri l'ora e bisogna saper correre con i tempi. Anche la legislazione deve saper correre con i tempi.

L'onorevole ministro ha citato l'« Enpi ». Anche questo è un ente curioso: prima era volontario, poi è diventato parastatale, ma ciò nonostante non riceve contributi fissi. Io le sarei veramente grato, onorevole Campilli, se ella ci annunciasse che, per sua iniziativa, l'« Enpi », affiancato da chi deve essere affiancato, sarà posto in condizioni di affrontare questi problemi.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non posso farlo.

MAGLIETTA. Ho usato il condizionale. Per l'amor di Dio, sarei davvero presuntuoso se pensassi che ella ed il suo Governo vogliono fare queste cose! (*Commenti*).

Però vi è un problema di democrazia. Invece di tentare di avvilire le commissioni interne e di impedire a questi organi di funzionare, invece di sciogliere i consigli di gestione e di licenziare i commissari di fabbrica, bisognerebbe ricorrere alla competenza, allo acume ed alla scienza di costoro. Come può

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

funzionare un organismo contro gli infortuni che non si affondi profondamente nella fabbrica, che non ascolti la voce degli organismi di fabbrica, che non si serva degli stessi organismi di fabbrica come organi di informazione e come strumenti di realizzazione?

L'«Enpi» non deve arrestarsi di fronte all'opinione del padrone, ma ascoltare con venerazione la parola dei lavoratori che sono maggiormente esposti. Bisogna creare dei comitati provinciali contro gli infortuni ed istituire dei comitati aziendali; bisogna che l'«Inca» e gli altri patronati abbiano dei poteri per intervenire più attivamente in questo campo.

Onorevole Campilli, mi limiterò a leggerle, senza commentarle, alcune mie richieste in questo campo. Vi è un disegno di legge, che è stato presentato dal ministro del lavoro, sulla responsabilità non solo dell'appaltatore, ma anche dell'appaltante nei casi di infortunio grave. Questa legge — se le mie informazioni sono esatte — è partita dal Ministero del lavoro ed è arrivata al Ministero dell'industria; però, la porta di uscita non l'ha saputo trovare ed è rimasta insabbiata.

Bisogna aumentare le pene restrittive di libertà, bisogna mandare in galera i padroni responsabili dei morti; e le stesse contravvenzioni devono essere pesanti, non devono essere un palliativo. Bisogna introdurre il concetto che, ove vi è la responsabilità generale, vi deve essere un larghissimo risarcimento del danno; bisogna accertare anche le responsabilità indirette, non solo quelle dirette; bisogna che nelle regioni particolarmente arretrate si conducano delle vere e proprie campagne antinfortunistiche.

La sicurezza e la vita dei lavoratori sono espressioni del grado di sviluppo sociale del nostro paese e sono garantite dalla Costituzione repubblicana.

L'impressione che ho io è che il bilancio dell'industria, sotto questo profilo — che è un profilo umano, oltre che di organizzazione industriale e di politica industriale — non ci dica niente di nuovo. I fatti che accadono, i licenziamenti, le recenti chiusure (dirò qualche cosa su Napoli, che il ministro già conosce, ma lo dirò a edificazione del Parlamento) ci dimostrano che si calca la vecchia strada.

Bisogna rinnovare e bisogna progredire. La sicurezza sociale oggi è in funzione degli interessi che dominano la politica del paese, che non sono gli interessi dei lavoratori: bisogna che diventino funzione dell'interesse individuale e collettivo dei lavoratori.

La sicurezza sociale, però, onorevole ministro, è in funzione soprattutto della lotta dei lavoratori. All'Ilva di Bagnoli gli infortuni stanno diminuendo, ma stanno diminuendo per l'intervento delle organizzazioni sindacali. Abbiamo fatto succedere l'ira di Dio a Napoli: abbiamo scritto il nome del direttore sulle mura della città, denunciando questo signore, e solo allora si sono adottate certe misure.

La lotta dei lavoratori è non solo la lotta diretta contro gli infortuni, ma è la lotta per la vita, per la sicurezza del lavoro. Così, la lotta per il salario, la lotta per il contratto di lavoro. Lo sa, onorevole ministro, che nella zona di Baiano e di Nola una donna che lavora dalle 10 alle 12 ore al giorno per sgusciare nocciole, noci, ecc., percepisce meno di 300 lire al giorno? E se poi, ad un brutto momento, si stanca e si dà un colpo di martello sulle dita, di chi è la responsabilità di un fatto di questo genere?

La lotta dei lavoratori avviene affinché sia migliorata la condizione generale di lavoro, vi sia l'istruzione professionale, vi sia l'apprendistato, affinché non si vendano i bambini sul mercato di Benevento, ma affinché ad essi sia data la possibilità di educarsi in modo da diventare un elemento di progresso nella nostra società. La lotta dei lavoratori avviene affinché alle donne sia dato un salario decoroso, si applichi il principio costituzionale della riforma delle prevenzioni e delle assicurazioni sociali, non si calpesti il diritto dei lavoratori allo sciopero.

Per queste cose, e per tutte le altre per le quali i lavoratori combattono, io ritengo che noi dobbiamo essere grati alle organizzazioni dei lavoratori che conducono queste ardue battaglie, che contribuiscono, direttamente e indirettamente, al miglioramento delle condizioni di lavoro, e quindi ad una maggiore sicurezza della vita umana.

Avrei tante altre cose da chiedere, onorevole ministro: lo farò in altro modo e in altre occasioni. Però, mi permetta di aggiungere, quasi a compendio di questo che io mi sono sforzato di dire, che bisogna essere più cristiani verso i lavoratori. Non basta far loro avere l'assoluzione quando hanno commesso un peccato, non basta concedere una parola buona quando essi la richiedono, non basta parlare di elevazione del lavoro: queste sono chiacchiere, ed è necessario che il lavoro venga elevato rendendolo decente, decoroso, fonte di vita per i lavoratori e fonte di progresso per la collettività.

Bisogna che la divisione del lavoro non sia deprimente, bisogna che la specializzazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

non arrivi fino ad assimilare il lavoratore manuale, l'operaio, alla bestia; bisogna che non si accetti quel principio che trasforma la mano del lavoratore in una specie di puleggia o di macchina che gira senza pensare; bisogna respingere il pensiero di un certo scienziato americano il quale, spiegando che cosa fosse la sua organizzazione scientifica del lavoro, aveva la faccia tosta di dire che per caricare i forni ci vuole un uomo che non pensi, un uomo senza cervello: questo è ciò che vuole anche Valletta, questo vuole la Montecatini e forse anche lei, onorevole ministro: della gente che non pensi, della gente che non si organizzi, della gente che non lotti, della gente che non si difenda, della gente che sappia solamente ubbidire. No, ci siamo anche noi in questa faccenda e il nostro compito è quello di far pensare i lavoratori e far loro sentire certe volte le condizioni difficili del lavoro e di creare in loro le possibilità di difesa del lavoro e del pane.

Ci sono nel mondo altre esperienze. Quando voi sentite parlare dell'Unione Sovietica siete presi da un diavolo per capello: ebbene, nell'Unione Sovietica vi sono dei sistemi diversi per la protezione del lavoro. Per esempio, le suggerisco questa iniziativa che può prendere senza fatica, onorevole ministro: nell'Unione Sovietica c'è il museo della prevenzione degli infortuni, nel quale degli insegnanti dimostrano a tutti i visitatori come ci si garantisce dai pericoli del lavoro. Qui a Roma ci sono gli edifici dell'ex esposizione universale del 1942: perché, invece di fare tante altre cose, non si prende una iniziativa del genere? Nell'Unione Sovietica gli ispettorati del lavoro non hanno paura delle organizzazioni sindacali, ma la base di questi organismi poggia direttamente sui lavoratori. E si studia, nell'Unione Sovietica — questo paese barbaro, come dice certa gente, questo paese terribile — non solo come non si debbono perdere le mani ma anche come non si debbono screpolare le mani, ed è obbligatorio in taluni stabilimenti il « manicure »: ve lo immaginate uno stabilimento italiano, Cirio, per esempio, con alla porta la manicure perché queste ragazze dopo aver lavorato 10 ore al giorno siano decentemente presentabili, perché possano presentare le loro mani? Ebbene, questo paese, l'Unione Sovietica fa così. È proprio da respingere un'esperienza di questo genere? O è più legittima la lavorazione della « Laminazione sottile » di Napoli dell'ingegnere Moschino, detta « la fabbrica delle mani mozze » perché molte lavoratrici, ragazze di 16, 17, 18 anni,

dopo qualche tempo perdono un dito o una mano? È preferibile questo sistema? (Per arrivare poi alla conclusione di oggi, e cioè che l'ingegnere Moschino, dopo aver tagliato le mani di tante ragazze, ha fatto chiudere per colpa propria l'azienda, ed ella sa, onorevole ministro, le difficoltà che ci sono per levare di mezzo questo signore e riaprire questo attivissimo stabilimento.

Bisogna che ci siano i mezzi preventivi che tengano conto anche della distrazione di un operaio, perché un operaio può anche distrarsi. Bisogna che si diano alle organizzazioni sindacali i mezzi e la possibilità di intervenire in tutte queste cose.

C'è un'altra esperienza di cui bisogna tener conto a proposito di questo problema. Noi siamo diventati i produttivisti all'americana, e c'è un altro paese, l'Unione Sovietica, nel quale c'è l'esperienza nuova dello stacanoismo; il lavoratore è stimolato nel suo intelletto, e non si chiedono dei lavoratori senza cervello, si chiedono dei lavoratori con molto cervello e si stimola l'esperienza dei lavoratori e si trasforma questa esperienza in una nuova e progressiva organizzazione industriale tecnica e scientifica del lavoro.

Il lavoratore non è un bue, come dice Taylor. Questo nome, onorevole ministro, mi induce ad aprire una parentesi. Qualche tempo fa l'«Usis» ci ha mandato un volume di circa mille pagine del costo di oltre due mila lire, illustrante l'organizzazione scientifica del lavoro secondo la teoria del Taylor. Perché, onorevole Campilli, non prega l'ambasciata italiana a Mosca di procurarci tutto il materiale scientifico interessante l'organizzazione del lavoro in Russia e l'esperienza dello stacanoismo? Sarebbe materiale estremamente utile, anche se esaminato sotto il profilo critico. Si tratta infatti di un paese che rappresenta la sesta parte dell'umanità e che è riuscito a dare ai propri lavoratori la gioia e il benessere della vita. Al contrario, noi italiani, che le nostre fabbriche le abbiamo difese dai tedeschi, dai bombardamenti, le abbiamo custodite con le armi contro il sabotaggio, dobbiamo sopportare il dolore di veder tornare alla ribalta, magari coi galloni da maresciallo, tutti coloro che hanno fatto il doppio giuoco, coloro che hanno cercato di consegnare le fabbriche allo straniero. I lavoratori italiani, signor ministro e onorevoli colleghi, hanno conquistato il diritto non solo di avere assicurato il lavoro nella fabbrica, ma anche e soprattutto di essere sicuri di poter svolgere un lavoro nella sicurezza della propria persona fisica e di poter tornare a

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

casa alla sera per recare alla famiglia il frutto del loro lavoro.

Io avrei finito, onorevoli colleghi, se in questi giorni a Napoli non si fossero verificati degli avvenimenti che ritengo debbano essere portati a conoscenza del Parlamento. Qui si sta discutendo dei problemi dell'industria italiana e si sta esaminando, o si dovrebbe esaminare, il sistema per far progredire e sviluppare la produzione del nostro paese. Intanto, però, a Napoli, città che fa parte del territorio nazionale, anche se parzialmente occupata dallo straniero, in queste ultime settimane si sono chiusi importanti stabilimenti come la Laminazione sottile, la Staiano, la Vetreria artistica italiana, il mulino e pastificio Bizzarri, che è il sedicesimo pastificio che si chiude in quella provincia. Quasi tutte le fabbriche di Napoli lavorano oggi, almeno in parte, ad orario ridotto, ma questo fenomeno in questi giorni si è ancora aggravato. I 7.500 lavoratori manifatturieri e cotonieri delle province di Salerno e Napoli lavorano soltanto 24 ore alla settimana. Non solo, ma si sono verificati anche dei casi più gravi. La Cisa Viscosa, che da parecchio lavorava ad orario ridotto, ricevette cinque mesi fa una commessa da quel famoso cattivo paese che è l'Unione Sovietica e le ore di lavoro aumentarono subito a 48. Le commesse facevano prevedere una lavorazione piena per oltre un anno quando intervenne un *ukase* superiore di non so quale ufficio competente e di non so quale autorità nazionale o internazionale (perché ora non sappiamo più se siamo italiani o no, io non so se sono napoletano o no).

È venuto dunque questo ordine e siamo ritornati a 24 ore. Questa è la situazione in cui ci troviamo. Ed io ho letto questa mattina sul giornale che i cantieri di costruzione dello stabilimento Birra Peroni, che sta costruendo un nuovo stabilimento, hanno dovuto sospendere il lavoro per la speculazione sul cemento e così sono altri 600 lavoratori che vengono messi fuori. È una questione che si è dibattuta anche al consiglio comunale di Napoli, dai consiglieri Cacciapuoti, Bertoli e Rossi. Ma credo sia un argomento tale che debba anche interessarsene il Parlamento. L'amico Colasanto, infatti, se ne è occupato ieri l'altro. È stato il primo oratore e ha avuto la fortuna di richiamare per primo l'attenzione su ciò ed ha anche chiesto qualche cosa.

Io chiedo altre cose. Non chiedo provvedimenti che possano mutare radicalmente la situazione, giacché per mutare radicalmente

la situazione non c'è che un mezzo, onorevole ministro. Noi lo andiamo dicendo in continuazione: se le cose non vanno bene, bisogna cambiare metodo, cioè bisogna fare un'altra politica. Non c'è altra soluzione. Ad ogni modo però, dicevo, anche senza questa risoluzione radicale, ci sono pure altre provvidenze che possono adottarsi e che possono essere considerate come misure di emergenza, come dei doverosi riconoscimenti di una situazione economica terrificante quale è quella della nostra città e della nostra politica.

Sono provvedimenti che noi ci permettiamo di consigliare al Governo: ho presentato anche un ordine del giorno a questo riguardo. È una illusione, è una speranza, è uno sforzo che sto facendo perché il Parlamento si renda partecipe di ciò e approvi queste decisioni? Non saprei dirlo. Io faccio appello al Parlamento e al Governo. Questa città massacrata dalla guerra, questa città dilaniata dagli stranieri, amici o nemici come voi vogliate chiamarli, con delle strade che sono peggio conciate che le strade dei paesi, questa città che ha ancora la sua litoranea distrutta dai bombardamenti, che ha migliaia e migliaia di disoccupati, che ha migliaia di famiglie, di bambini, di vecchi ammonticchiati nei bassi, nei buchi scavati nelle macerie, questa città ha diritto ad una forma di solidarietà che superi i limiti delle idee politiche e vada ad innalzarsi, a ispirarsi ai concetti puri della fraterità, della solidarietà nazionale ed umana.

Che cosa chiediamo noi? Chiediamo prima di tutto di essere posti in una condizione di parità con gli altri cittadini d'Italia. E mi pare che sia un diritto legittimo. In altre regioni i danni di guerra sono stati pagati. Noi, invece, che fra tutte le città italiane siamo stati i più danneggiati, non abbiamo ancora ricevuto alcun indennizzo. Noi chiediamo quindi almeno di ricevere quel tanto in lire rivalutate che già altre regioni hanno ricevuto in lire meglio ancora rivalutate.

Tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Ma, prima che essere uguali di fronte alla legge, i cittadini sono uguali di fronte alle tasse. I ricchi infatti, come sono fuori legge nel primo senso, lo sono anche nel secondo. Ora, anche fra i poveri, c'è una graduatoria. Noi siamo fra i più poveri e manchiamo delle risorse fondamentali. Vi sono da noi delle piccole aziende che si chiudono, vorrei dire, a decine, per mancanza di respiro finanziario.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

Andiamo a rivedere la politica del Banco di Napoli, si discuta, la discuta coi suoi deputati, onorevole ministro, discutiamola tutti, convochiamo le autorità napoletane. Però resta un fatto, onorevole ministro: che se una nostra industria ha bisogno a fine settimana, o per un piccolo programma di un mese, di un milione o di mezzo, deve andare alla borsa nera del denaro se vuole averne. Ma con questi sistemi non si alimenta una industria!

Poi c'è la questione del 4 per cento che ha provocato una protesta unanime a Napoli. Non c'è un solo industriale, piccolo o grande, un solo commerciante il quale, pur rendendosi conto delle ragioni (almeno quelle dette) del perché bisogna pagare queste cose, non chieda che vi sia almeno una sospensione del provvedimento. Queste industrie, che si trovano già nell'impossibilità materiale di far fronte ai loro impegni, sono obbligate oggi a pagare un'aliquota che fino a qualche mese fa non era prevista. Ma voi vi renderete conto che, se per un Brusadelli, che può rubare al fisco con tanta facilità, c'è il modo di affrontare con tanta facilità...

LOMBARDI RICCARDO. Ha già concordato col fisco!

MAGLIETTA. E, poveretto, è andato a riposarsi a Capri, con Faruk e coi pappagalli...

Le sottopongo, poi, onorevole ministro, una richiesta della povera gente. Abbiamo un artigiano ed una piccola industria e abbiamo una tradizionale esportazione: i guanti, per esempio. Ricorderà anche ella i tempi d'oro in cui tutto il mondo calzava guanti napoletani. Adesso, no: ci sono i guanti americani. Io non chiedo protezionismi speciali, però facciamo agli altri quello che gli altri fanno a noi. Mi pare una richiesta legittima. Si fanno tanti accordi; adesso non si fanno a Roma, ma a Francoforte, ad Annecy, a Strasburgo, a Bonn, altrove. Vi sono accordi che dicono: io abbasso questa barriera e tu abbassi quest'altra. Ma c'è un paese, il nostro, che dice: io abbasso tutto! E purtroppo abbiamo abbassato tutto e ci siamo messi in condizioni di ricevere umiliazioni da tutti per questo nostro sistema di compiacenza preventiva. Noi diciamo di sì prima che ci si dica che cosa si vuole da noi! Ebbene, io chiedo, a nome degli esportatori napoletani, dagli ortofrutticoli a tutti gli altri, che si usi agli altri la stessa misura: dai a Dio quello che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare. Parità di condizioni.

Adesso c'è la concorrenza del succo di frutta; comprende ella che adesso in Sicilia

si avrà il succo d'arancia che verrà dalla California? E a Napoli il succo di pomodoro che verrà dall'America? Ma noi li prendiamo a pomodori in faccia questa gente! Noi abbiamo diritto di mangiare! Ma che sistema è questo?

Poi le chiediamo, se è possibile, di aiutare anche noi l'esportazione, così come tutti i paesi aiutano la loro. Aiutiamo almeno certe esportazioni che rappresentano, là dove cessano, la fine di iniziative secolari e che, scomparse, finiscono per sempre.

Altra richiesta: i giovani. Questa è una richiesta specifica per lei, onorevole ministro. A Napoli l'I. R. I. non ha apprendisti di nessuna specie, né giovani né vecchi, né falegnami, né fresatori, niente. Esso ha risolto il problema: niente apprendisti. Pertanto, l'età media degli operai addetti alle nostre industrie sta diventando molto superiore a quella che sarebbe giusta. Le forze giovanili non vengono assunte, ma le strade di Napoli sono piene di forze giovanili che raccolgono cicche, che fanno le capriole davanti ai marinai americani, che sono costrette a mestieri umilianti, che anelano ad un posticino di lavoro quale che sia, che vorrebbero apprendere qualcosa per essere utili nella vita. Sono quegli stessi « scugnizzi » che seppero combattere contro i tedeschi, che sapranno domani combattere contro chi è necessario combattere per difendere la dignità e l'indipendenza della propria terra; ma questi scugnizzi, questi giovani, questi figli del popolo napoletano chiedono che almeno si insegni loro un mestiere e che non si debba prima fare un corso di muratore, poi uno di tipografo ed infine uno di falegname. Pochi giorni fa ho avuto occasione di parlare con uno che aveva frequentato tre corsi ed ebbe a dirmi: fatemi fare pure tre corsi, ma tutti e tre uguali al fine di potere imparare qualcosa.

Ella, onorevole ministro, potrebbe dirmi che questo problema è di competenza del suo collega del Ministero del lavoro. Ma vi è pure il telefono nei ministeri, e potete dunque mettervi d'accordo. Fate una politica più omogenea, servitevi del telefono e della posta pneumatica. Trovate un sistema che possa rendere possibile un accordo più stretto.

Noi chiediamo che l'I. R. I. assuma almeno il 5 per cento di apprendisti.

Vi è poi il problema dell'I. R. I. Il collega Assennato ha detto dell'I. R. I.-sud: Calata San Marco numero 4, 4 stanze, 3 tavoli polverosi, un vecchio impiegato e un direttore, un responsabile dell'I. R. I.-sud, che è stato 3 mesi ammalato. Darò una spiegazione al collega Assennato, il responsabile è l'inge-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

gner Padovani; e siccome questi è stato ammalato, l'ufficio non esisteva più.

Ciò per dare una idea dell'I. R. I.-sud. Ho saputo ora che l'ingegner Padovani, per fortuna sua e nostra, è guarito. Non so se ella, onorevole Campilli, abbia avuto questa notizia....

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella è più informata di me, in queste cose.

MAGLIETTA. Ciò, se mi consente, è estremamente importante, e le consiglieri di chiamarlo.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Che cosa dovrei dirgli io?

MAGLIETTA. Prima di tutto di togliere la polvere da quei famosi tavoli; indi esaminare quali problemi vi sono a Napoli. A Napoli vi sono numerosi problemi posti dalla camera di commercio, accettati all'unanimità da tutti i deputati, accettati anche dall'onorevole Colasanto. A Napoli vi è il problema del coordinamento, come pure quello delle commesse. Vi sono commesse cui una sola azienda non può provvedere, ma tale lavoro può essere assolto se viene assunto da tre aziende dell'I. R. I. Però si dice: direzione generale. Sono problemi seri, onorevole ministro.

Vi è, poi, tutto un problema di struttura, di organizzazione che non riguarda solo i licenziamenti, lo snellimento del personale, il consiglio di fabbrica, ecc., ma una produzione a largo respiro.

Ho parlato con il signor Signorini (è un personaggio importante; come vede, onorevole ministro, ho da fare con signori importanti) della Cirio, il quale mi ha detto che a Napoli c'è da fare. Al che io ho soggiunto: mi spieghi. E mi è stato risposto che a Napoli non vi è una sola azienda che produca i più modesti strumenti per l'agricoltura, non vi è a Napoli un'azienda che costruisca la falce, l'erpice, l'aratro, sia pure di modeste dimensioni (io non aspiro a cose grosse). È possibile che a Napoli non debba esservi un'azienda dell'I. R. I., con tanti gerarchi dai cappelli molto gallonati, è possibile, dicevo, che questi cappelli gallonati non riescano a fare un disegno per un aratro? Ed abbiamo anche il concorso della Cassa per il Mezzogiorno! È possibile che dobbiamo fare la concorrenza alla «campagnola» Fiat e non siamo capaci di fare dei falchetti, di fare dei chiodi per inchiodare questo traballante edificio meridionale?

Guardi, onorevole Campilli, le cose sono gravi, ed è necessario il suo intervento. Ella

è il più qualificato, ella è anche il più direttamente responsabile in questa situazione, perché ella rappresenta l'industria e la Cassa per il Mezzogiorno. Ora, Napoli si trova in questa curiosa situazione: che, per quanto riguarda l'industria, ha il trattamento che ella conosce molto bene; per quanto riguarda la Cassa per il Mezzogiorno non ha nemmeno quello.

Il comandante Lauro, sindaco di Napoli, dice che noi dobbiamo fare il casinò da giuoco, perché altrimenti non si risolvono i problemi napoletani. Questa è una vergogna! Non è in questo modo che si difendono gli interessi del popolo napoletano e si affrontano i suoi problemi. Abbiamo bisogno di industrie, di attività sane; abbiamo bisogno di produrre, di aumentare il reddito collettivo. Non possiamo continuare nel sistema dei cantieri-scuole, che tolgono 500 lire da una parte e le versano all'altra. Le 500 lire vengono dal Ministero del lavoro, vanno a finire nelle mani del disoccupato, poi nelle mani del pizzicagnolo, poi ancora, per mezzo delle tasse, vanno a finire al Ministero del tesoro e da questo al Ministero del lavoro. Così il giro ricomincia.

Non è in questo modo che si risolvono i problemi di una economia depressa, non è così che si affrontano con serietà i problemi napoletani e del mezzogiorno d'Italia.

Per il resto mi collego a quanto hanno detto e a quanto diranno altri colleghi. Noi siamo pronti ad accettare qualunque iniziativa che tenda a migliorare le condizioni del popolo napoletano.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

MAGLIETTA. Onorevole Campilli, ci aiuti anche lei a non far morire le iniziative buone e a risanare quelle vecchie. E faccia qualche telefonata a tutte quelle imprese. La Olivetti ha assunto 30 persone. La Remington ne ha 20. Ora a Napoli sta sorgendo la Remington Rand: essa ha 20 persone. Questa è la situazione. L'I. R. I. ha creato l'«Aerfer» da tre anni. Il programma di assunzione prevedeva 2000 operai; ce ne sono 343.

Questa è la situazione di Napoli. Da un lato si fanno licenziamenti in massa, dall'altro si assume con il contagocce. A un certo punto non si fanno più assunzioni perché non vi è manodopera specializzata.

Onorevole ministro, a conclusione del mio discorso, devo dire: cerchiamo di essere più umani, più giusti e, se mi permette, più italiani; e questi problemi potranno essere risolti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io parlo a nome del Cilento, la più depressa regione della provincia di Salerno; regione, però, ricca di bellezze naturali, di acque, di terre fertili, di bestiame. È una regione che può essere risolledata e che può gareggiare con la parte ricca della stessa provincia.

Il ministro Campilli, che tempo fa ci onorò di una sua visita, ha avuto modo di conoscere da vicino le bellezze naturali della nostra regione. Egli iniziò allora un'opera grandiosa. Altre opere grandiose sono state iniziate in altre zone. A nome di tutta la popolazione, devo ringraziare il ministro per la sua comprensione, per la sua fattività. E sono sicuro che, dopo quanto esporrò, egli interverrà di nuovo con lo stesso amore e gli stessi sentimenti, e farà dire a noi che Cristo non si è fermato ad Eboli, ma ha superato tutto il Cilento.

Le nostre terre hanno bisogno di acqua, ed ella sa che ne siamo ricchissimi; i nostri cittadini hanno bisogno di energia elettrica, e la possibilità di averla vi è; il Cilento ha bisogno di migliorare le sue piante, il suo bestiame, di incrementare l'iniziativa privata, a condizione però che non accada, come un tempo, quando, prima di iniziare un lavoro, arrivava l'agente del fisco per stroncare qualsiasi iniziativa.

Le ricordo le acque del Busento, che sono abbondanti e che, inerti, attraversano la campagna di 12 comuni e non soddisfano alle esigenze e alle sofferenze del popolo di quelle terre assetate, correndo verso il mare per portarvi tutti i prodotti preziosi che le alluvioni versano nella sua corrente. Le ricordo il Tanagro della valle del Teggiano, le cui acque sono in parte utilizzate per irrigare i campi ed in parte alimentano la centrale elettrica di Pertosa. Le ricordo Fiumefredo della Lucania, che ha acque abbondantissime, utilizzate però soltanto per una minima parte. Le ricordo le acque del Montestella le quali, solo in parte utilizzate, aspettano l'opera del Governo per dissetare le circostanti popolazioni.

Eppure, onorevole ministro, noi abbiamo bisogno di energia elettrica per illuminare le nostre case, le nostre vie, per fornire forza motrice a tutte le piccole industrie, i molini per cereali, i frantoi per le olive, le trebbie per grano e le piccole officine.

Io richiamo la sua attenzione, onorevole ministro, su tutti i bisogni della nostra plaga. Già ella ha fatto molto e molto hanno fatto al-

tri suoi colleghi, a cominciare da quello delle poste che ha provveduto a dare a tutti i comuni l'ufficio postale ed il telefono, ed anche a molte frazioni il telefono. Siamo grati della grandiosa opera stradale che attraversa tutta la nostra zona. So che sono in progettazione altre strade che tendono ad unire le zone montane con quelle marine, i paesi della montagna con quelli del litorale. La sua attenzione, onorevole ministro, deve rivolgersi anche verso i nostri mari che sono molto pescosi. Tutta la marina, è, da Agropoli a Sapri, ricca di pesce, ma questo è ancora scarso sul mercato perché manca l'attrezzatura adatta, mancano i motopescherecci moderni.

I nostri alberi appartenenti a vecchi ceppi producono frutti scarsi come quantità e scadenti nella qualità. Abbiamo, per quanto riguarda il bestiame, mucche che producono giornalmente non più di 4-5 litri di latte; abbiamo pecore che ne producono dai 20 ai 40 grammi al giorno.

Noi possiamo, con la sua cooperazione e la sua comprensione, di cui sono sicuro, noi possiamo, dicevo, migliorare notevolmente le nostre contrade e far cambiare il volto del Cilento, quando sarà sviluppata la rete stradale, saranno rinnovate le piantagioni di alberi fruttiferi selezionati, migliorato il bestiame e saranno completati gli acquedotti e le fognature in tutti i paesi.

Come medico, ho studiato la possibilità di ricavare dai frutti zuccherini dei nostri alberi e dalle verdure dei nostri campi un succo ricco di vitamine, ricco di sali alcalini, specie potassici, ricco di acidi organici, specie il citrico ed il tartarico, capaci di facilitare il ricambio degli umori circolanti nel nostro organismo, utili a risparmiare la fatica digestiva dei fermenti dello stomaco, del pancreas e dell'intestino, necessari per la sollecita eliminazione dal sangue di tutte le scorie lasciate dalla digestione delle sostanze azotate (urea, acido urico, amine, creatina, solfati, ecc.), molto salutari nei soggetti sofferenti di uricemia, di gotta, di stipsi, di obesità, ecc..

Tali succhi, mentre apporterebbero vantaggi colossali alla salute umana, contribuirebbero ad incrementare la coltura degli alberi da frutto, occuperebbero molti operai e darebbero alle sudate fatiche del contadino un premio meritato. E credo che apporterebbero anche meno affaticamento del fegato e sicuro prolungamento della vita.

Nei piccoli paesi del Cilento, ove la frutta è ricchissima di glucosio (uva, fichi) e dove con la stagione autunnale le piogge impediscono di prolungare la vita dei frutti sugli

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

alberi, l'iniziativa di industrializzare il dolce succo dell'uva e dei fichi apporterebbe soddisfazione e ricchezza.

Dobbiamo sforzarci di mettere in commercio tutti questi succhi ricchissimi di zucchero, ricchissimi di vitamine, di sali organici ed alcalini, e con l'uso di essi è consigliatissimo anche l'uso del latte: prepareremmo al nostro popolo un'alimentazione sobria, facilmente digeribile, che non arreca nessun affaticamento agli organi digestivi e non dà residui all'organismo, che si elimina senza lasciare tracce di sé; contribuiremmo enormemente al risparmio del pane e della carne.

Io, un giorno, per ragioni professionali, recandomi nelle case di alcuni miei contadini, trovai le abitazioni piene di galline e di conigli, e dissi: « Questa è una stortura che dovete impedire. Dovete assolutamente lasciare questi animali nei campi, all'aria libera ». In un primo tempo essi risero, ma dopo pochi giorni vennero a darmi ragione: avevano constatato che le galline facevano il doppio delle uova. Questi contadini, privi di cognizioni, non comprendevano la differenza fra l'aria domestica e l'aria libera dei campi; non comprendevano il valore dell'ossigeno e quindi non comprendevano, in un primo tempo, il consiglio che avevo dato loro.

**PRESIDENTE.** Si ricordi che parla in sede di bilancio del Ministero dell'industria...

**LETTIERI.** Occorre, onorevole ministro, intensificare la produzione, occorre utilizzare ed industrializzare tutti i prodotti che possono dare le ricchezze materiali, a cominciare dall'acqua, dalle pietre cementizie, dalle argille, ovvero accrescere notevolmente i prodotti che la mano dell'uomo ottiene curando la terra, gli alberi, il bestiame, il mare.

Le acque si dovrebbero prima raccogliere in adatti bacini e poi, dopo averle utilizzate per l'energia elettrica, si dovrebbero dare alle popolazioni ed alle terre assetate.

Attualmente, nelle nostre zone, le lamentele maggiori sono per la scarsità dell'energia elettrica e per il suo prezzo. Nei nostri paesi, oltre ad avere un prezzo alto per ogni chilovattora, si impongono dei minimi assolutamente insopportabili. Vi sono dei paesi ove si pagano 10-20 lire a chilovattora.

Vorrei che ella, signor ministro, udisse queste lamentele e provvedesse al riguardo. Da noi, il povero contadino che va a letto la sera appena tramonta il sole e si alza la mattina, generalmente, alle prime luci dell'alba, non fa uso dell'energia elettrica, eppure è costretto a pagare un prezzo enorme, senza uti-

lizzare neppure un decimo di quello che è costretto a pagare.

E in ultimo, onorevole ministro, vorrei che ella istituisse delle scuole di avviamento industriale. Occorre utilizzare l'uomo che è, per me, il vero autore di ogni progresso umano. Le scuole professionali, le scuole di arte e mestieri, le scuole di avviamento alla meccanica, all'agricoltura, all'industria, al commercio dovrebbero preparare tutti i giovani in maniera che all'età del lavoro, verso i 16-18 anni, ognuno avrebbe la sua via sicura ed a tale età non sarebbe costretto a chiedere l'arruolamento nelle armi di pubblica sicurezza o della finanza o della forestale o addirittura essere spinto a chiedere il passaporto per emigrare.

E vorrei, onorevole ministro, che nelle zone in cui vi è molto bestiame, e specialmente molte pecore, si istituissero dei centri per l'utilizzazione della lana, per la fabbricazione dei tessuti di lana, come pure vorrei che nelle zone montane, ricche di alberi di erica e di ontani, si istituissero dei piccoli cantieri e dei piccoli centri di lavoro per utilizzare quel legname, che attualmente viene requisito dal nord per essere utilizzato nella fabbricazione di compensati e di pipe. Vorrei anche che ella favorisse l'importazione di mucche lattifere, perché vorrei che il latte diventasse l'alimento preferito dei bambini, dei vecchi, dei malati, essendo esso, praticamente, privo di purine e quindi incapace di produrre acido urico, per quanto ricco di grassi e di proteine.

**CAMPILLI, Ministro dell'industria e del commercio.** Le mucche non rientrano nella competenza del ministro dell'industria... (*Si ride*).

**LETTIERI.** In epoca delle ciliege, delle susine, delle albicocche, non è possibile smerciare tanto gradita frutta, a causa delle enormi distanze fra paesi e stazioni ferroviarie. La frutta si dà al bestiame o si lascia marcire sugli alberi o sul terreno. Favorire la raccolta di tanta ricchezza per trasformarla in salutare marmellata od in prodotti alcolici sarebbe opera provvidenziale e fonte di benessere.

Onorevole ministro, ho voluto prospettare tutte le necessità e tutte le potenziali risorse del nostro Cilento. Se questa regione fosse industrializzata, essa, dallo stato di miseria in cui attualmente vive, passerebbe rapidamente alla meritata floridezza morale ed economica. Mi auguro che la sua opera, onorevole ministro, proseguirà incessante fino ad ottenere che sul nostro suolo non vi sia disoccupazione, non vi sia miseria e si abbia un unanime riconoscimento dell'opera svolta da un Governo com-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

prensivo, dai suoi appassionati e fedeli rappresentanti politici.

I giovani non penseranno più a lasciare la casa e la terra dei loro padri, ma proseguiranno una vita di lavoro produttivo e lasceranno in retaggio ai loro figli l'amore per la famiglia, la gratitudine per tutti coloro che hanno beneficiato i loro genitori e l'incitamento a migliorare e ad accrescere le loro cognizioni per il bene proprio, per il bene familiare e per l'avvenire della nostra grande, amata Italia.

Io spero che la sua attenzione, onorevole ministro, ritorni ancora sopra questa regione tanto depressa, che pure ha volontà di lavoro e ricchezze naturali per risorgere e mettersi alla pari delle altre zone della provincia. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà deliberatamente limitato, e non solo per ragioni di tempo, all'esame delle questioni connesse con le fonti energetiche italiane, e in particolare con la principale fra di esse: l'energia elettrica.

Devo dire che il mio intervento è di obbligo e non mi sarebbe lecito rinunciarvi data la polemica che da alcuni anni ho avuto l'onore di condurre intorno a questo problema e che è stata, nel suo corso, talvolta alterata nei suoi termini, limitandola e restringendone la portata al problema delle tariffe, che è soltanto uno degli aspetti del complesso problema elettrico italiano.

Devo ancora aggiungere che in questa materia l'onorevole ministro ha una colpa grave e quindi non potrà che rimproverare se stesso se la discussione alla Camera sul suo bilancio, almeno sotto questo aspetto, non ha raggiunto la portata che egli avrebbe probabilmente desiderato.

L'onorevole ministro, difatti, riferendosi, del resto, ad impegni presi dai suoi predecessori aveva annunciato, per le decisioni sul complesso problema delle tariffe, che egli si sarebbe rimesso, in sede di discussione di bilancio del suo Ministero, alle indicazioni, che questo o l'altro ramo del Parlamento gli avrebbe fornito. In tal caso, onorevole ministro, sarebbe stato giusto ed opportuno che ella avesse premesso alla discussione una sua dichiarazione, che informasse il Parlamento, non foss'altro, su alcuni criteri direttivi, che ella intende, non dico seguire, ma almeno proporre alla Camera, di modo che tutti i gruppi avrebbero potuto anche assumere le loro responsabilità; mentre, onorevole mini-

stro, noi siamo arrivati, credo, al termine di questa discussione in una situazione allarmante e preoccupante. Cioè, ella si è impegnata di fronte al paese a proporre al Governo determinati provvedimenti soltanto dopo una indicazione della Camera. Questa indicazione della Camera — non so come si svolgerà il breve seguito della discussione — ancora manca e manca, soprattutto, perché ella non ha offerto la materia, sulla quale la discussione si sarebbe potuta utilmente svolgere. E questo potrebbe avere il non gradevole — per tutti, soprattutto per lei — risultato di lasciare una zona di silenzio, una zona di indifferenza, che si potrebbe tradurre in una zona di arbitrio, che la Camera certamente non potrebbe consentire e che rischierebbe di essere, con grave danno del paese, sfruttata da interessi particolari organizzati.

Onorevole ministro, la discussione sui provvedimenti atti a realizzare il programma, che, per opinione universale, è indispensabile per dotare il paese delle risorse energetiche richieste dai previsti sviluppi della economia nazionale, è stata troppo alterata e sommersa dalla polemica sulle tariffe.

Si è quasi istituita una contrapposizione a carattere dilemmatico fra regime dei prezzi e delle tariffe dell'energia elettrica e regime della proprietà elettrica. Si sente correntemente, perfino negli ambienti ufficiosi e ufficiali, porre il problema in questi termini: o aumento delle tariffe o nazionalizzazione; quasi si trattasse di due soluzioni alternative da dare al problema, e quasi che si cercasse un alibi per giustificare l'alterazione del regime tariffario vigente con l'impossibilità di ottenere dall'attuale maggioranza una sia pur graduale nazionalizzazione. Io affermo che la situazione elettrica italiana non è tale che si possa immobilizzare ed esaurire in alcun modo, sul problema delle tariffe. Cioè, una soluzione del problema delle tariffe, qualunque essa sia — dirò subito su di esso la mia opinione — non vale a risolvere il problema elettrico italiano e neanche ad avviarlo a soluzione: cioè, non vale a garantire al paese la realizzazione di quegli sviluppi di fonti energetiche, in particolare di energia elettrica, indispensabili per i previsti sviluppi industriali del paese.

Evidentemente, io ho il dovere di esprimere il mio pensiero: io penso alla soluzione della nazionalizzazione. Questa parola, onorevole ministro, me lo consenta, è diventata non più oggetto di contraddizione, ma oggetto di indifferenza nel paese, per l'uso e l'abuso che ne è stato fatto. Devo dire, anzi,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

che lo è diventata per la quasi completa sconoscenza che di questo problema si ha, proprio in merito al particolare settore dell'energia elettrica.

Io mi permetterò, perciò, di ricordare brevissimamente agli onorevoli colleghi che l'attuale situazione elettrica italiana è deformata da un suo vizio iniziale di impostazione, che abusivamente e colpevolmente è stato mantenuto anche negli anni susseguenti al fascismo.

Qual è questa distorsione, questo vizio di impostazione? Che non abbiamo saputo trarre le necessarie conseguenze e non abbiamo saputo utilizzare una situazione felice in cui il nostro paese si trova, situazione felice che per essere sfruttata convenientemente esige ed esige non solo una unicità di direzione, ma anche di proprietà di tutto il patrimonio elettrico italiano.

Nel nostro paese, fra tante infelicità di cui la natura ci ha dotato, abbiamo una situazione favorevole che abbiamo sciupato nel passato, che continuiamo a sciupare oggi e che forse sciuperemo anche domani, se non avremo il coraggio di cambiare strada rapidamente. Noi abbiamo una relativa ricchezza di risorse idrauliche utilizzabili per la produzione di energia elettrica. Aggiunta a questa relativa ricchezza di risorse idrauliche non ancora esaurite (anche se, naturalmente, a costi di sfruttamento crescenti), abbiamo una felicissima disposizione a carattere complementare dei nostri due fondamentali sistemi idraulici, l'alpino e l'appenninico. La complementarità di questi bacini in un'area territoriale così ristretta come è l'Italia rappresenta una situazione unica in Europa e, forse, nel mondo.

Noi abbiamo tutto il complesso alpino con situazioni notoriamente di morbida nei mesi primaverili ed estivi, con situazioni di magra nei mesi invernali conseguenti al fatto notissimo che sulle montagne alpine le precipitazioni invernali avvengono sotto forma di neve. Abbiamo per contro il complesso appenninico in una situazione esattamente inversa: abbiamo delle precipitazioni maggiori che determinano la morbida dei corsi d'acqua nei mesi invernali, e delle situazioni di magra durante i mesi estivi.

Questa complementarità, che è denunciata dalla analisi delle produzioni e delle producibilità dei nostri sistemi, a cosa corrisponde in modo suggestivamente accessibile al buon senso comune? Corrisponde alla situazione di un paese che, per avventura, avesse nel suo ambito territoriale due produzioni

di grano, una al nord ed una al sud, con la particolarità che al nord il grano venisse a maturazione in estate ed al sud venisse a maturazione durante l'inverno.

Ad una situazione ipotetica di questo genere si può dare una soluzione cattiva od una soluzione buona. La soluzione cattiva consisterebbe nel considerare le due regioni come separate e nel costruire, sia al nord che al sud, dei silos in soprannumero rispetto ai fabbisogni nazionali, ma non in soprannumero rispetto ai fabbisogni di carattere regionale, cioè dei silos sufficienti ad immagazzinare tutta la produzione del nord e del sud del grano risultante eccedente la possibilità di utilizzazione puramente regionale. Evidentemente questa sarebbe una soluzione di spreco e di dilapidazione perché costringerebbe ad investimenti assolutamente inutili e superflui. Una buona politica in un paese che avesse quella felice situazione dovrebbe essere quella dello scambio delle eccedenze provvisorie del nord verso il sud carente in quella stagione e delle eccedenze provvisorie del sud verso il nord carente nell'altra stagione.

Tale ipotetica complementarità di produzione agricola non l'abbiamo, naturalmente, nel nostro paese, ma vi è complementarità di produzione agricola sul terreno mondiale in quanto il grano ed altri prodotti agricoli possono essere disponibili in alcune parti del mondo in una stagione ed in altre parti in un'altra stagione. Attraverso gli scambi si riesce ad evitare quello spreco di investimenti, di capitale e di lavoro umano che è dato dall'immagazzinamento in silos.

Con l'energia elettrica noi abbiamo una situazione felice, situazione che si verifica soltanto nei paesi grandissimi, cioè in paesi estesi fra paralleli e meridiani molto più di quanto non sia il nostro. Solo il nostro paese, che io sappia, presenta in fatto di energia idraulica sfruttabile elettricamente questa felice situazione di due bacini, vicini geograficamente, ma con caratteristiche di complementarità. A questa situazione felice noi abbiamo esattamente dato quella soluzione pessima alla quale accennavo facendo l'ipotesi della produzione agricola doppia, cioè abbiamo cercato di immagazzinare per conto regionale tutta la produzione regionale, senza tener conto, o non tenendone conto in misura sufficiente, dell'interscambio fra i due sistemi idrologici. In realtà, abbiamo creato due grossi bacini economici corrispondenti a due grossi bacini idraulici: quello del nord e quello del sud. Con quale conseguenza? Con la conseguenza che non abbiamo mai sfruttato conve-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

nientemente le risorse idrauliche ed abbiamo sperperato degli investimenti, determinando un aumento nei costi degli impianti, e quindi anche nei costi di esercizio delle società elettriche esercenti nei due bacini. Aumento di costi che influisce pesantemente sulle tariffe.

Che cosa accade nel nostro paese? Accade che noi affrontiamo la situazione come se, si può dire, fossimo ancora nell'era iniziale dello sviluppo industriale ed elettrico: cerchiamo di utilizzare in sede regionale appenninica o in sede regionale alpina (non faccio, evidentemente, le sottospecie di carattere più minuto per mantenermi su una valutazione di carattere più generale, ma più aderente, del resto, alla realtà) tutta la producibilità e tutta la produzione degli impianti di quei determinati bacini, con la conseguenza di avere impresso e di continuare ad imprimere al nostro apparato produttivo — e non soltanto a quello elettrico — una distorsione sensibile, che pesa in modo massiccio sulla nostra economia.

Quando il complesso di società elettriche esercenti nel nord, ad esempio, si è trovato di fronte ad un problema di utilizzazione delle sue eccedenze idrauliche durante la stagione di morbida, che è la stagione primaverile ed estiva, in questo caso, come già per quello ipotizzato in sede agricola, quel complesso poteva dare una soluzione buona o ottima, cattiva o addirittura pessima. Perché quelle società hanno dato la soluzione pessima? E quale è stata questa soluzione pessima? Le società si sono curate, in mancanza di uno stimolo efficace, di utilizzare nell'ambito regionale ed interregionale quelle che diventavano eccedenze produttive, superi come si dice in gergo tecnico, ma che «superi» non sarebbero stati se si fosse razionalmente impostata la questione degli interscambi fin dal principio.

Che cosa è conseguito da questa situazione? È conseguito che si è data vita a industrie con utilizzazioni, che nel linguaggio economico vengono definite «stagionali», ma che in linguaggio corrente non esito affatto a definire come vere e proprie imprese isteriche. Tipico il caso del carburo di calcio. Così che, ancora recentemente, quando in determinati periodi, ad esempio sul finire della primavera o al principio dell'estate, nel centro e nel sud d'Italia era richiesto, come una necessità vitale per l'industria, un certo apporto di energia elettrica dall'Italia del nord, anziché ottenerlo come sarebbe stato possibile se l'azienda fosse stata unica e non divisa e cristallizzata in due bacini, si sono

viste invece le eccedenze di supero, o quelle considerate tali, immesse e sciupate nei cosiddetti usi poveri così che in tal modo, per esempio, mentre in alta Italia esistono notevoli cessioni di energia per usi privati, come caldaie, forni elettrici e simili, nello stesso momento le centrali termiche di Napoli e di Roma marciano per integrare la magra appenninica estiva: è qualcosa che stupirà i profani, ma è una realtà!

Si potrebbe domandare: sotto lo stimolo dell'interesse stesso, l'interconnessione, e l'interscambio sarebbe dovuto avvenire eliminando dilapidazioni e sperperi. Ma in una società a carattere monopolistico, e specialmente dove il monopolio corrisponde ad una necessità tecnica ed a una necessità economica, in realtà lo stimolo non poteva esercitarsi. Nella situazione dell'industriale elettrocommerciale esercente la produzione ma nello stesso tempo esercente la distribuzione dell'energia elettrica, come è il caso della generalità delle imprese, il limite di convenienza fra la cessione nell'ambito regionale della sua energia di supero oppure la sua esportazione ad altro bacino attraverso la rete di interconnessione (ammesso che questa rete fosse esistita) non poteva esercitarsi per una complessa ragione: perché la vendita di energia di supero che l'industriale del nord, per esempio, faceva al carburo di calcio, alle caldaie o ai forni non poteva avere altro termine di raffronto che il prezzo del carbone. Le forniture venivano cioè valutate sulla base di un confronto fra prezzi al minuto, anche se fra i più bassi della scala tariffaria, con prezzi all'ingrosso quali sarebbero stati determinati da una richiesta di scambi regionali.

Perché, ad esempio, chi poteva richiedere energia di supero alla Edison perché fosse esportata nell'Italia centrale e meridionale? Poteva essere richiesta dalla Terni o dalla S. M. E., cioè dal complesso produttore e distributore capace di acquistare quel tale supero di energia importabile attraverso le reti di interconnessione e distribuirlo nel suo ambito regionale. Evidentemente fra una richiesta socialmente meno interessante ma avanzata da utenti frammentati e a prezzo, sia più basso, ma contenuto entro il limite di convenienza del prezzo del carbone, e una richiesta più interessante dal punto di vista sociale ed anche dal punto di vista economico, ma rappresentata da un unico acquirente, cioè all'ingrosso, si creava quasi una parità di prezzi; anzi, addirittura, nella grande maggioranza dei casi, si è creata una prevalenza

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

di vantaggi nella fornitura nell'ambito regionale. Ed è così che le società produttrici ed elettrocommerciali del nord e rispettivamente quelle del sud sono state indotte a collocare nell'ambito regionale in una economia completamente chiusa (anzi, creando due economie) i cosiddetti superi di energia, creando tutta una distorsione la quale non si è limitata ad influenzare gravemente la dislocazione, le dimensioni dei bacini e delle opere idrauliche e delle opere elettriche ma ha influito anche sulla creazione di determinate industrie appunto a carattere isterico, come accennavo prima, industrie limitanti la loro opera, il loro ciclo di produzione a determinati mesi o addirittura a determinate settimane, quei mesi o quelle settimane in cui sono disponibili quelle determinate quantità di energia di supero.

Non v'è dubbio che in questo modo noi abbiamo fino dal principio impostato la nostra economia elettrica non su una base nazionale, ma su due basi nazionali, su due economie fra loro separate, anche se dei contatti sono poi avvenuti in sede finanziaria.

Primo elemento che da solo è sufficiente a dare una idea della necessità, della indispensabilità di una azienda unica in Italia è dato appunto da questa caratteristica di complementarietà del bacino appenninico e del bacino alpino. È una eresia economica anche dal punto di vista liberale la frantumazione della proprietà elettrica in tante società e in tanti bacini fra di loro separati. L'azienda unica, sia essa privata, sia essa pubblica, è una necessità tecnica ed economica. Che poi l'azienda unica nazionale non possa essere privata ma debba essere pubblica, io credo che su ciò non debba spendere nemmeno una parola, data la preminenza di interessi collettivi, la sua azione determinante sull'economia nazionale, il suo carattere monopolistico.

Notiamo che questa impostazione frammentaria e a compartimenti stagni ha inciso sui costi di impianto e sulle spese di esercizio non soltanto sotto l'aspetto ora accennato, che è evidentemente il più ovvio, ma anche sotto molti altri aspetti di cui mi limiterò ad accennare uno solo: la moltiplicazione delle reti di trasporto e la moltiplicazione delle reti di distribuzione. Quando penso che, per limitarmi soltanto a Roma, per il trasporto dell'energia elettrica da Terni a Roma esistono quattro terme a 120 mila volt delle ferrovie dello Stato, due a 150 mila volt una della Società romana di elettricità ed una dell'Aceas, quando per il trasporto dell'ener-

gia elettrica da Terni a Roma sarebbe forse sufficiente la metà o forse, tutto al più, due terzi, si vede con ciò quale dilapidazione, quali e quanti investimenti inutili, quale spreco di acciaio, di cemento, di rame, ecc., grava pesantemente sui costi e perciò sui prezzi.

CAVINATO. Dissipazione di energia elettrica nella misura del 10 per cento.

LOMBARDI RICCARDO. D'accordo. E queste cose si possono moltiplicare. Ma poi, oltre al trasporto, c'è la distribuzione. La coesistenza di più società distributrici ha creato dei problemi di dissipazione di denaro e di energia nel corso della sua distribuzione. Anche se a ciò potrà in parte essersi venuto naturalmente ad ovviare con l'aumento relativo di consumo che si è determinato nelle grandi città, costringendo ad una utilizzazione più razionale delle reti, e con la stipulazione di intese fra società distributrici, (come è avvenuto a Milano e a Napoli) per la ripartizione delle zone di distribuzione, tuttavia il problema esiste; e anche lì c'è stata una dilapidazione la quale grava in modo sensibile e si ripercuote sui costi di esercizio delle rispettive società. È evidente che il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica, visto sotto questo profilo, ha un carattere inconfondibile tecnico-economico indipendentemente da una impostazione teorica e ideologica. È chiaro che, da questa parte, noi siamo per la nazionalizzazione di altri complessi per diverse ragioni. Ma, nel caso dell'energia elettrica, c'è una ragione tecnica ed economica preminente che dovrebbe imporsi a tutti e che fu proprio quella (se le parole hanno un senso) che suggerì a tutti i partiti della Resistenza, a suo tempo, di raggiungere un largo accordo. Non è stato un caso che si sia indicato allora il settore elettrico come il più maturo per la nazionalizzazione, non è stata (e avrebbe avuto anche una sua ragione) solo la preoccupazione di carattere morale e politico, di tagliare le unghie ad un gruppo fortemente organizzato, e di impedire che una potenza finanziaria così concentrata potesse essere usata per premere sui pubblici poteri politici e amministrativi; non è stato soltanto questo a suggerire ai partiti, allora, la scelta del settore elettrico come primo campo delle realizzazioni della nuova politica della Resistenza, ma è stata proprio la considerazione delle peculiarità di carattere tecnico ed economico che fanno della manovra unitaria delle fonti energetiche uno strumento insostituibile di progresso dell'economia nazionale.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

Ecco perché, quando noi riportiamo in sede politica, cioè in sede esecutiva e legislativa, il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica (onorevoli colleghi della maggioranza, vi prego di farci credito almeno in questo), non intendiamo solo mettervi alla prova ponendovi di fronte ad un problema che impegni la vostra responsabilità, che vi costringa a delle decisioni (questo è nostro diritto, è evidente), ma noi riteniamo di stimolarvi con questo a mettervi sulla via obbligata per la quale non ci sono alternative se si vuol dare sul serio una soluzione razionale al problema elettrico italiano. Senza di ciò una politica elettrica continuerà a mancare o continuerà a degradarsi in effimeri espedienti velleitari: una volta che manchi la possibilità di poter controllare l'intero apparato produttivo di energia elettrica attraverso un'azienda unica e con controllo centralizzato, sarà non solo difficile, ma praticamente impossibile al Governo e all'amministrazione ottenere di poter realizzare una politica elettrica qualsiasi, agendo solo dall'esterno attraverso provvedimenti di carattere legislativo o amministrativo.

Da questo punto di vista, più volte ho ricordato al Governo la situazione di carenza in cui lo Stato italiano, unico fra i grandi paesi moderni, si trova in questa materia. Io mi permetto di ricordare che, quando l'anno scorso, alla vigilia delle riunioni che dovevano aver luogo a Parigi per la realizzazione del famoso programma internazionale che si doveva aggiungere al programma complementare nazionale di energia elettrica, il ministro dei lavori pubblici, onorevole Aldisio, ci chiese alcuni indirizzi, o almeno alcuni suggerimenti, si convenne nel constatare questo fatto aberrante: che, mentre tutti gli altri paesi si presentavano a quel convegno con governi dotati degli strumenti per poter realizzare gli impegni che assumevano (buoni o cattivi che fossero), il Governo italiano era il solo che si presentava completamente disarmato, cioè in grado di poter dare suggerimenti, ma di non poter assumere alcun impegno con la certezza di poterlo eseguire. E non è senza ragione che in quella sede il rappresentante di uno dei grossi gruppi di autoproduttori (il rappresentante della Montecatini, per intenderci), senza probabilmente rendersi conto della gravità di quello che affermava, disse che la realizzazione degli impegni sarebbe stata assunta dagli stessi produttori di energia. Senza pensare che in tal caso, ovviamente, sarebbero stati i produttori a determinare i limiti degli impegni che

il Governo avrebbe potuto assumere con la certezza di farvi fronte e senza essere stato sfiorato dal sospetto che così si ritornasse alla pratica corporativa di affidare la rappresentanza degli interessi generali ai gruppi più potenti, cristallizzati nei loro rapporti di forza e difesi nel loro diritto di eseguire — essi — la loro politica, di autoregolarsi non solo nei loro rapporti interni, ma di autoregolarsi per quello che riguarda i loro rapporti con gli interessi generali del paese.

È evidente che, mancando l'azienda unica e mancando il solo tipo di azienda unica concepibile in Italia, cioè quella nazionalizzata, anche se per la sua gestione, utilizzando l'esperienza largamente fatta negli altri paesi, si possano trovare tutte le forme di decentramento che garantiscano la responsabilità ed il controllo, mancando l'azienda unica, dicevo, noi potremo, più che affrontare delle soluzioni, tentennare in espedienti timidi e contraddittori e che offrono troppo facilmente accesso alla pressione degli interessi organizzati.

Naturalmente nel problema dell'azienda nazionale si è inserito, con carattere di particolare acuità e di particolare responsabilità, il problema delle isole in cui proprio l'incapacità di impostare una politica nazionale dell'energia elettrica ha portato alla situazione presente. La cifra più significativa che riassume questa situazione è data da questo fatto: le isole sono abitate da un settimo della popolazione italiana (mi riferisco alla Sardegna e alla Sicilia); l'energia elettrica di produzione idraulica messa a loro disposizione è l'1 per cento dell'energia totale nazionale. E, se si aggiunge quella prodotta termicamente, è del 2 per cento.

Da questo appare chiaro a quali assurdi sia arrivata una situazione che pretende di frazionare l'energia elettrica italiana in tanti settori stagni. Ripeto, situazione che poteva essere concepibile e poteva spiegarsi nell'epoca iniziale della nostra economia industriale, ma il cui permanere oggi non ha nessuna giustificazione che non sia l'apatia, il quietismo, la rassegnazione e l'incapacità di reagire ad una situazione di fatto esistente, contro la quale non si trovano le armi da adoperare e a difesa della quale si trovano interessi troppo potentemente organizzati per poter essere seriamente intaccati.

È soltanto in questo quadro che noi dobbiamo vedere l'aspetto particolare del problema, che è quello delle tariffe e dei prezzi: uno degli aspetti del problema certamente, ma non suscettibile di soluzione ragionevole senza che il problema si affronti nella sua interezza.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

Io mi permetterò di ricordare agli onorevoli colleghi, nella maniera più cauta possibile, che su questa materia si sono dette molte cose, ma che i punti di vista potrebbero essere sostanzialmente ridotti a due. Vi è la tesi che chiamerò liberista, che è stata apertamente sostenuta da alcuni uomini notevoli dei gruppi monopolistici dell'industria elettrica, in particolare dall'ingegner De Biasi. È la tesi integrale. Essi dicono: il problema elettrico, in Italia, ha un solo aspetto e un solo nome: tariffe. Dateci libertà di tariffe e, in un mercato di libera concorrenza, noi troveremo il modo di poter, attraverso le eque contrattazioni con gli utenti, trovare i mezzi per poter fare tutti gli impianti necessari. Cioè, dateci le tariffe opportune e disinteressatevi degli impianti, perché gli impianti saranno fatti, e saranno fatti soltanto se voi ci darete libertà di tariffe.

Proposta questa, che non è, evidentemente, da confondere con l'altra di carattere ricattatorio, che il ministro attuale e gli altri ministri che l'hanno preceduto hanno dovuto subire da pochi anni; carattere ricattatorio che si traduce in questi termini: o ci aumentate le tariffe, o noi non facciamo gli impianti.

La tesi alla quale accennavo ha una certa sua coerenza. Tutto il danno, tutta la carenza dell'energia elettrica in Italia, la sproporzione che ancora esiste fra richiesta e offerta, la sproporzione ancora più grave che fra richiesta e offerta è prevista per gli anni successivi, deriva — secondo la tesi liberista estrema, ufficialmente adottata dall'organizzazione dei monopolisti dell'energia elettrica — deriva dall'intervento dello Stato. Dateci la possibilità di contrattare liberamente le tariffe, e vi faremo vedere che arriveremo a tariffe eque e che faremo gli impianti.

A questa tesi vi è una sola obiezione da opporre: che, se essa prevalesse, gli impianti non si farebbero, perché non ve ne sarebbe bisogno. Perché gli impianti si fanno per produrre energia elettrica. E se questa tesi prevalesse, l'energia elettrica producibile dai nuovi impianti non sarebbe venduta a nessuno; per conseguenza, gli impianti non si farebbero.

Da quale principio parte la tesi liberista? Parte dal principio che, nella libera contrattazione fra produttori e utenti, si arrivi al prezzo che eguagli le convenienze del produttore e dell'utente. Se noi, per ubbidire alla tesi estrema, lasciamo via libera a questa possibilità noi siamo certi che il punto di equilibrio si raggiungerà più o meno al livello attuale degli impianti. Cioè, se noi lasciamo

libertà di contrattazione delle tariffe, se noi revochiamo il regime vincolistico attualmente vigente, non v'è dubbio che vi sarà un certo periodo di contrattazione, di saggio o di assaggio del mercato, dopo di che si constaterà che la situazione di equilibrio è già raggiunta, che al nuovo prezzo medio e tanto più ai prezzi superiori e inferiori che concorrono a formare il prezzo medio dell'energia elettrica, non vi sarebbe una sufficiente richiesta, tale da giustificare la costruzione di nuovi impianti. Cosicché si avrebbe la soluzione economicamente perfetta dal punto di vista della teoria liberista (ripeto: sostenuta ufficialmente dai rappresentanti dell'Anidel), che consiste praticamente nel costruire un equilibrio nuovo non a mezzo di un aumento dell'offerta, (cioè di costruzione di nuovi impianti) bensì comprimendo la richiesta, ed in particolar modo comprimendola nel settore di consumo a prezzo inferiore al prezzo medio. Ma questo corrisponderebbe alla situazione attuale, cioè, corrisponderebbe alla utilizzazione delle attuali fonti energetiche elettriche e non più alla costruzione di altri impianti, almeno nella quantità massiccia richiesta dall'economia nazionale.

Evidentemente questa soluzione equivarrebbe ad una accettazione della situazione di stagnazione attuale ed equivarrebbe ad una determinazione: quella di sacrificare gli sviluppi futuri dell'industria italiana, una volta ammesso (e su questo ci troviamo tutti d'accordo perché è entrato nella comune esperienza) che lo sviluppo della nostra industria e della nostra agricoltura dipende nella massima misura dalla disponibilità di energia elettrica a buon mercato.

Non vorrei qui esemplificare, proprio per non spezzettare la mia analisi. Però la mia esperienza personale e professionale mi ha posto di fronte a diversi casi. Mi rivolgo all'onorevole Calcagno che è stato con me nel periodo in cui organizzai l'Ente siciliano di elettricità dalla cui presidenza prima, dal consiglio poi mi dimisi per i noti dissensi: perché non ebbi sufficienti appoggi, dopo averlo creato e organizzato, per difenderlo da ripetuti tentativi di corruzione che ebbi il coraggio di denunciare; me ne dia atto, onorevole Calcagno.

Dunque, quali erano le richieste in materia di possibilità di incremento di attività industriale? La maggior parte di queste richieste finiva per aggirarsi su questo tema fondamentale: noi possiamo iniziare la produzione di un determinato prodotto a condizione che l'energia elettrica costi un certo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

prezzo massimo; al di sopra di questo prezzo non vi è più la convenienza economica.

Non è un caso, è una molteplicità di casi, perché, contrariamente a quello che afferma la propaganda, naturalmente organizzata dagli interessati in questo momento, non è affatto vero che il costo dell'energia elettrica incida in misura trascurabile, in misura meschina sul costo e quindi sul prezzo dei prodotti industriali ed agricoli.

Io credo che, non essendo qui in un consenso tecnico e non potendo evidentemente fare una disamina minuta e particolareggiata, settore merceologico per settore merceologico, possiamo rimandare la questione ad una fonte più seria di quanto non siano gli opuscoli di propaganda diffusi dagli interessati. Basti pensare che in determinati prodotti chimici per l'agricoltura l'energia elettrica rappresenta il 35 per cento del costo, che nella ghisa elettrica rappresenta il 30 per cento del costo, per comprendere meglio che il problema della disponibilità, e della disponibilità a buon mercato dell'energia elettrica (perché se non è a buon mercato non è disponibile; se il prezzo non è accessibile per la richiesta non vi è disponibilità) è fondamentale, e la sua soluzione determinante e perciò obbligatoria per lo sviluppo razionale della nostra economia.

Quando si pensi a che cosa sarebbe stata durante gli anni che precedettero e seguirono la seconda guerra mondiale e che cosa avrebbe rappresentato una giusta impostazione dell'interscambio e dell'interconnessione, cioè l'azienda elettrica nazionale unica, si può dire che ciò avrebbe rappresentato assai più di tutti i provvedimenti che oggi si vanno prendendo per il Mezzogiorno. Si pensi a che cosa avrebbe rappresentato l'immissione nel sud e nelle isole (se si fosse fatto l'attraversamento dello stretto che è già in ritardo di 10 anni, ammesso che si faccia) dell'1 o del 2 per cento di energia elettrica: ciò avrebbe contribuito ad un risorgimento, ad una attivazione delle risorse industriali, della possibilità di sviluppo industriale dell'Italia meridionale e delle isole che potrebbe essere documentata, si può dire, in termini scolastici, facendo caso per caso — sul settore chimico, su quello del cemento e su altri — il conto esatto delle disponibilità locali di alcune materie prime, le quali non valgono nulla se non associate a determinate possibilità di fornitura di energia elettrica; e quindi documentato l'incremento che il reddito nazionale nel suo complesso e — entro il quadro generale del reddito nazionale — l'e-

conomia del Mezzogiorno avrebbe ritratto da una giusta impostazione di questo problema fondamentale della nostra economia.

Io mi rifaccio a quello che si sarebbe potuto fare, non per recriminare, perché sono persuaso che la partita non sia perduta, cioè che la strada non sia chiusa, e sono persuaso che molto ancora si può fare; altrimenti, i miei rilievi avrebbero carattere soltanto deprecatorio, ed io non ho la vocazione del « piagnone ». Se ad una situazione non vi è più rimedio, se quello che è perduto è perduto e non vi è modo di porvi riparo, ad un certo punto ci si rassegna e si cerca un'altra strada; ma io sono persuaso che su questo terreno vi sia la possibilità di fare molto, persino nel quadro non della nostra politica, ma della vostra politica.

Ecco perché accennerò soltanto a qualche possibilità non sfruttata. Pensiamo, per esempio, a che cosa sarebbe stata, a puro titolo di ipotesi, l'economia italiana se, a lato dell'introduzione del sistema protezionistico — per esempio, per i tessili — un Governo capace di impostare dei problemi nazionali nella misura e dal punto di vista da cui soltanto possono essere modernamente impostati, avesse rinunciato al dazio protettivo e sostituito ad esso la fornitura dell'energia elettrica a basso prezzo: politica che, naturalmente, è concepibile solo se esiste l'azienda nazionalizzata.

Se dico questo, è perché ho fatto un conto di questo genere, e ho trovato che sarebbe stata una soluzione giusta che allo Stato non sarebbe costato un soldo di più, ma che avrebbe consentito alla nostra popolazione, un vantaggio enorme: il vantaggio di avere tessuti a buon mercato, elemento fondamentale in un'economia povera, all'indomani dell'unificazione italiana, e specialmente in un'economia povera come quella del Mezzogiorno.

Dico questo perché problemi piccoli, o problemi che solo apparentemente sono piccoli e che ricevono soluzioni frammentarie quando non si riesce a superare la difficoltà iniziale di cambiare metodo, assumono un carattere affatto diverso e — direi — opposto, quando il salto si sia fatto, quando cioè si sia affrontato con coraggio il passo iniziale. Ed il passo iniziale in materia di fonti energetiche ed in materia di energia elettrica in particolare non può essere che l'azienda unica, e l'azienda unica nazionalizzata.

Casi di questo genere, ripetizioni di possibilità di scelta, alternative per un Governo che intenda fare una politica del tipo di quella

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

a cui non per nulla ho accennato si ripeteranno, inevitabilmente, per l'avvenire, ma non potranno essere affrontati, perché il Governo non ha lo strumento attraverso cui affrontarli. Potrà studiare tutti gli indirizzi che vuole, ma saranno indirizzi a puro carattere esortativo, a puro carattere di consiglio, magari con qualche frammentario provvedimento amministrativo più o meno discriminato e diretto a stabilire determinati stimoli in un senso o in un altro. Ma, per raggiungere una soluzione nazionale, dotata della necessaria prontezza e della necessaria velocità di esecuzione è necessario che lo Stato disponga di strumenti adatti, e ne disponga completamente in modo da poter regolare o influire non soltanto con una generica politica dirigista, « a valle del sistema » cioè col vincolo dei prezzi, ma con una reale direzione « a monte » almeno sui settori fondamentali, cioè sulle reali leve di comando che governano la nostra vita economica.

Appunto per questo, onorevoli colleghi, il problema che oggi il Governo è chiamato ad affrontare (il problema delle tariffe, sul quale si è chiesta la nostra opinione) io penso che sia tardivo e prematuro nello stesso tempo. Onorevole ministro, bisogna che ella si decida, assai prima di affrontare il problema delle tariffe (sul quale dirò la mia opinione immediatamente), a regolare la politica elettrica in Italia.

Noi abbiamo cercato da questo settore della Camera di dare al Governo (appunto perché facciamo quella tale opposizione « non costruttiva » che l'onorevole De Gasperi ha avuto il coraggio di rimproverarci anche nel suo recente discorso) degli strumenti, che fino ad oggi non possiede e la cui organizzazione non ha voluto seriamente affrontare.

Anche se noi comprendiamo le difficoltà che voi incontrate nell'impostare seriamente la nazionalizzazione dell'industria elettrica (e sarebbe il meno che potreste fare per predisporre i mezzi al fine di parare una situazione che diventa sempre più grave in Italia) vi era però il mio progetto, il progetto del mio gruppo, cioè il progetto per la costituzione di un certo consorzio fra le imprese pubbliche elettriche che non sarebbe stato — intendiamoci bene — una soluzione integrale del problema. Io stesso riconoscevo questo nella relazione, ma sarebbe stato un avvio celere alla risoluzione definitiva della questione, come infatti la relazione della « Anidel » del 1951 onestamente riconosceva. Questa relazione, infatti, riconosceva che il progetto Lombardi per il consorzio sarebbe

stato in realtà un rapido passo in avanti cui non poteva che seguire logicamente la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Io ho presentato questo progetto a carattere minimalista, persuaso che la logica delle cose avrebbe portato ad una soluzione integrale.

Onorevoli colleghi, non sono riuscito assolutamente a comprendere (mi scuserete l'ingenuità) per quali motivi un progetto di legge che voi potevate benissimo fare vostro, che poteva non avere alcun nome (bastava che voi vi dichiaraste d'accordo, io l'avrei ritirato e avrei consentito che fosse ripresentato sotto i vostri nomi purché il problema fosse avviato a soluzione) non abbia potuto seguire il suo normale corso. E dire che si trattava di un progetto che aveva trovato il consenso quasi unanime di tutti coloro che conoscono il problema, in tutti i settori della Camera, progetto che non dico è stato respinto (almeno avrebbe potuto essere esaminato), ma non è arrivato neppure all'onore della discussione. Il progetto è stato presentato oltre due anni fa alle due commissioni dell'industria e dei lavori pubblici, e non si è mai riusciti ad ottenere la presentazione delle relazioni da parte dei due relatori, sebbene uno dei due relatori, l'onorevole Larussa, avesse a suo tempo dichiarato che la sua relazione era pronta da oltre un anno. Perché, dunque, queste relazioni non vengono presentate? Perché non viene presentata la relazione alla Commissione dei lavori pubblici sebbene riguardi un settore del tutto staccabile nel complesso del provvedimento? Io non sono riuscito a comprendere tutto ciò. Cosicché, onorevole ministro, io so che ella nel suo recente provvedimento per la Fin-elettrica e per il « Cepi » ha cercato di tener conto di questo precedente; però, onorevole ministro, non creda, non si faccia delle illusioni, che questo sia ancora un passo più modesto nella stessa direzione, perché già la soluzione del consorzio, dal punto di vista della velocità di realizzazione, era il passo più modesto possibile; una decelerizzazione equivale alla immobilità.

Ella, onorevole ministro, col suo progetto, anzi con la sua istituzione della Fin-elettrica e col susseguente Cepi — che, poi, non si capisce in mano di chi sarà o si capisce anche troppo bene, non dotato come è, fra l'altro, di rappresentanza responsabile di Governo, affidata cioè, in realtà, ad istituti e società, che sono, in certo modo, indirettamente di proprietà dello Stato, ma sui quali lo Stato non esercita

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

che un potere molto indiretto, che molte volte lascia esercitare da parte di gruppi privati — ella, onorevole ministro, si troverà di fronte a questo dilemma: o questa sua Fin-elettrica ed il successivo Cepi li trasformerà almeno nel consorzio del tipo da me proposto, o ella non avrà fatto nulla, avrà sfiorato la situazione, senza neanche scalfirla; non avrà fatto il passo in avanti, che molto probabilmente si propone. Immagino che con la istituzione della Fin-elettrica o del Cepi, uno scopo, evidentemente, deve averlo; ma né la Fin-elettrica, né il Cepi possono essere fine a se stessi. Nel suo pensiero — se non lo interpreto bene, me lo dica — sono un passo per andare più avanti; ma io dico che non può andare più avanti; dico che il primo passo con la minima velocità e con la minima audacia possibile su questo terreno, è proprio il nostro tipo di consorzio, almeno per la prima parte, per la parte consorziale e non per la parte relativa alla modificazione del regime delle acque. Rifiutare la nostra proposta, senza una motivazione sufficiente, costituisce una grossa responsabilità per il Governo e, soprattutto, per la maggioranza; tanto più se è vero — non pretendo di svelare nessun arcano — che, per esempio, per ciò che riguarda la Commissione dei lavori pubblici, la relazione e la relativa discussione del progetto di legge non sono venute, in seguito a richieste successivamente ripetute da parte del Ministero dei lavori pubblici, che più volte ha annunciato di essere imminente la presentazione di un suo progetto analogo; progetto che è venuto, che è stato ritirato o in parte stralciato e che, in realtà, non sfiora l'argomento. Comunque, non ha relazione di sorta con la parte di carattere industriale e di carattere consorziale. La maggioranza si assume una grossa responsabilità, facendo naufragare una realizzazione di questo tipo.

Noi, opposizione, non siamo disposti a passare la spugna su tutti i progetti di legge presentati, che non sono stati discussi, accettati o respinti, accettando per buona la scusa che la mole ne è grande e che il lavoro parlamentare è grosso. Capisco che la mole dei progetti di legge di iniziativa parlamentare potrebbe essere soffocante; però è compito della maggioranza sceverare. Essa ha una responsabilità nel non accoglierli in blocco, ma ha anche una responsabilità nel non respingerli in blocco. Per esempio, c'è un mio progetto per la pubblicazione obbligatoria sulla *Gazzetta ufficiale* di alcune spese della pubblica amministrazione, che l'onore-

vole Piccioni vicepresidente del Consiglio mi dichiarò essere un provvedimento di così evidente moralità, che avrebbe dovuto essere discusso ed approvato in dieci minuti dalla Camera. Non capisco per quale ragione (il provvedimento non comporta alcuna spesa per lo Stato tranne quella della... carta per la *Gazzetta ufficiale*) un provvedimento di così elementare moralizzazione sia dalla maggioranza rimandato nel calderone generico, indiscriminato, delle proposte di iniziativa parlamentare da rinviare.

Chiudo la parentesi e torno al problema delle tariffe. Qual è la situazione allo stato attuale? Oggi le tariffe elettriche quali erano praticate nel 1942 sono autorizzate all'aumento fino alla quota di 24 volte. Vi è stata una successione di provvedimenti, che mi astengo dal ricordare, per cui si è arrivati, passando per successivi moltiplicatori, fino alla quota 24.

Come è stata applicata, in realtà, la quota 24? In realtà, come risulta dagli stessi lavori del comitato interministeriale dei prezzi e della commissione centrale prezzi, la quota 24 non è stata applicata, ma è stata largamente superata anche se, dal punto di vista della responsabilità giudiziaria, può darsi che le cose siano state fatte in regola. Infatti, il complesso dei ricavi delle società elettrocommerciali, diviso per il complesso dei chilowatt-ore venduti, non dà come risultato una cifra che sia 24 volte quella corrispondente del 1924, ma una cifra che è 35 volte e mezzo. Da questa cifra bisogna togliere due punti che si riferiscono al sovrapprezzo per l'energia termica e la cui apposizione è perfettamente legittima. Quindi siamo a 33-34 volte.

Quindi in realtà, se il blocco delle tariffe a quota 24 è stato tenuto nei contratti (ammesso che sia stato tenuto nei contratti), resta altrettanto vero il fatto che la quota di moltiplicazione dei ricavi non è stata di 24, ma almeno di 33.

Il C. I. P. ha tenuto le famose 66 sedute, veramente esemplari. Di questo va reso senz'altro merito al ministro, per aver affrontato il problema alle radici, promovendo una inchiesta seria, mettendo a contatto le diverse parti per cercare almeno di veder chiaro in materia di gestione del patrimonio elettrico nazionale. Dai lavori del C. I. P. risulta che la situazione in questi ultimi anni, dalla precedente rilevazione a quella attuale, si è ancora modificata perché, ad esempio, per il 1950, proprio sulla base limitata alle società di diverso tipo ammesse

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

alla indagine, l'aumento risulta di 37,4 volte anziché di 34.

Debbo dire, per debito di lealtà — infatti ho l'obbligo di essere assolutamente leale e di prospettare il problema in tutti i suoi aspetti, sia quelli che sono favorevoli alla mia tesi, sia quelli che sono sfavorevoli, dato che vi è una sola tesi legittima, quella del pubblico interesse — che a questa disparità fra moltiplicatore dei ricavi e moltiplicatore ammesso per le tariffe le società elettriche hanno opposto una giustificazione che in parte è accettabile. Esse dicono: la totalità di questa moltiplicazione a quota 33 (almeno) dei nostri ricavi si giustifica con la riqualificazione delle nostre forniture, cioè, in periodo precedente, noi vendevamo molta energia per forza motrice e per usi poveri e una certa quota di energia, che in realtà si aggira circa su di un terzo, per illuminazione, elettrodomestici e utenze di analogo tipo. Sotto la pressione delle difficoltà di questi anni — dicono sempre queste società — e soprattutto sotto la pressione della relativa carenza di energia elettrica, e quindi della maggiore richiesta, noi abbiamo spostato il settore dei consumi, e difatti oggi vi è circa un miliardo di chilovatt-ore spostati dagli usi più poveri, dagli usi di forza motrice e dagli usi poveri propriamente detti, agli usi più ricchi e più redditizi. Questo spostamento, che equivale a una riqualificazione dell'energia, a un maggior pregio cioè dell'uso a cui l'energia viene ceduta, ha portato a questo incremento di moltiplicatore.

Fin qui nulla di straordinario. Aggiungono però gli elettrici: non crediate che questo spostamento sia gratuito; anche questa riqualificazione dell'energia, questo spostamento agli usi di forza motrice, agli usi di illuminazione e agli elettrodomestici, ha un suo costo, e questo costo assorbe il maggior ricavo che facciamo. Quindi, apparentemente — essi dicono — noi guadagnamo a quota 34 anziché a quota 24, cioè guadagnamo abusivamente tutto il settore fra 24 e 34 (dieci punti, quindi; e, siccome ogni punto equivale a cinque miliardi di buone lire, di lire Pella, dieci punti sono 50 miliardi di lire, quindi non una bazzecola). Ma questo spostamento — dicono gli elettrici — ci è costato, e ci è costato esattamente il maggior ricavo.

Ora, indubbiamente, lo spostamento è costato: basti pensare che lo spostamento, per esempio dal motore all'utenza domestica comporta maggiori spese per esazione, controllo, distribuzione, linee interne nelle città e nelle campagne. Indiscutibilmente, un certo costo vi è stato. È però opinione universale di

tecnici disinteressati (forse è un mito che tutti proprio tutti gli ingegneri elettrotecnici italiani subiscano l'egemonia della Edison o della S. M. E. o di altre società: ancora ve ne sono di disinteressati per condurre una analisi disinteressata) che se un certo costo vi è stato, tuttavia questo costo è assai lontano dal coprire l'intera differenza fra la quota 34 e quella 24. Cioè, quando gli elettrici oggi domandano, come quota economica per la loro industria, di portare il moltiplicatore 24 al moltiplicatore 40, in realtà essi non partono dal moltiplicatore 24, ma da quello 34, e quindi non arrivano al moltiplicatore 40 in fatto di ricavo, ma arrivano ad un moltiplicatore prossimo a 60, cioè addirittura vanno al di là della stessa quota ufficiale media di svalutazione della moneta.

Prego i colleghi di riflettere sul significato economico che si cela dietro queste cifre. Tuttavia, se noi dovessimo esaminare la questione esclusivamente dal punto di vista giuridico (sì, è vero, vi è un sistema vincolistico, ma questo sistema è stato modificato e trasgredito, ufficialmente o ufficiosamente, in una misura maggiore o minore, e quindi non resta che da ritornare all'applicazione del regime giuridico vigente), è chiaro che da questo punto di vista noi non avremmo che da chiedere al Governo addirittura una cosa... che nessuno di noi chiede, che in realtà sarebbe praticamente aberrante: dovremmo chiedere di far ritornare la quota dei ricavi non dico alla quota 34 ma a quella quota che corrisponde effettivamente alla quota 24 delle tariffe, cioè 24 più le spese effettivamente sostenute per la riqualificazione dell'energia. È chiaro che non chiediamo questo. Perché? Noi lo chiederemmo se fosse giusto chiederlo; non lo chiediamo perché in realtà esiste un problema di difficoltà dell'industria elettrica, un problema di difficoltà che i monopolisti elettrici pongono sotto questo profilo: noi non riusciamo, con le attuali quote di tariffe, ad ammortizzare i nostri impianti in misura sufficiente; per conseguenza il nostro patrimonio (che è patrimonio collettivo, che in larga misura è un patrimonio che deve essere dato allo Stato allo scadere dei 60 anni, secondo la legge Bonomi; è circa il 70 per cento degli investimenti effettivi che è ripetibile dallo Stato al momento della scadenza della concessione) noi non riusciamo ad ammortizzarlo.

Onorevoli colleghi, il problema è reale; è vero che gli ammortamenti nell'industria elettrica non sono sufficienti. Però è altrettanto vero: 1°) che la loro insufficienza non ha la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

misura che gli interessati dicono; 2°) che questa insufficienza non è peculiare dell'industria elettrica, ma è un fatto di carattere generale; dal che deriva la conseguenza che l'ammettere attraverso aumenti di tariffe la possibilità di una maggiore quota di ammortamento per il settore elettrico equivarrebbe a creare una situazione di privilegio per questo settore rispetto al complesso delle aziende nazionali. Che l'ammortamento non sia sufficiente, onorevoli colleghi, non è un fatto soltanto dell'industria elettrica, e non è un fatto soltanto nazionale: è un fatto internazionale. Uno dei problemi più preoccupanti nell'attuale momento è questo. Tollerate ch'io ve lo dica: ad eccezione dell'Unione Sovietica, gli investimenti, se si tien conto della depurazione operata per la ricostituzione degli impianti, cioè per gli ammortamenti, non sono sufficienti se affidati al solo risparmio interno.

La settimana scorsa una rivista autorevolissima, l'*Economist*, lanciava un grido d'allarme: attraverso il risparmio interno in Inghilterra si erano potuti finanziare investimenti di 261 milioni (non miliardi!) di sterline, contro investimenti effettivi di 1300 e tanti milioni (perdonatemi la cifra approssimata; non ho a disposizione gli appunti, ma l'ordine di grandezza della cifra è esatto); cioè più o meno un quinto della necessità. Come si sia potuto effettivamente sopperire a questa deficienza, ecco un altro problema di cui parleremo in altra sede: attraverso determinati sfruttamenti coloniali, che gettano una luce interessante, di fronte agli elementi positivi dell'esperienza inglese, anche sui suoi aspetti negativi e sul carattere transitorio di quella esperienza.

Che le somme destinate all'ammortamento non siano sufficienti è un fatto di carattere internazionale. Ad eccezione degli Stati Uniti d'America, nei quali si produce già — perfino in essi — una situazione nella quale gli investimenti di carattere pubblico cominciano a prevalere sugli investimenti di carattere privato, a parte l'Unione Sovietica, dove gli investimenti sono largamente eccedenti le condizioni di sviluppo quali sono concepiti nelle economie capitalistiche, si può dire che tutti i paesi capitalistici presentano questa allarmante situazione di una insufficienza di ammortamenti per cui, sotto un certo punto di vista, è lecito dire che una parte del patrimonio nazionale viene ogni anno consumata. Tuttavia, quando gli industriali elettrici domandano di esser messi in condizione di fare degli ammortamenti maggiori per poter richiedere al mercato i capitali neces-

sari per produrre nuovi impianti, non dobbiamo nemmeno dimenticare che l'industria elettrica privata ha complessivamente distribuito dal 1939 al 1951 60 miliardi e 940 milioni di puri dividendi (e non sto confondendo i dividendi con i profitti). Di questi dal 1939 al 1945 ne sono stati distribuiti 4 miliardi e 265 milioni, dal 1946 al 1951 56 miliardi e 665 milioni, con un crescendo, come si vede, notevolissimo, tanto che i dividendi distribuiti nel 1951 sono aumentati celermente rispetto agli anni precedenti. Durante questi anni le società elettriche hanno aumentato il loro capitale di 281 miliardi, gli ammortamenti di 270 miliardi, le riserve di 199 miliardi, il che vuol dire che le industrie stesse hanno aumentato i propri mezzi di 751 miliardi contro 782 miliardi di investimenti nel miglioramento degli impianti esistenti o nella costruzione di nuovi. Notino i colleghi che questi dati non sono segreti ma sono apparsi in una pubblicazione largamente nota della Medio-banca, la democrazia offrendo — fra l'altro — anche il vantaggio di rendere pubbliche queste cose.

Naturalmente io sono ben lontano dal pensare che questa sia una situazione sana: essa, anzi, desta delle preoccupazioni, ma queste non sono maggiori o diverse di quelle che si debbono nutrire per gli altri rami del nostro apparato industriale. Non v'è dubbio, infatti, che, se tutti i settori dell'industria nazionale potessero fare degli ammortamenti sufficienti e la stessa possibilità non fosse data al settore elettrico che è fondamentale per la nostra economia, le ragioni di preoccupazione sarebbero maggiori e più giustificabili. È vero per altro che le industrie elettriche hanno delle particolarità peculiari, in quanto, per esempio, allo scadere del sessantennio di concessione, dovranno cedere la maggior parte dei loro impianti gratuitamente allo Stato, mentre per la rimanente parte lo Stato acquisterà a prezzo di perizia. L'ammortamento di cui parlano questi signori è un ammortamento di carattere finanziario, cioè ricostituzione delle quote necessarie per ricostituire il capitale da rimborsare agli azionisti nel momento in cui, scadendo il sessantennio e per ipotesi revocando lo Stato la concessione, la società venisse sciolta e quindi dovesse essere restituito il capitale sottoscritto.

Ma altra cosa è l'ammortamento tecnico, l'accantonamento dei mezzi atti alla ricostituzione effettiva degli impianti. Ora, su questo punto, onorevole ministro, noi non abbiamo il mezzo di conoscere molto,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

appunto perché manchiamo di conoscenza interna del sistema. Noi conosciamo alcuni caratteri esterni, graffiamo la superficie; questa volta abbiamo grattato duramente, ci siamo graffiate le dita e qualcuno ha strillato. Tuttavia non si conosce abbastanza. Ma senza una conoscenza dell'interno, non possiamo misurare l'ammortamento effettivo dell'industria elettrica.

Gli industriali elettrici ci dicono da alcuni anni che il capitale va in rovina e non viene ricostituito. Io risposi una volta all'ingegner Ferrario che mi aveva detto qualcosa di simile: «Ma quali bacini sono in rovina? Quali turbine, quali alternatori non sono rinnovati oltre l'età media ammissibile? Quali delle sue linee sono cadenti? Me lo dica, e allora io crederò che lei non ha potuto ammortizzare».

In realtà, non soltanto gli impianti sono in ordine — e da questo punto di vista possiamo dire che siamo soddisfatti, perché il materiale non ha una vita gran che vetusta — non soltanto possiamo dire che le linee sono state fatte, ma sono state fatte in eccesso addirittura, poiché vi sono delle linee di interconnessione che sono state fatte per impiegare dei capitali pur essendo il loro utilizzo ancora prematuro. Ma si vedono degli impianti appartenenti a società elettriche, come, ad esempio, impianti chimici. A Venezia sta sorgendo tutto un complesso di industrie. Ben sorga, naturalmente: ma è tutto un complesso che è di una società elettrica. E dove ha preso questa società elettrica i mezzi per poter operare fuori del campo elettrico? Ci sono delle autorimesse, degli alberghi: ben vengano, naturalmente. Ma se esistono, come esistono, delle ricerche, talvolta tumultuose, di impiego di disponibilità che provengono dalle industrie elettriche, ciò significa che il problema di carenza di introiti tali da poter far trascurare l'ammortamento degli impianti o non esiste, o per lo meno non esiste nella misura che ci si vorrebbe far credere.

Se gli impianti sono rinnovati e tenuti in ordine e nello stesso tempo vi sono dei superi di introito di cui si cerca un collocamento fuori dall'ambito strettamente elettrico, è uno degli indici — non il solo — che c'è un qualche cosa che sfugge al nostro controllo e che non può non sfuggire al nostro controllo, perché i bilanci delle società elettriche hanno pochissime voci, fatte apposta perché non si possa desumerne nulla sul reale processo di formazione e distribuzione dei redditi.

Ma queste società agiscono in concessione dello Stato, agiscono in regime di monopolio

e pertanto hanno il dovere di dare tutti gli elementi di controllo. Io ho presentato già, onorevole ministro, una serie di proposte che partivano dall'esempio americano. In America, almeno da questo punto di vista, le cose si fanno bene: cioè, le industrie elettriche sono costrette a presentare dei bilanci in cui il numero di voci è estremamente variegato e permette un notevole controllo sul quale si basa il regime di attento e molto vigilante controllo dei prezzi e delle tariffe che vige anche in quel paese, che pure è il paradiso del liberismo. In Italia non abbiamo nulla di tutto questo. Evidentemente ci troviamo di fronte ad un caso che, assai probabilmente (nessuno potrebbe accertarlo), è di questa natura: nelle voci di manutenzione ordinaria o straordinaria, o in altre voci dei conti patrimoniali e dei bilanci di esercizio, vengono inclusi a titolo improprio dei fondi in realtà destinati all'ammortamento, così che gli ammortamenti effettivi sono superiori agli ammortamenti denunciati sui bilanci. Che la situazione possa essere questa è una ipotesi (un'ipotesi di lavoro), ma che ritengo molto vicina alla realtà e che viene confortata dal fatto che questa interpretazione è perfino corrente nel suo Ministero, onorevole Campilli. Nella serie di studi fatti in ordine alle partecipazioni italiane dello Stato, per rendersi conto di alcune eterogeneità altrimenti inspiegabili nei bilanci, fu affacciata (mi ricordo che molte volte abbiamo discusso di queste cose anche con suoi funzionari) l'ipotesi che, poi, in definitiva, fu ammessa come probabile, se non certa, che in realtà gli ammortamenti effettivi fossero superiori e che molta parte di quello che è segnato in bilancio come manutenzioni ordinarie o straordinarie (se non anche sotto altre voci) in realtà rappresenta vera e propria quota di ammortamento.

D'altro canto, le società elettriche hanno avuto dei dividendi, dividendi che ho segnalato: dal 1939 al 1951, 60 miliardi e più. Nell'ultimo anno, cioè nel 1951, i dividendi distribuiti dalle diverse società elettriche commerciali sono di un ordine tale da rappresentare, in media, per tutte il 6,4 per cento del capitale e di un capitale notevolmente rivalutato. Non conosco esempio in altri paesi, onorevole ministro, di una industria di tutto riposo, a carattere monopolistico, esercente sotto concessione dello Stato, a cui siano consentiti dividendi di questo genere. Io non dico che il capitale non debba essere retribuito; evidentemente il regime capitalista è fatto per questo: il capitale deve essere retribuito. Ma io dico che, se effettivamente

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

il problema dell'ammortamento fosse così serio, così grave e così urgente, i signori elettrici in questi anni avrebbero dovuto rinunciare a dare dei dividendi e passare la quota dividendi di 60 miliardi all'ammortamento, come fanno le società che intendono risanarsi. In questo caso sarebbe avvenuta una cosa assai interessante: che la situazione dell'industria elettrica si sarebbe portata quasi nella situazione del ramo in questi anni ritenuto più prospero dell'industria nazionale; quello che indiscutibilmente ha realizzato i maggiori profitti pubblici, oltre che i maggiori profitti occulti: il ramo tessile. Infatti, nel ramo tessile i rapporti sono questi: aumenti rispetto al 1939 sono negli immobilizzi di 103 miliardi, negli ammortamenti di 60 miliardi, nelle riserve di 50 miliardi. Cioè, gli ammortamenti, i 60 miliardi (il dato che più ci interessa) sono poco meno della metà dei nuovi investimenti fatti, mentre invece, nel campo elettrico, abbiamo 782 miliardi di immobilizzi contro solo 270 miliardi di ammortamenti. Se a questi 270 miliardi si fossero aggiunti i 60 e tanti miliardi di profitti realizzati negli stessi anni, cioè dal 1939 in avanti, il rapporto fra ammortamenti e immobilizzi nello stesso periodo si sarebbe portato non alla stessa quota, ma ad una quota ragionevolmente vicina proprio a quella del settore che in questi anni è stato riconosciuto come il settore più prospero. Non voglio attribuire a questo indice un carattere determinante, ma indicare l'opportunità del confronto come metodo fecondo di orientamento.

Quindi, non sono situazioni senza uscita, situazioni di asfissia, situazioni a cui non ci si può sottrarre se non imponendo dei provvedimenti a carattere drastico. Sono situazioni che accusano senza dubbio dei sintomi di malattia, ma dei sintomi di malattia che, ripeto, non sono peculiari dell'industria elettrica, né sono peculiari dell'industria nazionale.

Senza ricorrere ad altre citazioni di cifre, onorevoli colleghi, io pregherei tutti coloro che si interessano di problemi di questa natura di voler controllare come il settore elettrico, se raffrontato agli altri settori nazionali negli indici più significativi, non si trova in condizioni disperate, comunque non si trova in condizioni eccezionalmente basse, come si dice con troppa leggerezza.

Gli indici di capitalizzazione, cioè il valore attuale di ciascuna lira investita nel 1938, nel 1940, ecc., tenuto conto di tutti i proventi, accusano per l'industria elettrica quote che certamente non sono quelle degli alimentari,

né quelle delle industrie eccezionalmente prospere, ma non sono troppo lontane da quelle di altri settori industriali notoriamente prosperi e sani: per esempio il chimico.

L'altro indice correntemente ammesso come per giudicare dello stato di sanità o dello stato di parziale malattia o sanità di un settore di aziende, è il valore dell'azione; quando ad esso si aggiungono tutti i proventi realizzati nel corso di un certo periodo di anni, nella ipotesi che i proventi siano stati investiti o spesi, anche questi accusano nel settore elettrico non dico indici esultanti, però non mortificanti.

Da questo punto di vista, quindi, la richiesta di esaminare il problema degli ammortamenti dell'industria elettrica come un caso particolare ed eccezionale, isolando il settore elettrico da tutti gli altri settori della vita economica e dandogli uno stato di pratico privilegio, non mi pare che corrisponda all'interesse nazionale, non mi pare che sia moralmente ed economicamente giustificato.

Onorevoli colleghi, la situazione quale si è determinata oggi produce, non vi è dubbio, in tutti noi, oltre che nel Governo, uno stato di allarme; non vi è dubbio che noi siamo di fronte al rilievo di una necessità di nuovi impianti urgenti, qualunque sia la valutazione che possa essere data dal tasso di incremento e dalla richiesta italiana, nei prossimi anni, di energia elettrica. Le valutazioni sono diverse; tuttavia, anche accettando per buona la valutazione più modesta e più prudente, è evidente che ci troviamo di fronte ad una carenza certa. L'anno scorso ci siamo trovati in una situazione eccezionalmente favorevole dal punto di vista di disponibilità di energia elettrica, e ciò per due ragioni: la prima, che vi è stata una maggiore pluviosità, la seconda che vi è stata una minore richiesta nel settore industriale.

Non vi è dubbio che un Governo responsabile, che sa vedere lontano, deve preoccuparsi che non si ripetano le due situazioni classiche e tipiche dei cicli pluviometrici undicennali. L'Italia ha subito due fasi acute, che corrispondono ai periodi undicennali ormai tecnicamente accertati come ricorrenti nella situazione meteorologica generale: una nel 1921 e l'altra nel 1932. La crisi del 1921 fu talmente grave che esigette a suo tempo provvedimenti di carattere eccezionale. Qualcuno ricorderà che allora un tecnico eccezionale, quale l'ingegner Omodeo fu chiamato a reggere un alto commissariato per l'energia elettrica in Italia per imporre le restrizioni di usi e la regolazione di svassi indi-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

spensabili per assicurare la marcia nei settori più interessanti dal punto di vista nazionale. A 11 anni di distanza, secondo ciclo, abbiamo avuto una carenza; però non l'abbiamo subita in maniera grave, perché nel 1932 la carenza di energia elettrica è venuta a coincidere con la crisi mondiale che in Italia si manifestò con un relativo ritardo, dovuto a ragioni che tutti sanno, provocando arresto e diminuzione di richiesta.

La crisi pluviometrica undecennale del 1932 passò perciò senza troppi riflessi. Però, nel 1943 abbiamo avuto l'altra ripetizione, aggravata dalla cattiva utilizzazione dell'energia connessa allo stato di guerra, dalla mancanza di carbone e quindi dalla distorsione di energia elettrica per usi di riscaldamento e usi industriali (riscaldamento di caldaie, ecc.). Si ebbe una situazione estremamente grave, durante la quale abbiamo fatto anche l'esperienza di alcune carenze per quanto riguarda gli interventi statali, che ci dovrebbero ammaestrare per l'avvenire. Evidentemente ci dovremmo preoccupare di anni ritenuti, o ritenibili, o prevedibili come anni di normalità, ma dobbiamo preoccuparci degli anni critici e sapere per certo che (salvo che l'uso dell'energia atomica non modifichi anche le condizioni dei cicli undecennali: il che è perfettamente possibile) noi avremo un'altra crisi nel 1954, data la quale non è così lontana come sarebbe desiderabile ma è, al contrario, agli effetti del tempo necessario per la costruzione di impianti, estremamente vicina.

D'altro canto questo incremento di disponibilità dell'energia elettrica ha un valore in quanto sia un incremento di richiesta, e un incremento di richiesta capace di accedere alla fornitura dell'energia elettrica, cioè capace di concorrere all'uso dell'energia elettrica ad un certo prezzo. È mio convincimento che, al di sopra dei prezzi attuali medi, non sia possibile ottenere una reale richiesta e che, per conseguenza, una volta arrivati alla modificazione dell'attuale regime tariffario, il problema non esisterebbe più, in quanto sarebbe stato risolto, ma risolto ad un livello di depressione. Quindi, l'equilibrio, con quella soluzione, si realizza, come ho detto avanti, ma mercé la restrizione degli impianti.

L'altra soluzione, e che da noi è accettata soltanto parzialmente, la soluzione dirigista, potrebbe portare ad un eccesso di impianti, perché incoraggia la richiesta mercé il prezzo politico. In realtà non esiste in Italia un pericolo di tale natura perché noi abbiamo bisogno di anticipare notevolmente sul consumo. Noi abbiamo bisogno di anticipare sul

consumo specie nell'Italia meridionale. Se accettassimo come regolatore l'incremento di consumo delle utenze del Mezzogiorno, quale si è pronunziato sulla scorta dei dati consuntivi di questi anni (8-10 per cento all'anno), è chiaro che noi faremmo il nostro dovere ove gestissimo un'azienda elettrica dal punto di vista privato.

Questa è la politica della S. M. E., la quale dice: noi riusciamo a seguire l'incremento di richiesta del Mezzogiorno, ad aumentare cioè la produzione con lo stesso ritmo con cui cresce la richiesta. Questo è vero, ma accettare il ritmo di incremento del 10 per cento, sia pure nel Mezzogiorno, significa accettare uno stato di inferiorità cronica del Mezzogiorno; significa, in realtà, rinunciare a riconoscere l'esistenza del problema meridionale. In realtà, il problema del Mezzogiorno, in termini elettrici, significa questo: eliminare il tasso di incremento del 10 per cento; portare questo tasso al 15, al 20, al 25 per cento, cioè rialzarlo artificialmente con un intervento dei pubblici poteri capace di anticipare sui consumi.

Evidentemente se accettiamo come situazione permanente quella di oggi, cioè il tasso dall'8 al 10 per cento, ciò equivale alla rinuncia a rovesciare lo stato di inferiorità del Mezzogiorno.

Il pericolo quindi di un eccesso di impianti che potrebbe, dal punto di vista teorico ed anche dal punto di vista pratico, essere connesso alla soluzione antiliberalista, cioè a quella dirigista, non esiste. Esiste invece un altro pericolo della soluzione semplicemente dirigista (cioè la soluzione non nazionalizzatrice), quello dei cattivi impianti male dimensionati o mal scelti secondo criteri di utilità privata di imprese esercenti su scala regionale e non nazionale, quello delle centrali ad acque fluenti non sufficientemente utilizzate mediante la stabile interconnessione idraulica tanto più possibile oggi nonostante la non ancora raggiunta unificazione delle frequenze, per il fatto che già molte centrali sono attrezzate a doppia frequenza in modo da poter funzionare a 45 e 50 periodi, quindi in grado di poter servire alla interconnessione idraulica.

Noi possiamo (respinta la tesi liberista che credo nessuno in questa Camera possa accettare in un'industria a carattere naturale di monopolio) ammettere che la soluzione dirigista non presenti i pericoli di dilapidazioni quantitative di capitali sotto forma di eccesso di impianti: presenta il pericolo di una dispersione di carattere qualitativo che

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

poi si traduce in una dispersione di carattere quantitativo.

La vera soluzione dettata dalle cose, non dettata dal pregiudizio politico, che risponde agli interessi permanenti del paese, è la soluzione integrale della nazionalizzazione, che è urgente, che non può essere rimandata.

Nel 1954, al prospettarsi di una nuova crisi undicennale, noi certamente saremo in ritardo, purtroppo, con molti degli impianti. Siamo almeno in grado di essere dotati di strumenti per l'inizio di una nuova politica! E una nuova politica non si inizia sotto la pressione di necessità urgenti.

Onorevole ministro, non si illuda che nel 1954, sotto la pressione di carenze, di difficoltà, si possano prendere provvedimenti efficaci: sotto l'impulso di una situazione eccezionale, di punta, il carattere dei provvedimenti che si prendono, in generale, è caotico e frammentario e molte volte dispersivo.

Il problema elettrico nazionale, oggi ha un nome ed una soluzione: se verrà affrontato fin da oggi, tutti gli altri problemi collaterali saranno facilitati. Così il problema del controllo della gestione e del premio ai nuovi impianti. L'energia prodotta dai nuovi impianti in una industria a costi crescenti deve avere una retribuzione maggiore. È chiaro che nuovi impianti che immettono nuova energia nella rete possono essere assoggettati ad un prezzo, per la energia prodotta, maggiore. Però stiamo attenti, noi non ammetteremo mai che le tariffe siano stabilite sulla base del costo dell'energia marginale prodotta dai nuovi impianti, cioè che il prezzo di tale energia marginale divenga il prezzo di tutta l'energia prodotta: ciò creerebbe ovviamente rendite differenziali di una entità scandalosa.

Cosicché, anche su questo punto, onorevole ministro, io la invito ad essere attento: il premio che deve essere dato (in mancanza di una soluzione esemplare) alla nuova energia prodotta con i nuovi impianti, deve essere amministrato da una cassa conguaglio del tipo della cassa sopraprezzo termico che ha dato buona prova nel passato. E bisogna porre l'attenzione dove si deve in modo da vedere che cosa deve essere retribuito per retribuirlo nella giusta misura e non in una misura eccedente.

Anche se si volessero o si dovessero rivedere le situazioni di quegli impianti a carattere cosiddetto privilegiato, per cui si continuano a pagare, a detta degli elettrici, quote eccessivamente basse (50 o 60 centesimi del 1942) che quindi oggi, in molti casi, sono ritenute

insufficienti, questo si può fare, ma occorre rivedere effettivamente sulla base di dati concreti, non dimenticando che questo problema coincide col problema della rivalutazione degli usi; che cioè, in generale, queste concessioni di energia elettrica a bassissimo prezzo a suo tempo erano concessioni di energia di supero, che oggi è stata riqualificata, e specialmente lo è stata perché si è cominciato a fare maggior uso (anche se ancora si tratta di un uso insufficiente) delle reti di interconnessione, e che perciò le società elettriche ritengono di poter collocare l'energia ad un prezzo maggiore di quanto non l'abbiano collocata nel passato.

Per conseguenza, quando si desse al problema la soluzione integrale che propongo — e che proporremo sotto forma di un progetto di legge sulla nazionalizzazione — o quando si iniziasse il primo passo di una soluzione di questo genere sotto l'aspetto del consorzio, secondo la mia proposta del 1950 con tutti i diritti e i poteri previsti, è chiaro che questo problema sarebbe facilissimo da risolvere perché, una volta iniziata la creazione dell'azienda unica nazionale, evidentemente la revisione di queste quote di energia — una volta povere, ma oggi riqualificate — troverebbe la sua naturale sistemazione in una politica coerente che non permetterebbe — in questo caso per la natura stessa dell'ente che tratta e contratta — alcun abuso ed alcun assalto all'interesse collettivo.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, io non ho altro da dire su questo argomento. Come dissi in principio, era dovere, da parte dei gruppi, prendere posizione su un problema che riteniamo fondamentale, capace anche di illuminare e di aprire la strada per affrontare dal giusto verso altri problemi analoghi o della stessa natura. Io mi auguro che prima che il ministro risponda, i diversi gruppi, così come noi abbiamo fatto, sentano il dovere di assumere la propria responsabilità. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alle 21,30.

(*La seduta, sospesa alle 20,50, è ripresa alle 21,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARTINO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massola. Ne ha facoltà.

MASSOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione presentata dalla X Com-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

missione permanente sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio ci fa sapere che durante gli esercizi degli ultimi due anni si è verificato un peggioramento nella situazione delle disponibilità e dei prezzi delle materie prime. A questo proposito, si deve subito rilevare che, portandoci a conoscenza di questo peggioramento, la relazione della X Commissione permanente non si limita a formulare una semplice e pura constatazione, ma si estende a spiegare le ragioni di tale peggioramento ed accenna anche a qualcuna delle cause che l'hanno provocato. Secondo quanto è detto nella relazione, le ragioni del peggioramento che si è verificato nella situazione delle disponibilità e dei prezzi delle materie prime vanno ricercate: nelle forti scorte che l'America sta facendo per il suo *stock-piling*; vanno ricercate nel riarmo, al quale gradualmente tutti i paesi cominciano a porre mano; vanno ricercate nell'inevitabile accaparramento di alcuni prodotti, dei quali si prevede una futura scarsità.

Questi sono tutti fattori — aggiunge la relazione — che portano ad imprevedibili e spesso ingiustificate alterazioni dei prezzi, alla rarefazione dei prodotti dei quali un paese come l'Italia, tributaria all'estero di quasi tutte le materie prime, non può non risentire che in misura notevole.

Quindi, nella stessa relazione della X Commissione permanente viene riconosciuto che le ripercussioni di un tale peggioramento si risentono in una misura notevole anche nell'economia del nostro paese. Dice infatti la relazione: « Per la sua natura di industria di trasformazione di materie prime, in grande maggioranza d'importazione, la nostra economia industriale ha risentito ancor più delle economie degli altri paesi i contraccolpi dei rialzi dei prezzi delle materie prime scarse ». « La nuova congiuntura ha reso più onerosi i nostri acquisti all'estero per l'aumento all'origine dei prezzi delle materie prime ».

Dopo tali riconoscimenti e dopo tali ammissioni, che figurano nella relazione della X Commissione permanente, c'era da attendersi di trovare in quella relazione una critica alla politica del Governo, al suo operato, poiché il peggioramento, verificatosi nella situazione delle disponibilità e dei prezzi delle materie prime e, quindi, per contraccolpo, nella nostra economia, non è dovuto soltanto alla politica generale dell'imperialismo aggressivo americano, ma è dovuto anche alla politica del Governo di De Gasperi, alla politica governativa condotta e sostenuta nel

corso di questi ultimi anni, politica che va dal periodo di preparazione all'adesione al patto nord-atlantico e che arriva fino alla cessione di alcune parti del nostro territorio alle truppe straniere, fino al dibattuto problema di Trieste, che in questi giorni si fa sempre più drammatico.

Sì, dopo la lettura delle ammissioni contenutevi, era giusto attendersi che nella relazione si criticasse la politica del Governo e, nello stesso tempo, si annunciasse la necessità di un cambiamento di rotta; invece in essa troviamo annunciato il proposito di andare avanti sulla strada percorsa finora, sulla strada che porta l'economia del nostro paese verso un ulteriore aggravamento. Infatti, non si può interpretare diversamente il proposito, che viene espresso nella relazione della X Commissione permanente quando si parla di rafforzare l'economia dei programmi prioritari del nostro paese. L'economia dei programmi prioritari, sfrondata dalle frange e dai ricami con cui la relazione tenta di avvolgerla per renderla meno odiosa, non è altro che il mai abbastanza deprecato sistema che già funziona nel paese dominato da Truman, e che porta negli Stati Uniti a comprimere la produzione necessaria ai consumi civili per favorire la produzione destinata ai consumi del riarmo e della guerra.

Questa economia dei programmi prioritari, che a nome del Governo la X Commissione permanente propone di introdurre in misura sempre più vasta ed intensa nell'economia del nostro paese, tende — come è precisato nella stessa relazione — a sviluppare taluni settori produttivi a scapito di altri. Ad indicare dove si vuol arrivare con il sistema dei programmi prioritari non vi sono soltanto il numero e le varietà dei settori produttivi scelti dal Governo; vi sono soprattutto lo spirito e le intenzioni espresse nella relazione. Si prenda, ad esempio, il settore dell'industria meccanica. Per questo settore si dice che esso è da considerare prioritario: perciò, come tale, deve essere sviluppato in direzione della realizzazione del programma di difesa, vale a dire del programma di riarmo. Anche le produzioni chimiche sono considerate come un settore prioritario, settore che si deve sviluppare, come voi dite, con le stesse limitazioni dell'industria meccanica, cioè nel senso del riarmo.

Non vi è dubbio: nell'attuale congiuntura di intensificata preparazione della guerra da parte dell'imperialismo americano e dei governi atlantici, i programmi prioritari che voi tendete ad introdurre in una misura

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

sempre più vasta nell'economia del nostro paese debbono servire ad intensificare la produzione bellica a scapito di quella dei beni di consumo civile.

È interessante notare che i settori produttivi che riguardano lo zinco, lo zolfo ed altri minerali scarsi voi li ponete fra i settori produttivi prioritari, cioè fra i minerali di cui deve essere aumentata la produzione. Nello stesso tempo, però, annunciate che per questi minerali verranno imposte nel nostro paese delle limitazioni di impiego. Il problema delle limitazioni dell'impiego di materie prime per determinati usi — dite — « è da tempo oggetto di attento esame presso l'O. E. C. E., nell'intento di giungere ad un accordo circa le comuni liste. Fra i materiali scarsi presi in considerazione figurano il rame e le sue leghe, lo zinco, il nichel e lo zolfo ». È particolarmente sulla industria dello zolfo che desidero intrattenermi.

Nei confronti dello zolfo, contemporaneamente all'annuncio di limitare il suo impiego nel nostro paese, voi affermate che occorre arrivare per il 1954 a portare la capacità produttiva dello zolfo a 450 mila tonnellate contro una produzione attuale di circa 200 mila tonnellate.

Bisogna subito dire che le ricchezze zolfifere del nostro paese, giacenti nel sottosuolo, rendono possibile portare la produzione di zolfo a 450 mila tonnellate annue.

Il filone zolfifero che, dai pressi di Voghera raggiunge la Romagna, attraversa le Marche, manifesta delle tracce in Abruzzo, ed infine in Calabria e nella Sicilia, prosegue poi in Tunisia, Algeria, Spagna, e attraverso l'Atlantico arriva in America. Questo filone zolfifero nella sola provincia di Forlì costituisce un bacino di una estensione di circa 200 chilometri quadrati. Nella provincia di Pesaro, il territorio, sul quale è stata avvertita la presenza di zolfo si estende su circa 780 chilometri quadrati, e precisamente: fra i due fiumi Savio e Marecchia, per una larghezza di 15 chilometri la formazione gessoso-zolfifera affiora saltuariamente e, in essa, nel comune di Mercatino Conca di Marecchia, è aperta la miniera di Perticara. Il bacino, come ho detto, ha una superficie di circa 200 chilometri quadrati.

Altra zona, nella quale la formazione gessoso-zolfifera affiora, è, sempre nella provincia di Pesaro, quella che si svolge nei comuni di Macerata Feltria, Lunano, Montecalvo in Foglia, Auditore, Pian di Castello, Monte Grimano. La superficie è di circa 190 chilometri quadrati.

Altra zona, sempre nella provincia di Pesaro, è quella che si estende nei comuni di Montecalvo in Foglia e Urbino, e nella quale furono aperte in passato alcune lavorazioni minerarie (Albana e Santa Barbara in Campitelli). La superficie di questo territorio è di circa 60 chilometri quadrati.

Un'altra zona è quella che si estende fra il torrente Conca ed il fiume Metauro: in questa zona vi è una miniera abbandonata situata nel comune di Mondavio. La superficie complessiva della zona è di 300 chilometri quadrati circa.

Nei pressi di Pergola vi sono altre zone. Nella località di Monte Aiata e Carpineto la superficie si può valutare a 30 chilometri quadrati.

Nella provincia di Ancona, il territorio sul quale è stata avvertita la presenza di zolfo si estende su circa 200 chilometri quadrati, e precisamente va dalla destra del fiume Cesano e, partendo da una linea congiungente i centri di San Lorenzo in Campo su Cesano e Serra de' Conti, si estende verso sud-ovest fino alle miniere di Ca' Bernardi, Percozzone e Caparucci e ai due fiumi Cesano e Misa passando fino verso l'abitato di Genga. La superficie si può valutare a 200 chilometri quadrati circa.

Nella provincia di Macerata, il territorio sul quale è stata avvertita la presenza dello zolfo è quello che si estende nei dintorni di Cingoli e comprende una superficie di circa 50 chilometri quadrati.

In fondo, su una superficie di territorio di circa 1250 chilometri quadrati oltre che essere stata accertata la presenza dello zolfo, si sa che dal 1800 al 1933 furono aperte e coltivate 135 miniere. Ebbene, nonostante tutto ciò, attualmente sono in coltivazione soltanto tre miniere, dipendenti tutte e tre da una sola società, vale a dire dal monopolio Montecatini. Non vi è dubbio: nelle Marche e Romagna il numero attuale delle miniere di zolfo potrebbe essere molto superiore, e quindi anche la produzione zolfifera, che attualmente rappresenta un terzo di tutta la produzione nazionale, potrebbe essere elevata a non meno di 210 mila tonnellate.

Quindi, come si vede, la questione che si pone non è tanto di sapere se per il 1954 è possibile o non è possibile portare la produzione zolfifera a 450 mila tonnellate: su questa possibilità non credo che vi possano essere dei dubbi; le questioni che si pongono invece sono ben altre, vale a dire sono quelle di sapere: quali sono gli interessi che si vogliono effettivamente soddisfare portando la nostra

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

produzione zolfifera annuale da 280 mila a 450 mila tonnellate? Quali sono le zone nelle quali il Governo intende incrementare la produzione zolfifera?

Queste sono le questioni alle quali bisogna dare una risposta. Certamente l'economia del nostro paese per potersi sviluppare richiede ed ha bisogno che si aumenti l'attuale produzione di zolfo. La nostra agricoltura ad esempio esige che si aumenti la produzione dei polisolfuri e dei concimi chimici derivati dallo zolfo. « Per la nostra agricoltura — affermava un mezzadro alla conferenza economica di Fermignano — lo zolfo equivale a tant'oro ». « Nel 1950 — aggiungeva quel mezzadro — nella nostra provincia di Forlì si sono prodotti 570 mila quintali di uva contro 830 mila quintali nel 1938 ». Questa diminuzione del 32 per cento nella produzione dell'uva della nostra provincia proviene in gran parte dall'insufficiente impiego degli anticrittogamici derivanti precisamente dallo zolfo. Ma se dalla provincia di Forlì usciamo a dare uno sguardo a quello che avviene nel restante del paese, noi troviamo che nel 1950 l'indice generale della produzione agricola italiana si trovava leggermente ancora al di sotto del livello che aveva raggiunto nel 1909, mentre, nello stesso periodo di tempo, la popolazione risultava aumentata del 36 per cento. Se ci riferiamo alla produzione di alcuni prodotti agricoli fondamentali durante il triennio che va dal 1936 al 1938 ed il triennio dal 1949 al 1951, noi siamo portati a constatare che per il frumento nel triennio 1936-38 la media annua prodotta è stata di 77 milioni di quintali, nel triennio 1949-51 non ha toccato i 72 milioni di quintali. Se prendiamo il granoturco, tra i due trienni la produzione è discesa dalla media di 31 milioni di quintali a 23 milioni di quintali; quella del risone è discesa da 7 a 8 milioni; quella delle patate da 30 a 26; altrettanto in diminuzione sono i foraggi, e tutto ciò è tanto più grave se si considera che dal 1939 ad oggi la popolazione è aumentata di 2 milioni e mezzo, cioè del 15 per cento, il che vuol dire che la parte dei prodotti alimentari di origine nazionale per ogni abitante è diminuita.

Evidentemente i fattori che hanno determinato un tale regresso nella produzione agricola del nostro paese sono molteplici: in primo luogo va posto la mancata realizzazione della riforma agraria; ma un ruolo importante ha giuocato pure lo scarso impiego di concimi chimici per fertilizzare il terreno. Ecco infatti il confronto fra l'impiego dei concimi in Italia e quello degli altri principali

paesi; per ogni ettaro coltivato annualmente si impiegavano prima della guerra 38 chili di anidride solforosa in Olanda, 25,7 in Giappone, 24,6 in Danimarca, 22,4 in Germania, 20,2 in Belgio e soltanto 17,3 in Italia. L'azoto era impiegato nella misura di chilogrammi 19,6, sempre per ettaro, in Olanda, 25,3 in Giappone, 15,5 in Danimarca, 21 in Germania, 33,3 in Belgio e solamente 7,3 in Italia. Negli anni del dopoguerra naturalmente la situazione non è migliorata, anzi è leggermente peggiorata; mentre infatti il consumo di azoto si è mantenuto all'incirca sul livello prebellico, quello dell'anidride solforosa è sceso a 14,7 chilogrammi per ettaro coltivato. Evidentemente il limitato impiego di concimi chimici non è dovuto al fatto che i nostri contadini non sappiano apprezzarne la capacità fertilizzante, ma ai prezzi proibitivi di tali prodotti sui nostri mercati. Nel 1938, infatti, per acquistare un quintale di iperfosfato un contadino spendeva un importo equivalente al costo di 18 chilogrammi di grano, nel 1951 spendeva una somma equivalente a 37 chilogrammi. Così dicasi per il solfato di rame; nel 1938 un quintale corrispondeva al valore di 144 chili di grano, nel 1951 il prezzo è aumentato all'importo di 380 chili di grano. Ecco che cosa disse a proposito dei prezzi dei concimi chimici un mezzadro intervenuto alla conferenza economica di Fermignano.

Nella produzione dell'uva, la diminuzione del 32 per cento che si è verificata nel 1950 nei confronti del 1938 è dovuta anche agli alti prezzi dello zolfo e degli anticrittogamici, che incidono nella misura del 30 per cento sul costo del vino. Infatti, si deve tener conto che nel 1951 per acquistare un quintale di zolfo un contadino doveva spendere una somma uguale a 331 chilogrammi di uva comune, contro 176 chilogrammi che spendeva nel 1938.

Quindi, nel nostro paese, l'aumento della produzione dello zolfo è una esigenza sentita tanto dall'agricoltura, quanto per i colori organici sintetici, per la produzione della gomma, delle fibre tessili, ecc. È sentita, in fondo, in una vasta zona dei prodotti dell'economia del nostro paese.

A questo punto si pone nuovamente la domanda: quali sono gli interessi che si vogliono soddisfare portando la nostra produzione di zolfo da 200 mila a 450 mila tonnellate annue?

Certo, il solo proposito manifestato da voi di aumentare la produzione dello zolfo e, nello stesso tempo, d'introdurre delle mi-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

sure limitative del suo impiego all'interno del nostro paese, autorizza a pensare che lo sviluppo della produzione zolfifera da 200 mila a 450 mila tonnellate sia destinato a qualche cosa di ben diverso da quelle che sono le esigenze reali e fondamentali della nostra economia. Del resto, se non sbaglio, la stessa relazione della X Commissione permanente ammette implicitamente che l'aumento della produzione zolfifera nel nostro paese non è determinato dalle esigenze della nostra agricoltura, della nostra economia, ecc., ma è determinato dalle necessità che « l'Italia contribuisca attivamente a risolvere la situazione di scarsità mondiale dello zolfo ».

Evidentemente il mondo ha bisogno di zolfo, più del passato: non c'è dubbio. Secondo i dati elaborati dalla commissione per lo zolfo della *International Material's Conference* di Washington nel 1951, di fronte ad un fabbisogno mondiale di 7 milioni e 100 mila tonnellate, si sarebbe avuta una produzione di 5 milioni e 800 mila tonnellate di zolfo, con un disavanzo su quanto necessario di un milione e 300 mila tonnellate. Ma questo disavanzo potenziale nel 1952 è ancora salito e ha raggiunto un milione e 400 mila tonnellate, nonostante che la produzione mondiale di zolfo sia arrivata a toccare i 6 milioni e 200 mila tonnellate.

Ecco quali sono gli interessi reali che si vogliono difendere o soddisfare incrementando la produzione zolfifera nel nostro paese. Il 20 luglio dell'anno scorso, un quotidiano che si pubblica nelle Marche scriveva: « L'aumento della produzione italiana di zolfo si è reso necessario in seguito alla scarsezza di questo prodotto sui mercati mondiali dopo la guerra in Corea ».

« Gli Stati Uniti » — si aggiunge in una relazione al disegno di legge n. 272 — « in più occasioni, in seno agli organismi economici internazionali, hanno dichiarato di non poter più soddisfare le richieste zolfifere degli altri paesi ». Infatti, al termine dell'esercizio 1948-1949, la Francia subiva il non rispetto dei contratti che la legavano allo zolfo americano. Nel 1948 il contratto non riceveva che una parziale applicazione da parte dell'America; nel 1949 rimaneva completamente inevaso, cioè l'America non inviava nulla delle 60 mila tonnellate che erano previste. Il 26 aprile 1951 *Mondo economico* pubblicava un articolo nel quale si affermava che « la Gran Bretagna va incontro ad un disastro industriale senza precedenti se non riuscirà ad ottenere dall'America una maggiore quantità di zolfo ».

La necessità di zolfo da parte dell'Inghilterra e della Francia non può più essere soddisfatta dall'America, la quale ha ridotto di 800 mila tonnellate le sue esportazioni. Ecco perché da oltre un anno il governo del nostro paese ha accettato la richiesta avanzata dall'O. E. C. E. di aumentare la produzione di zolfo portandola da 200 mila tonnellate a 450 mila, al fine di « contribuire a risolvere attivamente la situazione di scarsità mondiale dello zolfo ».

Così, non per soddisfare gli interessi reali della nostra economia, non per soddisfare i bisogni della nostra agricoltura, ma per contribuire a risolvere attivamente la situazione di scarsità zolfifera nel mondo, provocata dalla politica di guerra degli Stati Uniti, il Governo del nostro paese ha accettato di aumentare la produzione di zolfo e, nello stesso tempo, di limitare nel nostro paese il suo impiego.

Ecco il quadro che risulterà a seguito di questa politica che ci porterà in questo settore produttivo molto più indietro di quanto ci aveva già portato lo stesso regime fascista. Nel 1938 la produzione dello zolfo ammontava a 380 mila tonnellate; di queste, 150 mila venivano impiegate nel consumo interno e 230 mila venivano esportate. Nel 1951 la produzione di zolfo ammontava a 200 mila tonnellate che, con l'aggiunta di 50 mila tonnellate attinte dalle scorte, portava le consegne nazionali ad aumentare a 250 mila tonnellate. Di queste 250 mila tonnellate, 150 mila venivano impiegate nel consumo interno e 100 mila venivano esportate. Nel 1954 voi prevedete che la produzione zolfifera raggiungerà le 450 mila tonnellate. Di queste, tenendo conto che le limitazioni di impiego dello zolfo imposte dall'O. E. C. E. ci portano al di sotto delle 150 mila tonnellate consumate nel 1938 e nel 1951, 300 mila tonnellate finiranno per essere esportate. Il che fa sì che, di fronte ad un aumentato bisogno di zolfo da parte della nostra economia, ad una aumentata produzione anche di zolfo nel nostro paese, si avrà che la percentuale di zolfo che verrà impiegata nel consumo interno raggiungerà nel 1954 appena il 33 per cento di tutta la produzione di zolfo che avverrà nel nostro paese, nei confronti del 39 per cento raggiunto nel 1938, e del 60 per cento raggiunto nel 1951. Vale a dire, si avrà che la percentuale di zolfo che verrà esportato raggiungerà nel 1954 il 67 per cento di tutta la produzione nei confronti del 60 per cento raggiunto nel 1938, e del 40 per cento raggiunto nel 1951.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

Si, lo zolfo italiano è destinato dalla politica del Governo a sostituire in Francia e in Inghilterra lo zolfo americano non solo a scapito del bisogno del nostro mercato, ma anche a condizioni di grave svantaggio.

Ecco che cosa scriveva *Il Corriere della sera* del 22 marzo 1951: «Sotto la pressione della congiuntura internazionale il prezzo dello zolfo è stato aumentato e i produttori americani insistono ancora adesso per un ulteriore aumento. Naturalmente, invece, la commissione internazionale per le materie prime, che già funziona nel settore dello zolfo, cerca una soluzione che aumenti la produzione senza aumentare il prezzo».

La stampa che informava dell'intervento della O. E. C. E. presso il nostro Governo perché facesse aumentare la produzione di zolfo nel nostro paese diceva che «nello stesso tempo l'E. C. A. fa delle pressioni perché siano ridotti i costi e quindi i prezzi di vendita dello zolfo per favorire il suo acquisto in Italia da parte di altre nazioni europee».

Si deve subito dire che nella relazione della X Commissione permanente è previsto il pieno soddisfacimento delle richieste di tipo colonialista degli anglo-americani. Infatti, nello stesso tempo che si chiede che si aumenti la produzione di zolfo nel nostro paese e che si limiti anche il suo impiego, si chiede pure di diminuirne il costo di produzione.

In fondo, nel prossimo esercizio vi proponete di prendere tutte le misure necessarie per fornire ai colonialisti anglo-americani la più grande quantità di zolfo greggio e al minor prezzo, anche se questo vuol significare: 1°) sottrarre lo zolfo ai bisogni dell'economia del nostro paese; 2°) impoverire il patrimonio zolfifero nazionale; 3°) intensificare lo sfruttamento dei lavoratori.

Questi vostri proponenti non servono neppure, come voi osate dire, a risolvere le crisi ricorrenti della industria zolfifera del nostro paese, non servono neppure a risolvere quei problemi ai quali nella vostra relazione voi accennate, vale a dire i problemi di ordine sociale.

Gli interessi dell'economia nazionale, le crisi ricorrenti nell'industria zolfifera e i problemi sociali che si pongono, per essere pienamente soddisfatti, per essere risolti richiedono che il settore zolfifero venga liberato: 1°) dalla politica colonialista anglo-americana; 2°) dall'attuale regime dei permessi per le ricerche zolfifere e delle concessioni per le coltivazioni dello zolfo; 3°) dai metodi di rapina e dissipa-

tori nella coltivazione e nella fusione dello zolfo; 4°) dal monopolio della Montecatini e dalle speculazioni di congiuntura; 5°) dalle terribili condizioni di lavoro e igienico-sanitarie a cui sono sottoposti i minatori e le loro famiglie nei loro bacini zolfiferi.

Nei vostri proponenti si trova l'acquiescenza più completa verso le richieste colonialiste degli anglo-americani, e non si trova una parola contro il regime attuale dei permessi delle ricerche zolfifere e delle concessioni, nonostante che anche voi sappiate che questo regime, se consente da una parte ai produttori di zolfo di disporre del monopolio di grandi estensioni di terreni gessoso-zolfiferi e di condurre o di non condurre le ricerche o la coltivazione, impedisce dall'altra parte al paese di conoscere quelle che sono le reali giacenze zolfifere ivi esistenti e di sfruttarle.

Se noi consideriamo i permessi per le ricerche, che cosa possiamo constatare? Nella provincia di Forlì vi sono numerosi permessi di ricerche e anche di concessioni di coltivazione. Di questi oltre 14 mila ettari di terreno dipendono dai permessi di ricerche rilasciati alla Montecatini. Nella provincia di Ancona, sempre dipendente dalla Montecatini, vi è una estensione di terreno di oltre 2 mila ettari. Se poi prendiamo la provincia di Pesaro noi troviamo che su 37 permessi di ricerche concessi, 31 sono stati dati alla Montecatini. Questi 31 permessi di ricerche comprendono una superficie di territorio che si estende ad oltre 35 mila ettari di terreno.

Se noi ci domandiamo quali sono stati i lavori di ricerca effettuati dalla Montecatini su queste migliaia e migliaia di ettari di superficie, bisogna rispondere che in quanto a lavori si è fatto molto poco o, per essere più precisi, non si è fatto niente.

Io ho qui un documento che si riferisce a 530 ettari dipendenti dai permessi di ricerca della Montecatini. Nei confronti di essi in una lettera scritta da un comitato costituito a Pergola, dove sono compresi i rappresentanti di tutti i partiti, viene denunziato che cosa si è fatto. Questo comitato afferma che le ricerche condotte fino ad ora sono attualmente tutte abbandonate, meno Canneto, e che sono state affrontate con mezzi inadeguati e con mancanza assoluta di serietà.

Il documento precisa: a) nella ricerca di Montecatini: è stata istituita una discenderia di 80-90 metri; sono stati traversati nove gessi (tecnici ed empirici sostengono che lo zolfo non poteva assolutamente essere rinvenuto a profondità così modeste data la natura geologica di quel terreno e l'ubicazione della di-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

scenderia); b) ricerca di San Vito sul Cesano: era stata programmata una discenderia di circa 200 metri; è stata invece eseguita per circa 30-40 metri e poi abbandonata (tecnici anche della burocrazia statale sostengono che in quelle condizioni non potevano essersi verificati dei fatti tali da sconsigliare il proseguimento delle ricerche); c) ricerca di Canneto: procede a rilento e con mezzi inadeguati quali un organo a mano e un secchiello di latta; d) ricerca del Doglio Percozzone: si procede con una galleria in senso orizzontale quasi sulla sommità di un colle; la galleria medesima corre in parte su uno strato di zolfo; nonostante ciò la società Montecatini, non ottemperando agli stessi consigli del Corpo delle miniere, non ha provveduto a fare pozzi e discenderie in quella località.

A proposito del modo con cui vengono condotte le ricerche da parte della Montecatini e da altri concessionari vi è una dichiarazione fatta dal senatore Macrelli in una conferenza avvenuta a Pesaro il 15 luglio 1951. L'onorevole Macrelli dice chiaro e tondo: « La società Montecatini ha iniziato qualche lavoro ma poi lo ha interrotto. Ho ascoltato la voce degli operai, sono andato a Fermignano ed altrove e ho sentito queste osservazioni: la Montecatini ha chiesto delle concessioni mandando sul posto per il sopralluogo solo quando ha avuto forti pressioni che vengono dall'alto. I tecnici incaricati si limitano a dire che non vi è nulla da fare nonostante il nostro richiamo ».

Nei riguardi del regime attuale delle concessioni di coltivazione dello zolfo, nella relazione non si dice niente e non si dice che questo è un regime che consente ai concessionari di disporre anche in perpetuo dello sfruttamento dei nostri bacini zolfiferi, permettendo al concessionario di realizzare enormi profitti e dissipare nello stesso tempo il patrimonio nazionale. Dissipamento e impoverimento del patrimonio nazionale nel settore zolfifero che avviene mediante estrazioni a rapina del minerale, e mediante la fusione col vecchio sistema dei calcaroni già conosciuto 1000 e più anni fa, e attraverso speculazioni di congiuntura.

Le estrazioni a rapina del minerale vengono largamente praticate in tutte le miniere e in particolare in quelle di cui è concessionaria la società Montecatini. Nelle miniere di Cabernardi e Percozzone, tanto per dare un indirizzo a questa denuncia, il monopolio della Montecatini ha praticato e continua a praticare questo metodo di coltivazione a rapina, metodo che consiste nel condurre una intensa

e celere estrazione dei migliori filoni di zolfo trascurando quelli meno ricchi seppure economicamente redditizi, nel trascurare ogni seria e continua ricerca per accertare quelle che sono le reali giacenze zolfifere delle miniere in coltivazione.

Ho qui un documento che prova ciò che io sto dicendo, documento che è rappresentato da un volume che considera il periodo che va dal 1937 al 1945 (ultimo anno di pubblicazione della rivista *Servizio minerario*), pubblicazione che era fatta dal Corpo delle miniere, dove annualmente venivano divulgati i dati statistici e le vicende dei più importanti centri estrattivi nazionali. Da questo documento si può rilevare come nell'attività di ricerca effettuata dalla Montecatini a Cabernardi e a Percozzone, nel 1937, sia stata eseguita una sola discenderia di ricerca, per esplorare e ricercare, verso nord, il minerale in profondità, partendo dalla quota del quindicesimo livello e arrivando alla quota del diciannovesimo livello. Nel 1939 all'interno della miniera nessuna ricerca: un solo sondaggio nelle ricerche a San Giovanni e Sant'Eustizio. Nel 1941 nessuna ricerca esplorativa né in miniera né nei vicini campi di ricerca. Nel 1942 qualche piccola ricerca a nord del sedicesimo livello. Nel 1944-45 e successivamente sappiamo che la Montecatini non ha effettuato alcuna ricerca.

Questo metodo di coltivazione a rapina, al quale accennavo, consiste anche nel trascurare nelle miniere ogni norma di sicurezza nel lavoro di protezione e di preparazione; consiste nel fare direttamente le discenderie e le gallerie nello strato zolfifero, e non nello sterile.

La coltivazione a rapina dei giacimenti zolfiferi se permette ai concessionari di realizzare un elevato guadagno, dall'altra parte provoca una considerevole riduzione del patrimonio zolfifero che giace nel sottosuolo; provoca — non prendendosi le misure di sicurezza — un numero considerevole di infortuni tra i minatori, e provoca un acceleramento nel processo di esaurimento delle miniere stesse e quindi — ripeto — un grave impoverimento del patrimonio zolfifero nazionale.

Sul metodo di fusione dello zolfo col sistema dei calcaroni, vale a dire col metodo della combustione diretta dello zolfo, non mi soffermerò, in quanto esso è arciconosciuto. Dirò soltanto che questo metodo implica lo spreco di oltre il 30 per cento dello zolfo, che va perduto in anidride solforosa che appesta l'aria e provoca tanti danni alla salute delle

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

popolazioni ed all'agricoltura delle campagne circostanti.

Evidentemente, con i forni rigeneratori si potrebbe rimediare a questo spreco ed a questi danni, con vantaggio per l'economia del paese.

Ma a dissipare, ad impoverire il patrimonio nazionale nel settore zolfifero non vi sono soltanto il metodo della coltivazione a rapina e quello della fusione mediante calcaroni; vi sono anche le speculazioni di congiuntura che vengono largamente praticate dai concessionari delle miniere zolfifere. Ho qui un esempio, che si riferisce alla miniera Morcia, che si trova in provincia di Pesaro.

In questa miniera, che doveva essere riattivata, erano stati assunti più di venti operai per lo scavo di discenderie e l'installazione degli impianti. La ditta concessionaria si era impegnata ad assumere numerosi operai nel corso del mese di maggio. Ma nel mese di giugno si diffondeva la voce che lo zolfo nella miniera non vi era, ed è interessante rilevare che la notizia, diffusasi in giro, secondo cui nella miniera non vi era zolfo, non proveniva dal fondo della miniera, dai minatori, dai cercatori, ma proveniva da un funzionario di quella ditta che l'aveva attinta a Roma.

Vi è un altro esempio, quello della miniera di Capo di Rio, a Cingoli. Ad illustrare meglio questo esempio citerò la dichiarazione di un ex minatore (ex minatore perché la miniera è chiusa da diversi anni) il quale, in un convegno economico svoltosi a Cingoli, avuta la parola dal presidente, ha riferito: « Ho lavorato nella galleria di Fossofolone e debbo dirvi che io stesso ho trovato nella galleria delle verginelle di zolfo. Qui funzionavano due discenderie e in una lavoravo io con la mia squadra. La galleria raggiungeva circa 300 metri e le due discenderie raggiungevano i filoni di zolfo. La zona è ricca di minerale e molto ne è stato estratto. L'ingegner Maccioni che dirigeva la miniera, il giorno in cui rinvenni delle verginelle sulla destra della galleria mi disse che non era necessario farlo sapere, perché erano sufficienti i filoni scoperti ».

Questa dichiarazione è pure confermata da un altro ex minatore, il cittadino Bartolani. Questo ex minatore riferisce che quando lavorava nella terza galleria un ingegnere gli fece dare della malta ad una parete per mascherare i filoni di zolfo, perché non fossero veduti.

Prendiamo ancora un altro esempio e questa volta ricaviamolo dalla relazione fatta

nel 1935 dalla stessa Montecatini. In tale relazione si legge: « La miniera di San Lorenzo (Urbino) potrà forse essere ripresa quando, a data oggi imprecisabile, le condizioni economiche generali e quelle specifiche di disciplina dell'industria zolfifera nazionale in particolare, permetteranno di considerare la miniera su basi nuove conformi a quelle che avevano dato motivo al programma ora interrotto ».

Quindi la chiusura di tutte queste miniere di zolfo, la loro attuale inattività, non dipende tanto dallo stato di avanzato esaurimento, come si tenta di far credere, quanto da motivi di speculazione e di congiuntura della Montecatini e degli altri concessionari. Questa inattività dipende altresì dal totale disinteressamento del Governo nei confronti della difesa del patrimonio zolfifero nazionale.

Recentemente la parte più attiva e più sensibile dei lavoratori italiani è stata scossa dall'imponente ed eroica lotta sostenuta dai minatori di Cabernardi. Per quali ragioni questa lotta è sorta? Questa lotta eroica dei minatori si è sviluppata perché la Montecatini si proponeva di licenziare 850 operai delle miniere di Cabernardi ricorrendo al solito e sempre abusato motivo dell'avanzato stato di esaurimento delle miniere. Per comprendere le ragioni vere della richiesta di questi licenziamenti, bisogna tener conto che già durante il biennio 1933-1934 la Montecatini, adducendo un uguale pretesto di stato avanzato di esaurimento delle miniere, licenziò 500 minatori per poi rioccuparli appena la congiuntura dei prezzi ridivenne favorevole ai suoi interessi.

La Montecatini tende dunque a ripetere la stessa manovra oggi, dando la stessa spiegazione per giungere al licenziamento di questi 850 minatori. Questa spiegazione possiamo anche trovarla nella stessa relazione della X Commissione permanente, là dove dice: « Il mutamento intervenuto nel giugno 1950 nella situazione politica internazionale invertiva quasi ad un tratto, come è noto, la congiuntura economica fino allora dominante, dando inizio ad una fase caratterizzata da prezzi alti e da scarsità di materie prime essenziali. Questa fase, nonostante la flessione di taluni prezzi ed il miglioramento della situazione dei rifornimenti di talune materie, verificatosi nel corso di quest'anno, deve considerarsi ancora in atto e pronta ad accentuarsi, ove le relazioni internazionali subissero nuovamente un peggioramento ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

È evidente che la Montecatini licenziando questi 850 operai, tendeva a rallentare l'attuale ritmo di produzione dello zolfo in quella miniera, in attesa fiduciosa che le relazioni internazionali subissero un nuovo peggioramento e dessero, quindi, un nuovo slancio a quella fase di alti prezzi.

Ma, insieme con queste ragioni di ordine generale, vi sono anche ragioni di ordine più particolare, che hanno portato la Montecatini a chiedere il licenziamento di 850 minatori di quella miniera. Di queste ragioni ne voglio sottolineare soltanto due: quella che si riferisce, per esempio, alla diminuzione dell'attuale costo di produzione, e quella che vuole riservare lo zolfo marchigiano e romagnolo al monopolio della Montecatini.

La richiesta di diminuire l'attuale costo di produzione è partita dall'E. C. A., come informa, del resto, il *Corriere della sera* del 22 marzo 1951, quando scrive: «Naturalmente, la commissione internazionale per le materie prime, che già funziona nel settore dello zolfo, cerca una soluzione che aumenti la produzione senza aumentare il prezzo».

La ricerca di una simile soluzione, che riduca i costi e quindi i prezzi di vendita dello zolfo, per favorire il suo acquisto in Italia da parte di altre nazioni europee, è proseguita successivamente nel congresso internazionale degli industriali, che si è tenuto nel novembre dell'anno scorso a New York e al quale parteciparono numerosi industriali del nostro paese. Il problema della produttività, il problema della riduzione dei costi di produzione, senza migliorare le attrezzature, ma attraverso l'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, è stato al centro di quel dibattito.

Del resto, anche nella vostra relazione si dice chiaro e tondo che il problema di fondo è dato dall'aumento della produzione, anzi della produttività.

È interessante notare che la direttiva, che ci viene dall'America di Truman, di ridurre i costi di produzione dei nostri prodotti, per favorire il loro acquisto da parte di altre nazioni, è analoga alla direttiva, che era stata trasmessa nel febbraio del 1943 dal dottor Funk, il presidente della Reichsbank, al governo di Mussolini e con la quale, nonostante il progressivo aumento del costo della vita, si chiedeva di mantenere nel nostro paese il blocco dei salari, nell'interesse, si diceva, dell'economia di guerra della Germania hitleriana.

Quindi, proponendosi di licenziare 850 minatori delle miniere di Ca' Bernardi e di Per-

rozzone, la Montecatini tende a conseguire anche questo obiettivo: ridurre il costo di produzione dello zolfo, non attraverso un miglioramento delle attrezzature e della meccanizzazione di quella miniera, ma costringendo gli operai non licenziati a dare un rendimento unitario superiore a quello dato in precedenza.

Inoltre, vi è una seconda ragione, alla quale ho già accennato, che porta la Montecatini a mettersi sul piede della smobilitazione delle miniere di Ca' Bernardi: nelle Marche e Romagna il maggior numero di permessi di ricerca concessi sono nelle mani della Montecatini. In quelle zone la Montecatini è quella che dispone del più grande numero di concessioni di miniere, sia inattive che attive. Le tre miniere esistenti sono sfruttate tutte e tre dalla Montecatini. Infine, lo zolfo estratto nelle Marche e Romagna è destinato dalla Montecatini quasi esclusivamente ai suoi stabilimenti chimici per farne dei prodotti chimici.

Da tutto questo risulta che la quantità di zolfo che viene estratta nelle Marche e Romagna non è attualmente determinata dalla reale ricchezza zolfifera giacente nel sottosuolo di quella zona, non è determinata da quelli che sono i reali bisogni dell'agricoltura e dell'economia nazionale, ma è quasi unicamente determinata dal limitato numero di stabilimenti chimici appartenenti alla Montecatini, dalla politica dei prezzi di monopolio che la Montecatini impone al paese.

Questa posizione di monopolio della Montecatini nei bacini zolfiferi delle Marche e Romagna spiega molte cose e, fra l'altro, spiega: 1°) perché l'incremento della produzione dello zolfo richiesta dall' O. E. C. E. avviene soprattutto in Sicilia e non nelle Marche e Romagna, 2°) spiega quelle che sono le vere ragioni della smobilitazione della miniera di Ca' Bernardi. In proposito debbo ricordare che il 15 luglio 1951 ebbe luogo a Pesaro un convegno sui giacimenti zolfiferi e in quella occasione l'allora ministro dell'industria e commercio, onorevole Togni, rivelava l'esistenza di un certo contrasto fra la Montecatini ed il Governo, contrasto che era sorto dal fatto che il Governo intendeva soddisfare le richieste dell' O. E. C. E. di aumentare la produzione zolfifera nazionale facendo intensificare la coltivazione e la ricerca dello zolfo rapidamente e senza discriminazione di zone e di giacimenti zolfiferi del paese.

Sul ritmo di coltivazione delle miniere di zolfo esistenti nelle Marche e Romagna l'onorevole Togni diceva: « In questa zona abbiamo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

alcune miniere principali come Ca' Bernardi, Perticara e Fermignano. Qui sorge il problema di vedere se queste miniere, di fronte a queste prospettive di richiesta di aumento della produzione zolfifera, sono coltivate con prudenza. Sono di opinione di guardare più alla rapidità che al tempo ».

Sugli stanziamenti previsti per l'intensificazione delle ricerche l'onorevole Togni diceva: « Ora confermo che il problema riguardante il settore zolfo nelle province di Pesaro, Ancona e Forlì è compresa nella legge. Tutti i detti territori zolfiferi sono compresi nel programma e, per quanto riguarda i fondi, vedremo di stanziarne altri, ma in questo caso l'importante è iniziare, iniziare positivamente. Io ho la convinzione che il settore Marche-Romagna, dati i suoi precedenti, possa aspirare ad ulteriori stanziamenti. A questo punto posso anche annunciare che, a revisioni, fatte questa zona avrà un trattamento suo specifico particolare.

Ho cercato di spiegare le cose nel modo più chiaro e ho detto qual'è la nostra politica, quali sono le nostre esigenze e quali le nostre intenzioni e quelle del Governo per quanto riguarda la zona mineraria delle Marche e della Romagna ».

Ed è interessante ancora notare che durante quel convegno lo stesso onorevole Calogero Volpe, dirigente dell'ente zolfi italiani, interveniva e diceva: « Cosa farà l'E.Z.I.? Tradurrà in pratica attuazione quanto ha già programmato. Per essere approvata questa programmazione, l'ente zolfi distaccherà qui una sua sezione la quale avrà il compito della direzione locale per le ricerche ».

È interessante vedere, dopo tutti questi interventi, a quali conclusioni pratiche si sia arrivati. Le conclusioni pratiche sono state tratte dallo stesso presidente della camera di commercio di Pesaro, onorevole Celi, che diceva: « Basterà accennare, per affermare il pieno successo del convegno, alle tre decisioni che sono scaturite alla conclusione dei nostri lavori: l'istituzione nella zona delle Marche di una commissione consultiva dell'Ente zolfi, l'istituzione di un ufficio distaccato del distretto minerario di Bologna, ecc., ecc. ». Tanto è che l'onorevole Togni, appena arrivato a Roma da quel convegno, in data 22 luglio, inviava al distretto minerario di Bologna un telegramma, nel quale insisteva per la istituzione immediata di una sezione del distretto minerario di Bologna nella provincia di Pesaro ».

Ma questa linea di intensificazione della coltivazione e delle ricerche dello zolfo, che

era stata espressa in quel congresso dal ministro Togni e dagli altri che erano convenuti, si urtava contro quella che nella zona è sempre stata la posizione della Montecatini, posizione che consiste nel considerare lo zolfo romagnolo e marchigiano di esclusiva proprietà della società Montecatini, una riserva da utilizzare esclusivamente, o meglio essenzialmente per i bisogni delle raffinerie e degli altri stabilimenti chimici che la Montecatini ha nel nord del nostro paese.

In sostanza la linea della Montecatini si esprimeva — e si esprime — « nel coltivare con prudenza, nel guardare più al tempo che alla rapidità », e quindi nel porre gli interessi del monopolio al di sopra di quelli del paese.

Non vi è dubbio: il contrasto tra il Governo e la Montecatini esisteva al momento del convegno di Pesaro, ma cessava quasi subito. Infatti, il 20 luglio, dopo una settimana, la *Voce adriatica* pubblicava una comunicazione della *Universal Press*, dalla quale si apprendeva che « in seguito alla scarsità dello zolfo sui mercati mondiali dopo la guerra in Corea, esperti italo-americani stanno studiando la possibilità di raddoppiare la produzione delle miniere di zolfo siciliano ».

Quindi, dopo pochi giorni dalla manifestazione di Pesaro, vi era chi era interessato a precisare e a far sapere che alla scarsità dello zolfo si sarebbe fatto fronte raddoppiando la produzione nelle miniere siciliane.

Da allora sono intervenuti più fatti nella situazione del nostro paese a dimostrare che il Governo ha modificato il suo primitivo orientamento e che si è schierato e allineato sul piano della politica della Montecatini. Di questi fatti mi sia consentito di segnalarne due. Il primo è l'istituzione nella zona delle Marche di un ufficio distaccato del distretto minerario di Bologna non ha più avuto luogo. Circa l'istituzione di un ufficio e di una commissione consultiva dell'Ente zolfi, si è avuto un principio di realizzazione, ma poi, nell'aprile scorso, i due funzionari che componevano l'ufficio furono richiamati e mandati via, e della commissione consultiva non si è più saputo nulla. L'interesse stesso dimostrato dai deputati e senatori democristiani della regione, che inizialmente avevano preso molto a cuore la questione, è venuto, man mano che ci allontanavano dalla data di quel convegno, sempre più scemando, è venuto cioè sempre più scemando man mano che il Governo si poneva sullo stesso piano della politica della Montecatini.

Il secondo fatto si riferisce alla legge n. 748 del 12 agosto 1951, con la quale si

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

autorizza il ministro dell'industria e del commercio ad accordare alle imprese minerarie fino ad una spesa di nove miliardi, finanziamenti per l'esecuzione dei lavori di riorganizzazione e di sviluppo delle miniere zolfifere. Per comprendere la gravità della questione alla quale mi riferisco, è bene ricordare che, per ottenere questi finanziamenti previsti dalla legge, le imprese minerarie dovevano far domanda entro tre mesi, vale a dire non dopo il mese di dicembre dell'anno scorso. Ebbene, le domande presentate dalle imprese minerarie per beneficiare dell'agevolazione prevista da quella legge risultarono in totale essere 66. Di queste, 62 riguardavano le miniere della Sicilia e 4 le Marche-Romagna. Il modo geografico in cui si distribuiscono queste domande spiega molte cose; spiega, intanto, per prima cosa, che è la Sicilia che è stata chiamata a fornire lo zolfo greggio all'imperialismo angloamericano. Che le cose stiano proprio così lo stesso Governo non osa smentire, anzi lo conferma. Ecco che cosa si dice nella relazione della X Commissione permanente: « Occorre pervenire il più rapidamente possibile, evitando ogni remora di carattere burocratico, all'attuazione concreta della legge. Ciò non soltanto per la necessità che l'Italia contribuisca attivamente a risolvere la situazione di scarsità mondiale dello zolfo, ma per l'importanza anche di ordine sociale che può avere per l'economia siciliana la ripresa della produzione zolfifera »

Quindi il Governo, confermando che è la Sicilia chiamata a risolvere la situazione di scarsità mondiale dello zolfo, osa anche dire che questo fatto per l'economia siciliana assume una grande importanza di ordine sociale. Risponde al vero questa seconda parte dell'affermazione? L'incremento della produzione zolfifera in Sicilia potrebbe veramente assumere una grande importanza di ordine sociale se venisse indirizzato per fornire lo zolfo a delle raffinerie e a degli stabilimenti chimici da far sorgere e lavorare nella Sicilia stessa e se da queste raffinerie e da questi stabilimenti venisse assicurata una produzione annua di 200 mila tonnellate di acido solforico e delle quantità corrispondenti di concimi azotati e fosfatici. Un simile incremento della produzione zolfifera in Sicilia, accompagnato dal sorgere di raffinerie e di stabilimenti chimici assicurerebbe i concimi chimici e gli anticrittogamici necessari alla fertilizzazione di quelle terre ed assicurerebbe un impiego di non meno di 20 mila nuovi lavoratori, minatori e tecnici, e quindi, lo sviluppo dell'industrializzazione dell'isola assi-

curerebbe un aumento del reddito regionale di circa 15 miliardi di lire.

Non vi è dubbio che se l'incremento della produzione zolfifera in Sicilia venisse indirizzato come è nell'aspirazione dei siciliani, potrebbe veramente segnare una tappa molto importante per lo sviluppo delle condizioni sociali esistenti in Sicilia. Ma non è in questa direzione che l'incremento dell'estrazione dello zolfo greggio siciliano viene indirizzato da parte del Governo: l'incremento della produzione dello zolfo greggio siciliano viene indirizzato a sostituire in Francia e in Inghilterra lo zolfo americano che non arriva più, e a condizioni di grave svantaggio per la nostra economia. Nei propositi del Governo lo zolfo greggio, che si vuole fare esportare dalla Sicilia, deve servire a soddisfare le impo- sizioni di tipo colonialista anglo-americane ed a risolvere in parte il problema delle disponibilità delle fonti valutarie necessarie per acquistare all'estero attrezzature e materie prime destinate, manco a dirlo, alle industrie del nord.

La realizzazione di questo piano evidentemente impoverirà ancora di più il patrimonio zolfifero siciliano a favore dell'imperialismo anglo-americano, dei grandi produttori zolfiferi della Sicilia e dei grandi industriali del nord. Una volta si diceva che per un impero valeva la pena di ascoltare una messa.

Ora la musica è cambiata, ma il tono è sempre quello, e i signori della Confindustria dicono che per acquistare all'estero le attrezzature e le materie prime necessarie alle industrie del nord attraverso l'esportazione dello zolfo grezzo siciliano vale la pena anche di convocare in Sicilia la giunta esecutiva della Confindustria. Infatti, attraverso la riunione della giunta esecutiva della sua Confederazione convocata a Palermo il 28 giugno scorso, il dottor Costa ha cercato di dare a intendere che « la Sicilia si appresta a compiere oggi una vera rivoluzione economica » e che questa rivoluzione diretta a fare dell'economia siciliana una economia industriale è già in atto. Naturalmente: la riunione della giunta esecutiva della Confederazione generale dell'industria e le cose che si sono dette in essa dovevano servire a gettare del fumo negli occhi dei siciliani e degli italiani sul vero ruolo che si vuole fare assolvere in questo momento alla Sicilia con l'esportazione del suo zolfo greggio; si vuol mascherare che questo ruolo è uguale a quello che a suo tempo si fece assolvere alla Sicilia con le rimesse degli emigranti.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

Ecco che cosa scriveva Antonio Gramsci nel suo importante studio su: « Alcuni temi meridionali »: « La borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento. Ogni accumulazione di capitale sul luogo e ogni accumulazione di risparmio è resa impossibile dal sistema fiscale e doganale e dal fatto che i capitalisti proprietari di aziende non trasformano sul posto il profitto in nuovo capitale, perché non sono del posto. Quando l'emigrazione assunse nel secolo ventesimo le forme gigantesche che assunse e le prime rimesse cominciarono ad affluire dall'America, gli economisti liberali gridarono trionfalmente: « Il sogno di Sonnino si avvera. Una silenziosa rivoluzione (anche allora si parlava di rivoluzione, ma si aveva almeno il pudore di parlarne sotto voce) si verifica nel Mezzogiorno, che lentamente ma sicuramente muterà tutta la struttura economica e sociale del paese ». Ma lo Stato intervenne e la rivoluzione silenziosa fu soffocata nel nascere. Il Governo offrì dei buoni del tesoro ad interesse certo e gli emigranti e le loro famiglie da agenti della rivoluzione silenziosa si mutarono in agenti per dare allo Stato i mezzi finanziari per sussidiare le industrie parassitarie del nord ».

Io penso, onorevoli colleghi, che l'apprezzamento di Antonio Gramsci sulla politica seguita dalla grande borghesia nei confronti dell'Italia meridionale conservi tutta la sua validità e possa attualmente essere anche riferito alla politica zolfifera che si tenta di realizzare a scapito dell'interesse della Sicilia e di tutto il paese.

Ho affermato che il modo geografico in cui si distribuiscono le domande presentate dalle imprese minerarie per ottenere il finanziamento dello Stato spiega molte cose. Per la Sicilia ho già detto che cosa significa. Per le Marche lo dirò subito. Le quattro domande di finanziamento che sono partite dalle Marche e dalla Romagna interessano tre la provincia di Forlì e una la provincia di Pesaro. Queste quattro domande sono fatte dai seguenti concessionari: la società Montecatini per la miniera Borello Tena esistente nella provincia di Forlì chiede un finanziamento di 567 milioni di lire. La società Montecatini per la miniera Boratella esistente nella provincia di Forlì chiede un finanziamento di 558 milioni di lire. Gli altri due concessionari chiedono delle piccole somme.

Non vi è dubbio; le domande di finanziamento che interessano le Marche e la Romagna spiegano anch'esse molte cose. Intanto,

il loro numero limitato conferma che la linea scelta dalla politica zolfifera in quella zona è quella della Montecatini: « guardare più al tempo che alla rapidità, coltivare con prudenza », fare durare più a lungo possibile quello zolfo, non estrarre più zolfo di quanto non sia necessario per alimentare le raffinerie e gli stabilimenti chimici esistenti nel nord ed appartenenti alla stessa Montecatini.

Inoltre, i nominativi delle imprese esercenti e l'ammontare dei finanziamenti richiesti ci dicono che la Montecatini mentiva nel mese di giugno scorso, quando sosteneva, di fronte ad un gruppo di deputati e allo stesso Presidente della Camera dei deputati onorevole Gronchi, di aver dovuto comperare delle miniere zolfifere in Sicilia, perché nelle Marche e nella Romagna non vi è più zolfo.

In secondo luogo, la Montecatini ha presentato domanda per due miniere che si trovano nella provincia di Forlì e per un finanziamento ammontante complessivamente a un miliardo e 125 milioni di lire. È evidente che la Montecatini si è decisa di attivizzare queste due miniere in provincia di Forlì per non lasciarsi sfuggire la possibilità di intascare una quota parte di quei 9 miliardi, la possibilità di intascare un miliardo e 125 milioni di lire, messi a disposizione dei concessionari delle miniere dalla legge 12 agosto 1951, n. 748.

È evidente che l'attivazione di queste due miniere, insieme a quelle già attive, porterebbe la produzione dello zolfo nelle Marche e nella Romagna ad essere molto superiore a quanto non occorra agli stabilimenti chimici e alle raffinerie della Montecatini. Ecco perché il monopolio della Montecatini, aprendo quelle due miniere per intascare quella quota parte di denaro, si orienta verso una immediata, anche se parziale smobilitazione della miniera di Ca' Bernardi.

Tutto questo spiega che la smobilitazione delle miniere di Ca' Bernardi e Percozzone, più che dipendere da un loro stato avanzato di esaurimento, dipende invece da una sporca speculazione della Montecatini, dipende dal monopolio che la Montecatini esercita nel bacino zolfifero delle Marche e della Romagna, dipende anche dal Governo che, in luogo di salvaguardare gli interessi nazionali, opera nelle Marche e nella Romagna nell'interesse esclusivo del monopolio Montecatini, opera in Sicilia nell'interesse esclusivo degli anglo-americani e della grande borghesia industriale del nostro paese.

È evidente che la smobilitazione delle miniere di Ca' Bernardi e di Percozzone, in provincia di Ancona, e la mancanza di ogni

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

iniziativa che in quella zona assicuri una continuità nello sfruttamento delle ricchezze zolfifere esistenti, aggraverà ancor più la già seria situazione economica. Per dimostrare la gravità che rappresenta attualmente la politica monopolistica della Montecatini nelle Marche-Romagna mi riferirò per brevità di tempo alla situazione esistente nella provincia di Ancona. In questa provincia, prima della seconda guerra mondiale, si trovavano attivi cinque stabilimenti aventi ciascuno una maestranza occupata superiore alle mille unità. La guerra provocava la scomparsa di due di quegli stabilimenti: il Savoia-Marchetti di Jesi e il linificio di Senigallia. La politica attuale del Governo provoca la scomparsa di un terzo stabilimento, cioè della miniera di Ca' Bernardi. In quella provincia, su 20 fabbriche per la filatura della seta, soltanto sei sono rimaste a lavorare, e a ritmo ridotto. Il porto del capoluogo, Ancona, che prima della guerra aveva un traffico di 550 mila tonnellate annue e che subito dopo la guerra vedeva accrescere il traffico fino a raggiungere le 650 mila tonnellate annue, nel 1951 lo ha visto scendere a 400 mila tonnellate.

Evidentemente la politica di favoreggiamento dei monopoli da parte del Governo si esprime anche nel fatto che essa permette ai grandi coltivatori di zolfo di violare le leggi dello Stato e di sostituire ad esse una loro propria legge, la legge dell'arbitrio e della prepotenza. Vi è l'articolo 26 del regio decreto n. 1443 del 29 luglio 1927, nel quale si dice che: «le miniere date in concessione devono essere tenute in attività, tranne che dal ministro per l'economia nazionale (ora dell'industria e commercio), sentito il consiglio superiore delle miniere, sia consentita la sospensione dei lavori o la graduale esecuzione di essi». La Montecatini, quando si è posta sul piede della smobilitazione della miniera Ca' Bernardi, quando la licenziato quegli 850 operai, non ha tenuto conto, non ha atteso nessun parere, né del ministro dell'industria, né del consiglio superiore delle miniere, ma li ha licenziati *tout court*, direttamente.

Nel 1927, in un decreto legislativo, venivano determinate le condizioni di concessione di permessi di ricerca nel settore minerario al fine — evidentemente — di porre un termine alla situazione che fino allora era esistita: vale a dire, ciascun ricercatore si credeva anche padrone del sottosuolo e di questo si valeva come di un suo diritto. La legge allora stabiliva un principio secondo il

quale il sottosuolo è di proprietà dello Stato, vale a dire della collettività, e pertanto ogni autorizzazione viene data solamente in funzione di un interesse generale del paese. Naturalmente, per verificare l'applicazione di questa legge, lo Stato si vale del Corpo delle miniere.

Che cosa fa, che cosa può fare questo Corpo delle miniere per far rispettare quella legge? Cosa fa il Corpo delle miniere per verificare se i permessi di ricerca vengono veramente utilizzati, se cioè le ricerche vengono effettivamente compiute? Che cosa fa per verificare come vengono coltivate le miniere? Come fa per verificare le misure di sicurezza che vengono prese nelle miniere dai coltivatori di zolfo?

Bisogna dire che il Corpo delle miniere non sodisfa, non realizza questa sua funzione, e questo fatto è dimostrato anche dall'elevato numero degli infortuni, sui quali non mi voglio soffermare, in quanto già oggi il collega Maglietta si è esteso in modo abbastanza ampio. Io segnalerò soltanto che nella miniera di Peticara nell'anno 1950 si sono verificati 522 infortuni, e nei primi sei mesi del 1951 se ne sono verificati 398. A causa dell'orientamento che mira ad ottenere una maggiore produzione senza prima attuare tutte le opere di prevenzione necessarie, così come dice una risoluzione di una conferenza tenutasi a Palermo nel febbraio 1952, si è verificato in Sicilia un pauroso aumento degli infortuni: circa 3 mila.

Quando capita che gli ispettori del Corpo delle miniere vanno sul posto e fanno delle constatazioni di irregolarità e quindi si rivolgono al ministero per denunciare qualcuna di queste gravi violazioni della legge, che cosa avviene? Ecco che cosa dice un ministro che è stato all'industria e commercio, cioè l'onorevole Togni, alla conferenza di Pesaro: «Spesse volte ci sentiamo dire: ma come, ministro, lei vuol ritornare alla legge che non è stata mai applicata? Ma che scandalo!».

Nel Corpo delle miniere vi sono dei funzionari competenti che conoscono bene sotto tutti gli aspetti la materia della loro funzione, però sono pochi e il Ministero dell'industria dovrebbe aumentare il loro numero. È da notare altresì che questi funzionari si trovano ad essere oggetto di pressione, di ricatto da parte dei grandi coltivatori. Bisognerebbe dar loro la possibilità di potersi veramente difendere da questi attacchi.

Ho assistito ad una conversazione nell'ufficio del direttore della miniera di Ca' Bernardi. Erano presenti il capo gruppo delle

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

miniere Marche e Romagne per la Montecatini, l'ingegner Vaccari e il dirigente del Corpo delle miniere di Bologna. Rivolgendo a questo dirigente del Corpo delle miniere di Bologna alcune domande circa lo stato avanzato di esaurimento della miniera e soprattutto su quanto dicevano i minatori, particolarmente sull'esistenza di alcune zone e di alcune pareti ancora inesplorate e che i minatori dicevano vi si trovasse dello zolfo, questo ingegnere non negava, diceva: certamente vi saranno nella miniera di Ca' Bernardi delle zone ancora inesplorate nelle quali si può supporre che esista lo zolfo.

Ebbene, aveva appena pronunziato questa parola che l'ingegner Vaccari gli è saltato agli occhi e gli ha fatto una scenata da farlo ammutolire.

Dicevo: nel Corpo delle miniere vi sono dei funzionari competenti, che conoscono la propria funzione. Però, oltre quanto detto, non dispongono di mezzi finanziari adeguati per assolvere bene a questa loro funzione, per assolverla bene e in piena indipendenza. Del resto anche nello stato di previsione dell'attuale bilancio del Ministero dell'industria e commercio si prevede uno stanziamento di 5 milioni per questo Corpo delle miniere. A che cosa possono servire 5 milioni, quando si tratta di permettere a questi funzionari di recarsi nelle miniere in posti che molto spesso mancano di mezzi di trasporto statali e dove bisogna ricorrere a mezzi di fortuna? A che cosa possono servire 5 milioni di lire per far fronte a tutte le spese che sono necessarie alle ispezioni? Possono servire ai concessionari delle miniere in quanto permette loro di riposare su due guanciali, perché sanno che non subiranno mai nessun controllo da parte dei funzionari del Corpo delle miniere.

Ma la violazione e l'inosservanza delle leggi dello Stato non avviene soltanto da parte dei grandi coltivatori zolfiferi, da parte della Montecatini. Il 2 aprile 1940 veniva approvata la legge n. 287 che istituiva l'Ente zolfi italiani. Con questa legge si prevedeva che l'Ente zolfi italiani avrebbe dovuto costituire tre sezioni: una sezione commerciale, una sezione tecnico-industriale e una sezione di carattere sociale, di assistenza ai minatori. La sezione commerciale dell'Ente zolfi italiani, per effetto dell'articolo 3 della stessa legge, era autorizzata a garantire ai produttori di zolfo la liquidazione di un prezzo minimo per gli zolfi greggi che sarebbero stati messi a sua disposizione. Con questo sistema si assicurava, o meglio si mirava ad assicu-

rare ai produttori di zolfo la possibilità (diceva la relazione che presentava la legge) di dedicarsi all'esercizio delle miniere con la necessaria tranquillità, cioè con nessuna preoccupazione.

La sezione tecnico-industriale dell'Ente zolfi, per effetto dell'articolo 41 di quella legge, fra le diverse finalità che doveva perseguire aveva anche quella di agevolare con premi e sussidi l'esercizio di permessi di ricerca e concessioni minerarie, oppure di provvedervi direttamente. Con questa disposizione si mirava a portare dei seri miglioramenti all'attrezzatura tecnico-industriale dell'industria estrattiva dello zolfo nel nostro paese.

Infine, l'Ente zolfi italiani, per effetto dell'articolo 7, aveva il compito di agevolare il miglioramento delle condizioni igieniche e sociali degli operai addetti alle miniere di zolfo promuovendo la costruzione di case, di acquedotti, di dormitori, di refettori, di opere di trasporto locale, eccetera.

Con queste disposizioni si diceva di voler mettere fine al fatto che ancora oggi vivono in condizioni di assoluta inferiorità ingenti masse di lavoratori. E lo diceva una relazione presentata sotto il regime fascista.

Come è stata realizzata questa legge dell'Ente zolfi italiani? E come il Governo, il ministro dell'industria, particolarmente, ha assicurato la realizzazione di questa legge? Lo stesso ministro dell'industria e commercio, in una risposta a una nostra interrogazione, ammetteva chiaramente che vi è stato un certo squilibrio di attività a favore della sezione commerciale nei confronti di quella tecnica e di quella assistenziale. Cioè l'Ente zolfi ha osservato le disposizioni della legge per cui è stato istituito in modo di:

1°) assicurare la necessaria tranquillità ai grandi produttori di zolfo, al monopolio della « Montecatini », il che vuol dire, assicurare a costoro dei favolosi guadagni;

2°) in modo da non assicurare i necessari miglioramenti alla attrezzatura tecnica e alle macchine dell'industria estrattiva dello zolfo. Infatti, nello stesso documento già segnalato in risposta ad una nostra interrogazione, il ministro ci faceva sapere che: « sebbene l'articolo 5 della legge prevede la possibilità di gestione diretta di miniere da parte dell'Ente zolfi italiani, tuttavia tale norma non ha avuto finora attuazione;

3°) in modo di non assicurare il miglioramento delle condizioni igieniche e sociali degli zolfatari.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

Mi è stato riferito da una personalità autorevole che non molto tempo fa l'Ente zolfi italiani ha stanziato la somma di 9 milioni per una serie di cerimonie celebrative che sarebbero state svolte in onore di don Sturzo. Non so quali meriti minerari abbia acquistato don Sturzo, perché l'Ente zolfi abbia ritenuto necessario di stanziare quella somma. Io so però che verso i minatori di Ca' Bernardi, di Fermignano e di Peticara l'E. Z. I. non ha fatto alcun stanziamento, e nonostante che essi si trovano in condizioni di averne bisogno e diritto. Su 288 famiglie di minatori comprese nei comuni di Peticara, Sant'Agata, di Maiano e di San Donato per complessive 2,410 persone, esistono 412 camere da letto, con una media di 5 persone per stanza. Queste 288 famiglie hanno a loro disposizione soltanto 25 gabinetti, per cui ben 263 ne sono prive e devono usare quello pubblico, quando questo esiste, e, dove esiste, quando si trova in condizioni igieniche sopportabili. L'acqua poi è così scarsa che non è possibile prenderla neppure alle pubbliche fontane.

A Peticara vi sono le donne che durante l'estate si devono alzare la notte per fare lunghe ore di fila e riuscire così ad attingere un po' d'acqua necessaria al loro fabbisogno.

So che nella zona attorno alle miniere di Peticara l'anno scorso pochissimi sono stati i bambini inviati alle colonie. Dai primi dati in nostro possesso a Peticara, su 100 bambini che ne avevano bisogno solo 19 sono stati inviati in colonia; è da tener presente che si tratta di dati parziali, altrimenti si potrebbe dimostrare che la situazione è molto più grave di quella prospettata. A Sant'Agata su 55 bambini che avevano bisogno di essere inviati al mare soltanto 4 sono stati inviati, mentre a Maiano su 45 soltanto 7 hanno potuto godere di questo beneficio e a San Donato soltanto 3 su 25.

Ecco che cosa disse il senatore Macrelli a questo proposito, cioè di come vivono i minatori. « Ho avuto l'onore di fare una proposta al Senato — diceva il senatore Macrelli nella conferenza tenutasi a Pesaro il 15 luglio 1951 — che è stata accettata, cioè una Commissione di deputati e senatori che si rechi sui posti di lavoro a vedere come si svolge la produzione nelle miniere zolfifere e come sono trattati i nostri operai, perché non è soltanto un problema economico e sociale, ma è anche un problema umano che noi dobbiamo affrontare e, tutti insieme, cercare di risolvere ».

Concludo. Il nostro paese possiede delle immense ricchezze zolfifere che attualmente

non servono a dare lavoro a tutti quegli operai che in esse potrebbero trovare occupazione; non servono per dare alla nostra agricoltura i concimi chimici, gli anticrittogamici in quantità ed a prezzi accessibili ai bisogni del paese; non servono ad aumentare il reddito nazionale; non servono a migliorare realmente il tenore di vita dei nostri lavoratori, delle nostre popolazioni: servono solamente a far realizzare favolosi guadagni alla Montecatini ed agli altri grandi coltivatori di zolfo; servono solamente — secondo quanto voi proponete — a soddisfare le richieste colonialiste degli anglo-americani.

Gli interessi fondamentali dell'economia del nostro paese esigono ben altra cosa: esigono che le ricerche e la produzione zolfifera vengano sviluppate in tutti i bacini zolfiferi in modo indiscriminato; esigono che in Sicilia l'incremento della produzione dello zolfo si accompagni alla ricostruzione di raffinerie, di nuovi stabilimenti chimici, cioè si accompagni veramente all'industrializzazione, vecchia aspirazione, vecchio e sacrosanto bisogno dei siciliani.

Gli interessi fondamentali dell'economia del nostro paese esigono che nelle Marche e nella Romagna i giacimenti di zolfo siano svincolati dal monopolio della Montecatini, e sviluppati adeguatamente a quelli che sono i bisogni delle regioni.

Su una superficie di 1.250 chilometri quadrati, dove è stata accertata l'esistenza di zolfo, nelle Marche e nella Romagna, dal 1800 al 1933 — come ho avuto occasione di segnalare nel corso di questa esposizione — sono state aperte 135 miniere di zolfo. Di queste soltanto una decina si può dire che sono state chiuse per esaurimento, mentre per altre vi è stata interruzione di coltivazione da parte dei concessionari zolfiferi, per motivi di congiuntura.

Quindi, non vi è dubbio: oggi come oggi si potrebbero aprire nelle Marche e nella Romagna, non meno di 15-20 miniere di zolfo.

È evidente che l'incremento della produzione di zolfo nelle Marche e nella Romagna si dovrebbe accompagnare alla costruzione di tre o quattro nuove raffinerie, di tre o quattro nuovi stabilimenti chimici. Tutto questo potrebbe consentire, in primo luogo, di offrire alla nostra agricoltura dei concimi chimici, degli anticrittogamici, a prezzi più economici e in maggiore quantità; secondo: di operare una più intensa fertilizzazione dei nostri terreni, delle nostre campagne, ed ottenere un più copioso raccolto dei prodotti agricoli; cioè tutto questo dovrebbe consentire di ottenere,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

in quelle regioni, un aumento del reddito annuo di non meno di 14 miliardi di lire; di ottenere un'occupazione di circa 17.400 nuovi operai e tecnici.

Ma perché tutto questo trovi rispondea nella realtà della situazione del nostro paese, è necessario che il Governo adotti un nuovo indirizzo politico, economico, produttivo e sociale tale che svincoli veramente il nostro paese dalle imposizioni colonialiste degli anglo-americani e dal monopolio della Montecatini; che assicuri un'organica soluzione al problema zolfifero in tutti i suoi aspetti fondamentali: dalle ricerche all'estrazione e dalla trasformazione dello zolfo fino al miglioramento delle condizioni di vita dei minatori e delle loro famiglie; che elimini le insufficienze, le disfunzioni esistenti nell'E. Z. I. costituendo un'azienda nazionale per le ricerche zolfifere, col compito di svolgere oltre l'attività della ricerca anche quella della coltivazione e della trasformazione chimica, con la facoltà di sostituirsi anche ai concessionari inadempienti; che obblighi i concessionari a devolvere un'aliquota del valore annuo della produzione a favore e per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei minatori e delle loro famiglie; che aumenti la facoltà di direzione e di controllo della sezione di assistenza sociale dell'E. Z. I.

Voi dite che il nostro paese è tributario all'estero di gran parte di materie prime necessarie alla sua industria, è vero, ma non dite nulla sulle ricchezze reali e naturali che il paese possiede. Non dite nulla sulla inventiva e sulla operosità dei nostri lavoratori, del nostro popolo dimostrata recentemente, anche in occasione della clamorosa e drammatica lotta dei minatori di Ca' Bernardi, i quali, per rivendicare il loro diritto al lavoro hanno sopportato i più duri sacrifici e hanno rischiato perfino la vita.

Che cosa non si potrebbe compiere nel nostro paese con questi uomini! La nostra patria è ricca di questi uomini, dalle Marche alla Romagna, da Melissa a Reggio, dai minatori di Ca' Bernardi agli operai della «Bruzzo» di Bolzaneto, da un angolo all'altro del nostro paese. Che cosa non si potrebbe fare con tali uomini! Il nostro paese, con le ricchezze naturali che possiede, col suo popolo tenace e laborioso potrebbe attuare una politica veramente di pace, di lavoro, di amicizia con tutti i popoli, basata sul rispetto reciproco e sulla dignità nazionale; potrebbe incrementare il suo commercio con tutti i popoli senza discriminazione e migliorare notevolmente il tenore di vita della sua popolazione.

La politica seguita sinora dal governo e quella che si preannuncia nella relazione della X Commissione permanente per il prossimo esercizio, non è una politica di pace, di lavoro e di rapporti amichevoli con tutti i paesi; è una politica contraria agli interessi e alle aspirazioni del nostro popolo; è una politica che porta a comprimere la produzione destinata ai consumi civili e ad incrementare, invece, la produzione destinata a consumi improduttivi, al riarmo ed alla guerra. È una politica che subordina gli interessi del paese agli interessi dell'imperialismo anglo-americano ed a quelli dei grandi monopolisti e dei grandi agrari del nostro paese. È una politica, infine, che porta il paese sulla strada della disoccupazione, della miseria e della guerra, una politica che, sotto molti aspetti, presenta analogie con quella del periodo fascista; e, siatene certi, è una politica che, nella misura in cui voi vi accanirete per realizzarla, provocherà una giusta sollevazione del popolo e finirà per non portar fortuna neppure a voi stessi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernieri. Ne ha facoltà.

BERNIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si ritiene generalmente che il settore chimico sia uno dei più floridi della nostra industria. Il 1951 fu anzi chiamato l'anno d'oro della chimica italiana. L'onorevole relatore in proposito ha scritto nella sua relazione al bilancio che «nel 1951 si è avuto nella nostra industria chimica una notevole attività in quasi tutti i settori. Ciò è derivato soprattutto dalla sostenutezza della domanda interna, in modo particolare da parte dell'agricoltura (per i fertilizzanti), dell'industria delle fibre artificiali e sintetiche, dell'industria cartaria, ecc.».

Che ciò non corrisponda alla realtà e che la situazione nel settore dell'industria chimica sia tutt'altro che soddisfacente è quello che io cercherò di dimostrare brevemente.

L'importanza dell'industria chimica nell'economia del nostro paese risiede, prima di tutto, nel fatto che essa costituisce un settore di base condizionante numerose altre produzioni. Come la siderurgia condiziona le più svariate branche della meccanica, la chimica condiziona l'agricoltura e tutti i settori industriali, che nel loro processo produttivo devono impiegare materiali. Questi materiali costituiscono oggi un complesso di prodotti così esteso e numeroso, che, in realtà, non si può dire che non vi sia una sola branca del processo produttivo del nostro paese che non

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

impieghi prodotti chimici oppure materiali che hanno subito un trattamento chimico.

Quindi per un esame congiunturale dell'industria chimica conviene isolare alcune branche di base, sufficienti ad orientare l'andamento di tutti i settori. Queste branche sono: la grande chimica di base, cioè azoto, acido solforico, soda caustica, carburo di calcio, ecc., e fibre tessili artificiali.

Complessivamente queste produzioni rappresentano, come valore di mercato, non meno dell'80-85 per cento della produzione chimica del paese. Esaminarle significa entrare nel vivo della politica di tre fra i più forti gruppi monopolistici italiani: la Montecatini per l'azoto e l'acido solforico, la Snia Viscosa per le fibre artificiali, e la Solvay per la soda caustica.

Sono sufficienti alcuni dati, per dimostrare come effettivamente questi tre gruppi rappresentano un monopolio e per caratterizzare tutta la struttura monopolistica dell'industria chimica nazionale. Vi risparmierei questi dati, perché sono noti. Ognuno sa che la Montecatini partecipa alla produzione nazionale per il 75 per cento di acido solforico, per l'86 per cento di ammoniacca, per il 75 per cento di fertilizzanti fosfatici, per il 90 per cento di prodotti sintetici; la Snia Viscosa per il 75 per cento di fibre artificiali; la Solvay per l'80 per cento di soda caustica e soda carbonata.

Bisogna sottolineare che questi livelli di partecipazione alla produzione nazionale sono inferiori ai livelli di partecipazione alla capacità produttiva nazionale. Infatti, elemento comune alla condotta economica di questi tre gruppi è il mantenimento di un cospicuo margine di capacità produttiva nello stato di inutilizzazione. Ciò mi pare faccia parte organicamente della politica di monopolio, che consiste nella fissazione della produzione al livello inferiore alla capacità di acquisto del mercato, a prezzi fissati naturalmente dal monopolio stesso.

Questa politica ha permesso negli anni passati dei profitti elevatissimi a tutti i monopoli che ho considerato. D'altra parte, ha determinato una situazione di cronica insufficienza nel consumo nazionale di prodotti per l'industria chimica.

Esaminiamo la produzione del 1951, per il quale anno esistono quasi tutti i dati completi.

L'osservazione generale, riguardante il ritmo produttivo del 1951, è quella di un considerevole aumento di riproduzione rispetto all'anno precedente e più ancora rispetto al primo semestre del 1950.

Già l'indice generale della produzione chimica dimostra, naturalmente rispetto al 1950, un aumento superiore a quello medio generale della produzione industriale. Ma ciò non può nascondere la disuniformità delle variazioni della produzione nelle diverse branche dell'industria chimica, ed in particolare il fatto che in alcune di queste produzioni si è verificata addirittura una diminuzione.

I dati che riguardano il settore più importante (forniti dall'Istituto di statistica e dalla Confindustria) ci dicono come lo aumento percentuale fra il 1950 e il 1951 sia, nel settore chimico, per l'Istituto di statistica del 40,7 per cento e per la Confindustria del 24 per cento. Malgrado questa difformità di valutazione, è certo che questo considerevole aumento complessivo vi è stato; ma un esame dell'andamento della produzione per singole branche ci aiuta a renderci conto delle condizioni che lo hanno determinato.

Se si esamina il quadro dell'aumento avvenuto fra il 1950 e il 1951 si nota la disuniformità degli aumenti della produzione: accanto ad aumenti del 60 e perfino del 100 per cento, si notano aumenti lievissimi, o addirittura delle contrazioni della produzione.

Tuttavia una discriminazione generale fra le varie branche della produzione si può fare subito, prima ancora di vedere se i diversi aumenti della branca produttiva hanno preso la destinazione del mercato interno o del mercato estero o delle scorte. Questa discriminazione è che i più forti aumenti di produzione si sono verificati per i prodotti interessati all'economia di riarmo in forma diretta o indiretta, cioè per quei prodotti che direttamente vengono richiesti dalla produzione bellica (ammoniaca, alluminio, fibre artificiali, prodotti coloranti, ecc.), o che da questi ultimi vengano resi scarseggianti per la produzione di pace (soda, acido solforico).

D'altra parte, è indiscutibile che una stasi o una espansione di gran lunga meno marcata si registra per altri prodotti legati al consumo di pace: alcole, carburo, concimi chimici, acido tartarico, carta, zucchero, cemento, ecc. Un ulteriore approfondimento dei diversi ritmi di produzione alla luce dei rapporti produttivi fra una branca e l'altra è ancora più preciso in proposito. Ad esempio, si nota che l'aumento della produzione verificatosi per l'ammoniaca è superiore a quello dell'acido solforico. D'altro canto, sia l'aumento della produzione dell'ammoniaca che l'aumento

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

della produzione dell'acido solforico sono stati superiori a quello dei concimi azotati e dei concimi fosfatici. Eppure la destinazione normale per l'impiego civile dell'ammoniaca è fondamentalmente quella dei concimi azotati, ammoniacali o nitrici; invece la destinazione dell'acido solforico è quella dei concimi in generale, ammoniacali o fosfatici. Ciò significa che la congiuntura economica del riarmo ha sollecitato in modo particolare la produzione di ammoniaca, perché l'ammoniaca è il prodotto base per la produzione di esplosivi. Allo stesso modo non si spiegherebbe in una congiuntura di pace il notevole incremento verificatosi nella produzione dei coloranti organici, dal momento che la produzione manifatturiera tessile ha avuto soltanto un lievissimo aumento; ma il fatto è che i prodotti coloranti costituiscono un altro prodotto base per la fabbricazione degli esplosivi.

In conclusione, il quadro generale che le cifre relative alla produzione forniscono è quello di una netta differenziazione tra branche chimiche destinate al consumo normale di pace e quelle legate al consumo per la produzione bellica o ad entrambi i consumi.

Occorrerà vedere come concretamente si sono svolte le cose nella destinazione di queste produzioni (consumo interno, esportazione e scorte) e, soprattutto, cosa ciò ha significato per l'economia del nostro paese nel suo complesso.

Vediamo la destinazione della produzione chimica. Del resto, l'esame che ho già condotto circa l'aumento di produzione nelle diverse branche porta necessariamente a delle conclusioni che orientano già circa la destinazione delle produzioni. Infatti, se aumenti di produzione rilevanti si devono registrare soltanto fra i prodotti interessati all'economia del riarmo, e se, d'altra parte, per i prodotti destinati al mercato normale si nota complessivamente una stasi produttiva, ciò significa che l'aumento di produzione dell'industria chimica nel suo complesso ha interessato poco o nulla il mercato interno italiano.

La massa dell'aumento di produzione deve aver preso delle altre direzioni, e queste non possono essere che o l'aumento delle scorte o l'esportazione.

Se si esamina il quadro relativo alle scorte durante l'anno 1951, si vede che è quanto meno significativo l'andamento congiunturale della produzione chimica nel 1951. Ancora nel settembre del 1950 vi erano scorte superiori al 30 per cento circa a quelle della

prima metà della metà dello stesso anno. Qui si manifestarono già gli effetti di mercato dell'economia di riarmo: in tre mesi le scorte precipitarono circa del 40 per cento. Evidentemente, in quel momento erano facilissime le vendite all'estero, i prezzi all'esportazione erano superiori a quelli interni e la produzione era ad un alto livello di utilizzazione delle capacità produttive (pari a circa l'85-90 per cento). In aprile, la tensione della domanda si attenua, la grande azione degli Stati Uniti d'America per l'accaparramento ha esaurito la sua prima fase, i prezzi di mercato internazionale cedono, riprende il processo di espansione delle scorte, la produzione diminuisce. Occorre arrivare fino all'autunno del 1951 per assistere a una vera e propria ripresa dell'esportazione.

Che cosa significa tutto questo? Tutto questo conferma quanto avevo già anticipato, cioè che l'elemento determinante dell'andamento dell'attività produttiva chimica in Italia non è stato neppure lontanamente il mercato interno, ma esclusivamente quello internazionale, e cioè appunto l'economia di riarmo.

Le fluttuazioni della produzione non erano che altrettante ripercussioni della fluttuazione della domanda estera. In realtà, i due vasi comunicanti erano i magazzini delle scorte e i mercati stranieri; il mercato interno ha rappresentato, per le variazioni del ritmo produttivo, un elemento di secondaria importanza.

Ora, tutto questo acquista una maggiore evidenza alla luce dei dati del commercio con l'estero dei prodotti chimici più importanti, a partire fin dal 1950. La dimostrazione più esauriente e più lampante del carattere riaristico — e quindi, evidentemente, privo di vere e proprie prospettive economiche — nonché del gonfiamento dell'esportazione chimica nazionale nel secondo semestre del 1950 e poi nel 1951, non potrebbe essere data meglio che dal quadro che esprime la nostra esportazione durante questo periodo. La forte espansione nelle esportazioni dei prodotti di base inorganici e organici è precisamente dovuta ai prodotti resi scarsi dall'economia di riarmo, mentre risulta che il significato preciso di questo fenomeno è la diminuzione netta dei prodotti finiti destinati al mercato civile, ad esempio i prodotti farmaceutici e i concimi.

Voglio esaminare a parte un caso specifico, cioè il caso delle fibre artificiali, in quanto mi pare veramente rappresentativo di tutto un sistema, di tutta una struttura, direi di tutta una politica. Nel corso di tutto il 1950 l'esportazione delle fibre artificiali ha costituito il

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

58 per cento (dico il 58 per cento) della totale produzione nazionale. In altri termini il mercato interno — cioè 47 milioni di cittadini italiani — ha rappresentato per questo settore industriale un elemento di secondaria importanza rispetto al mercato estero. In tali condizioni la produzione marciava a circa l'85 per cento della sua capacità produttiva. Nel primo semestre dell'anno successivo, del 1951, con un mercato estero tenue, la produzione ha mantenuto il ritmo del 1950; a partire però dal luglio 1951 il mercato estero ha ceduto, tanto da ridurre di un terzo la sua domanda. L'esportazione è scesa ad un livello che può considerarsi ancora elevatissimo, ma più basso di quello precedente, cioè circa il 40 per cento rispetto alla produzione totale. A fine ottobre la Snia Viscosa ha ridotto l'orario di lavoro, cioè l'occupazione delle macchine e degli uomini, del 27 per cento. In altri termini l'Italia dispone di una industria delle fibre tessili artificiali che per marciare al 90 per cento delle capacità ha bisogno di esportare più del 50 per cento della propria produzione. Questo esempio mi pare che confermi meglio di qualsiasi altra disquisizione il fatto che finora ho più volte sottolineato: che cioè l'elemento dominante della produzione chimica nell'anno 1951 è stata la domanda estera e più precisamente la domanda atlantica. Il mercato interno ha giocato un ruolo secondario fra i vari elementi che hanno influito sulla fluttuazione della produzione.

Nell'esame dell'andamento dei consumi del 1951 l'osservazione generale da farsi riguarda l'inferiorità della domanda rispetto alla disponibilità, e in ciò si deve vedere una conseguenza diretta del rialzo dei prezzi, cioè della limitata capacità d'acquisto del mercato. Su questa affermazione mi pare che vi sia una unanimità di opinioni da parte dei competenti. È opportuno perciò che si inizi l'esame con un quadro dell'andamento dei prezzi, analizzando come si sono modificati i prezzi dei prodotti chimici.

La punta massima dei movimenti dei prezzi si è avuta nell'aprile 1951: facendo il 1938 eguale ad uno, si è avuto nell'agosto del 1950 l'indice dei prezzi 52,49, per passare nel dicembre a 54,97, nel febbraio 1951 a 60, nell'aprile a 62, che è la punta massima, per ridiscendere poi a 61,32 e a 59,31 rispettivamente nel giugno e nel novembre: cioè si ha circa il 18 per cento di aumento dell'indice dei prezzi nel settore chimico durante il semestre. Che periodo è questo? Quello in cui le scorte giungono al livello minimo,

dato il forte flusso di esportazione, e gli acquisti degli operatori per costituire le scorte aziendali. La difficoltà di trasferire sui prodotti finiti gli aumenti dei prezzi delle materie prime chimiche e delle intermedie, data la limitata capacità di acquisto del mercato, pone i produttori dei prodotti finiti nella necessità di liquidare le scorte e interrompere o ridurre gli acquisti. Di qui una brusca riduzione di acquisti, un forte aumento delle scorte presso i grandi produttori e addirittura la inversione nella tendenza dei prezzi. Per quanto io non disponga di dati complessivi riguardanti tutta l'annata, pure le affermazioni fatte dalle più diverse fonti interessate confermano in maniera unanime che l'andamento dei prezzi nel corso del 1951 rispecchia quello dei consumi e uguale unanimità di consensi vi è nel riconoscere che complessivamente il volume di acquisti da parte del mercato interno è inferiore per tutti i prodotti alla disponibilità e per la maggior parte di essi è inferiore addirittura a quello del 1950. Sta di fatto che, con una annata di esportazioni di prodotti chimici tre volte superiori a quelle del 1950, alla fine dell'anno il volume delle scorte era del 40 per cento superiore a quello del gennaio.

Mi si permetta di passare adesso in brevissima rassegna i dati e le dichiarazioni riguardanti direttamente il consumo dei principali prodotti.

Per i fertilizzanti il « Panorama dell'economia italiana del 1951 », pubblicato dal giornale economico finanziario *24 Ore*, in un commento dettato evidentemente da fonte competente e autorizzata, rilevava che si era raggiunto il livello di anteguerra e in particolare che il consumo di fosfati era stato inferiore a quello dell'anno precedente. Le cause di questo fatto venivano indicate nei prezzi dei fertilizzanti stessi e nel peso di essi sulla azienda. Ma i casi più rilevanti di divario fra disponibilità e consumo si sono verificati per la calciocianamide e per gli iperfosfati, per i quali si registra un netto regresso nell'impiego rispetto al 1950.

Il significato della depressione generale del mercato di consumo dei fertilizzanti risulta ancora più chiaramente quando si consideri quello che è stato il consumo del 1950 rispetto all'anteguerra. Nella campagna agricola 1949-50 ci fu un consumo generale di fertilizzanti inferiore del 15 per cento a quello dell'ultimo anno di anteguerra e nel 1951 i consumi stessi si sono contratti ulteriormente per quanto riguarda la calciocianamide e gli iperfosfati, mentre sono lievis-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

simamente aumentati per gli azotati ammoniacali.

Credo che non ci si discosti molto dal vero se si calcola che il totale degli acquisti del 1950 abbia superato di poco le 400 mila tonnellate con una diminuzione del 9 per cento rispetto all'anteguerra. Anche dando tutto il peso che si deve dare alle irregolarità climatiche, non si può fare a meno di identificare proprio nella politica dei prezzi seguita dalla Montecatini la ragione fondamentale di questa limitazione nell'impiego di fertilizzanti nell'agricoltura nazionale. Ma ciò corrisponde in pieno alla politica del monopolio chimico, di cui sono note a tutti le pressioni presso gli organi ministeriali per gli aumenti dei prezzi ufficiali dei concimi fosfati e azotati.

Per ciò che concerne gli anticrittogamici, per i prezzi ho già detto in generale. Per i consumi, le considerazioni mi pare possano essere sostanzialmente analoghe a quelle fatte precedentemente per gli altri concimi, con l'aggravante che in questa branca di produzione chimica si sono assommati alle ragioni di limitazione del consumo derivante dall'eccessivo livello dei prezzi, dei fenomeni di vera e propria carenza dei prodotti.

Per limitare l'esame ai due anticrittogamici fondamentali, lo zolfo e il solfato di rame, è già sufficiente ricordare che fin dalla seconda metà del 1950 erano state liquidate quasi completamente le scorte esistenti per assecondare le domande dei paesi del patto atlantico. L'arretratezza dei metodi produttivi non permise di espandere la produzione nel 1951 fino ai livelli consentiti dalla richiesta internazionale. Gli industriali della Montecatini si difesero dalla richiesta esterna premendo con nuovi aumenti di prezzo all'interno.

E, infatti, fra il giugno e il novembre 1951 si è avuto un nuovo aumento di prezzi all'interno del 9 per cento, mentre la produzione nel 1951 era di circa 19 mila tonnellate mensili e l'esportazione di 7 mila tonnellate mensili. In questa situazione, la ricostituzione delle scorte avrebbe richiesto un accantonamento mensile di 15 mila tonnellate.

Per il solfato di rame, si verificò un vero e proprio fenomeno di accaparramento della materia prima e del prodotto da parte del monopolio produttore e dei grossisti. La dimostrazione più diretta di questo fatto la troviamo nei quantitativi nazionali di importazione del rame che nel 1951 sono stati superiori di circa il 10 per cento a quelli del

1950, mentre nella distribuzione ai consumatori si sono verificati dei vuoti paurosi.

Naturalmente, anche in questo caso il monopolio e i grossisti si sono difesi dalla domanda interna calcando sul prezzo. Si è passati così dalle 13.500 del 1951 alle 18.700 del dicembre scorso. In realtà, a questi prezzi il prodotto si poteva considerare introvabile e in alcune province si arrivò addirittura a prezzi dell'ordine di 25-30 mila lire il quintale, il che significa prezzi più che doppi del prezzo di produzione, con tutte le conseguenze che da questo fatto potevano derivare per l'orto-frutticoltura e la viticoltura nazionale.

Per le fibre tessili artificiali, a parte le considerazioni già fatte sull'incidenza preponderante dell'esportazione sulla produzione, si nota una forte riduzione della disponibilità del mercato interno a partire dal 1949 e soltanto il cedimento della domanda internazionale nell'estate del 1951 ha aumentato la possibilità di disposizione, ma con il risultato unico di far ridurre la produzione, data l'incapacità del mercato interno di surrogare la domanda mondiale a prezzi fissati dal monopolio.

Per esempio, i filati di fiocco nel novembre 1950 costavano 57 mila lire al quintale, nell'ottobre 1951 (cioè un anno dopo) 75 mila lire. I filati di rayon passano dal novembre 1950 all'ottobre 1951 da 147 a 164 mila lire. Per i prodotti chimici diversi, bisogna notare che il fenomeno del sottoconsumo si è manifestato con una violenza ancora maggiore di quella che si è verificata nei settori che ho adesso esaminato. Anche qui il primo trimestre 1951 ha visto intensificare la domanda e, di conseguenza, il proposito dei produttori di ampliare le scorte. Successivamente agiscono come elemento di depressione le stesse scorte costituite e l'aumento dei prezzi. Complessivamente il consumo nel 1951 è stato inferiore a quello dell'anno precedente.

Questo esame che ho condotto sulla destinazione della produzione chimica nel 1951 nei tre fondamentali canali del mercato interno, del mercato internazionale e delle scorte, porta a questa conclusione già posta in partenza: il mercato interno ha giocato un ruolo secondario in generale per quanto riguarda le variazioni di produzione rispetto al 1950, e, in alcune produzioni, come le fibre tessili artificiali, addirittura in confronto alla massa della produzione. Tutto questo non può non essere stato che diretta conseguenza dell'aumento dei prezzi causato dalla economia di riarmo. L'elemento dominante per il 1951 è

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

stato il commercio di esportazione; le variazioni delle scorte sono state una conseguenza della variazione della domanda estera nel quadro di una situazione di permanente debolezza del mercato interno. L'assottigliamento delle scorte e dei prodotti di base presso i grandi produttori si è tradotto in maggior vendita all'estero. L'aumento dei prezzi imposto dai monopoli sul mercato interno ha costituito obiettivamente uno strumento di razionamento del consumo interno nazionale e di restringimento del mercato interno alle nuove condizioni di domanda internazionale creata appunto dall'economia di riarmo. Per quanto concerne la produzione, ho già fatto cenno alle variazioni rispetto al 1950 nelle differenti branche della industria chimica e anche al significato di queste variazioni.

Nella fase della produzione, l'economia nazionale nel suo complesso era interessata per questi elementi: occupazione della mano d'opera, retribuzione della mano d'opera, variazione della capacità produttiva. Vediamo quel che risulta dai dati ufficiali per quanto riguarda l'occupazione e la retribuzione della mano d'opera per tutto il settore chimico. I dati statistici dimostrano che dal 1948 al 1951 il volume della produzione è aumentato del 63,4 per cento e che la massa salariale totale è aumentata soltanto del 9,3 per cento, cioè una sottoretribuzione di fatto del lavoro di circa il 33 per cento rispetto al livello del 1948. Dimostra altresì che nel 1951 ci è stata una diminuzione di retribuzione complessiva reale rispetto al 1950. Contro una diminuzione della massa salariale totale vi è stato un aumento del 35 per cento circa nella produzione fornita dai lavoratori. Al mercato interno mi pare non sia venuto, quindi, il minimo vantaggio, nessun aumento di capacità di acquisto e di consumo. Per questa fase del processo economico che io sto esaminando, cioè per la produzione, i monopoli chimici, al contrario, si sono limitati ad una intensificazione dello sfruttamento del lavoro.

È significativo il fatto che ciò è avvenuto ancora prima che le campagne della Confindustria intonassero gli inni sugli aumenti della produttività.

Per vedere ciò che questo fatto ha significato in termini di profitti padronali, basta anticipare questo: che il settore chimico fra il 1950 e il 1951 mentre ha avuto un aumento della massa salariale in valore nominale appena dell'8,5 per cento, ha avuto un aumento considerevole dei profitti. Secondo i dati ufficiali si può calcolare che il profitto netto

del settore chimico sia aumentato a 156 miliardi nel 1949 e a 168 miliardi nel 1951.

Per le esportazioni dei prodotti chimici quale vantaggio ne ha tratto l'economia nazionale? Questo è il problema fondamentale, ma per risolverlo è necessario vedere verso quali aree si è avuta questa massiccia esportazione. Bisogna premettere che l'esportazione chimica nei primi 10 mesi del 1951 ammonta ad un valore di 39 miliardi per i prodotti chimici in genere, mezzo miliardo per lo zucchero, 1,6 miliardi per i materiali plastici, quasi 103 miliardi per le fibre artificiali, 0,7 miliardi per polveri esplosive, ecc.

Ciò premesso vediamo ora in quale direzione si è effettuata questa esportazione.

Dai dati pubblicati dall'Istituto del commercio estero risulta che le categorie elencate dei prodotti chimici per il 64 per cento sono state vendute nei paesi dell'Unione europea dei pagamenti e soprattutto in Inghilterra, cioè oltre il 14 per cento, nel Belgio e nel Lussemburgo in ragione del 3 per cento, in Francia in ragione del 5 per cento.

Questo spiega già tutto circa il vantaggio che l'economia del nostro paese può aver realizzato da questa massa di esportazioni chimiche. Si tratta, infatti, di esportazioni di tipo particolare, come tutti comprendono, che non danno luogo che a scarsissime contropartite, dato che in quei paesi l'Italia non poteva acquistare le materie prime fondamentali necessarie e che, d'altra parte, i crediti formati con le nostre esportazioni non erano utilizzabili in aree capaci di fornire quelle materie prime.

Sul mercato italiano la cosa si è tradotta in cospicui profitti per gli industriali chimici esportatori, i quali vengono pagati dall'ufficio cambi, ed è stata una vera e propria sottrazione di merci al mercato interno.

Per l'aumento della capacità produttiva che possa essersi verificata nel 1951 o che si è verificata ancora nel 1952 come conseguenza dei risultati economici degli anni precedenti, il problema che si pone è questo: quale aliquota degli enormi profitti realizzati nel 1951 dai monopoli chimici e dalle aziende da essi controllate è stata impiegata nel corso del 1951 e nei primi mesi dell'anno in corso per ammortizzare impianti di recente costruzione o per avviare la costruzione di nuovi impianti; in altri termini, per aumentare la capacità produttiva del settore. Con queste due domande si entra nel vivo dei dati più gelosi, quindi più occultati, direi, della politica del monopolio.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

Non esistono dati che possano darci un orientamento certo, però si può affermare, a parer mio con certezza, che nel 1950, come negli anni precedenti, la politica dei monopoli lascia un margine di capacità produttiva inutilizzata inferiore al 25 per cento nel settore chimico. L'aumento di domande da parte del mercato fu, come ho accennato, assai disordinato e tale da sollecitare al massimo la produzione soltanto nel primo semestre dell'annata. Non risulta che neppure allora la maggioranza delle industrie chimiche siano riuscite ad utilizzare in pieno la capacità produttiva delle fabbriche. La valutazione più approssimativa pare possa essere quella dell'85-90 per cento dell'utilizzazione. Dopo di allora il coefficiente di utilizzazione ricadde nel solito livello del 70-75 per cento. D'altra parte il carattere improvviso dell'aumento di domanda era il meno adatto a spingere nella seconda metà del 1950 il capitale finanziario controllante l'industria chimica all'espansione degli impianti. Le conclusioni a cui siamo giunti circa la limitatezza degli investimenti del settore chimico nel biennio trascorso sono la chiara conseguenza, direi un particolare organico della politica dei monopoli, i quali in sostanza non erano interessati ad espandere la loro capacità produttiva nelle condizioni di ristrettezza del mercato interno da loro stessi creato. Il problema potrebbe riproporsi in termini diversi per gli anni futuri e per lo stesso anno in corso. Innanzi tutto il 1951 ha consentito ai monopoli la realizzazione di profitti eccezionali. In secondo luogo vi è l'incognita della domanda atlantica dei prossimi anni.

Non è un fatto casuale che nel cosiddetto programma di priorità degli investimenti il Governo abbia posto il settore di cui parlo, settore chimico, avanti agli altri, assieme allo zolfo e al metano. Si entra con questo nel capitolo quanto mai riservato dei progetti per il futuro di alcuni dei più forti gruppi industriali e finanziari dell'economia del nostro paese: Montecatini, Snia Viscosa, Solvay. Ma è parere diffuso che questi gruppi subordinino senz'altro l'impiego, in Italia, dei fortissimi utili realizzati finora nel quadro dell'economia atlantica alla prospettiva garantita della continuazione di una forte domanda internazionale, cioè a dire l'assicurazione della continuazione della politica del riarmo e di divisione del mondo. In altri termini i monopoli chimici acconsentiranno ad investire nel nostro paese per ampliare la capacità produttiva è il livello tecnico dell'industria chimica nazionale quei profitti che hanno realizzato

sul lavoro dei cittadini italiani; potranno fare questo, ma a patto però che sia garantito il permanere di una forte domanda estera in relazione ai programmi di riarmo. La campagna sull'aumento della cosiddetta produttività e l'altro aspetto che riguarda il lavoro di questi orientamenti monopolistici esprimono l'intenzione, che non mi pare sia meno antinazionale, di comprimere sempre più le contribuzioni reali dei lavoratori e di limitare al minimo l'occupazione.

Concludendo queste sono le caratteristiche della grande industria chimica italiana. Ora, parlare del 1951 come dell'anno d'oro della sua espansione o esaltare il ritmo produttivo conseguito durante la prima metà dell'anno in corso equivale a non tener conto di una realtà che non può essere celata dietro la superficiale considerazione delle cifre globali e che si ripercuote poi in tutte le sue conseguenze sulla vita economica e sociale del nostro paese.

Il Governo resta insensibile di fronte a questa realtà. Si direbbe che subisca la politica dei monopoli e ne avalli lo sviluppo con la sua attività. È chiaro che solo un intervento diretto a rovesciare la situazione esistente può garantire che il grande complesso dell'industria chimica divenga un fattore del progresso economico.

Non a caso l'onorevole Pesenti ha accennato nel suo discorso alla necessità di un intervento dello Stato nella forma della nazionalizzazione del settore monopolistico chimico. Certo noi non attendiamo che l'attuale Governo prenda una misura simile, che pure appare essere l'unica adatta alla soluzione di uno dei problemi fondamentali della nostra economia. Tuttavia il Governo non può non riconoscere l'evidenza dei fatti e l'eloquente linguaggio delle cifre.

Quale è la politica che nell'interesse del paese intende svolgere in un prossimo futuro nel settore chimico? Se sarà ancora, come è mia ferma convinzione, una politica di accettazione della volontà del monopolio, non potrà aversi come conseguenza che un aggravamento della crisi economica ed un acuirsi dei contrasti sociali. A voi, signori del Governo, la responsabilità di ciò! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, sul fermo e sulla depredazione del motopeschereccio *Scipione* della marineria di Portosangiorgio e di altri due motopescherecci di quella di San Benedetto del Tronto, effettuati dalle autorità marittime jugoslave nei giorni scorsi (settembre 1952).

(4172)

« CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se risponda a verità quanto è stato pubblicato da giornali di varia tendenza circa il ricevimento offerto all'ex re Umberto sulla nave mercantile *Roma* (dell'armatore Lauro), battente bandiera italiana, in crociera nelle acque di Lisbona, ricevimento durante il quale sarebbe stata suonata dall'equipaggio la marcia reale e sarebbero stati offerti fiori all'ex monarca, che avrebbe persino passato in rivista i marinai del *Roma*.

« Ed, in caso positivo, per conoscere quali provvedimenti il Governo abbia adottato o intenda adottare al riguardo.

(4173)

« LOPARDI, GIAVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere — in relazione al nubifragio abbattutosi sulla provincia di Aquila tra il 18 e il 19 settembre 1952 — se sia a conoscenza della esatta entità dei danni subiti dal comune di Capitignano. In particolare se ritenga di dover intervenire con carattere di urgenza:

1°) perché sia ricostruita la presa dell'acquedotto vecchio e parte della conduttura (che alimentava, fra l'altro, il pubblico lavatoio e l'abbeveratoio) demolite dall'alluvione;

2°) perché sia ripristinata al traffico la strada Piedicolle-Capitignano, resa quasi impraticabile dalla piena, strada sulla quale debbono transitare le autocorriere per Roma e l'Aquila;

3°) perché siano riattate le mulattiere di campagna, anch'esse rese impraticabili, e gli argini dei torrenti, che hanno straripato;

4°) perché si provveda ad indennizzare i privati che hanno subito danni gravissimi nei vigneti, frutteti, mandorleti, prati artificiali e seminativi, o, comunque, a venire in concreto aiuto di essi per il ripristino di dette coltivazioni;

5°) perché sia disposto — oltre allo sgravio dalle imposte — ogni altro provvedimento atto ad alleviare il grave disagio in cui versa la popolazione.

(4174)

« LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere — in relazione al nubifragio abbattutosi sulla provincia di Aquila la notte fra il 18 e il 19 settembre 1952 — se sia a conoscenza della vera entità dei danni ingentissimi subiti dal comune di Barete.

« In particolare se ritenga dover intervenire con carattere di estrema urgenza:

1°) perché sia concesso un pronto soccorso alle famiglie più duramente colpite;

2°) perché si provveda all'immediato ripristino del corso dell'alveo del torrente di Valledonica (ormai spostatosi in direzione dell'abitato), il quale rappresenta e costituisce un pericolo imminente — anche a seguito di piccole piogge o dello scioglimento delle nevi — per l'abitato stesso di Barete e per i cittadini che ivi risiedono;

3°) perché si provveda al più presto alla ricostruzione degli acquedotti, completamente distrutti e in gran parte asportati dall'alluvione, essendo l'intero comune di Barete rimasto letteralmente senza acqua. (L'acqua deve essere trasportata con autobotti o attinta dalle donne con le « conche » nel comune di Pizzoli, il quale dista alcuni chilometri da quello di Barete);

4°) perché siano sgomberate dal materiale trasportato dalla piena e riaperte al traffico le strade interne di Barete e quelle di allacciamento con le frazioni di Tarignano, Marimpietri, Colli, Teora, San Sabino e Basaniello.

« Per conoscere altresì se intenda:

a) provvedere alla sistemazione definitiva dei torrenti di Valledonica e Madonna della Valle con lavori compiuti a monte, in quanto ogni bonifica o lavori compiuti a valle si sono dimostrati inutili, se non addirittura dannosi;

b) disporre tutte quelle provvidenze atte a favorire il ripristino dei vigneti, frutteti, mandorleti, nonché prati artificiali e seminativi distrutti dalla piena;

c) disporre — oltre allo sgravio dalle imposte — ogni altro provvedimento atto ad alleviare il gravissimo disagio nel quale gli abitanti di Barete (centro, frazioni e Colli) oggi versano.

(4175)

« LOPARDI ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, sulle disposizioni date dal Ministero avverso il provvedimento proposto dall'autorità militare e tendente a cambiare il cappello alpino delle truppe di montagna.

(4176) « GEUNA, CODACCI PISANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga assurdo che siano cumulate nella stessa persona le cariche di ispettore bibliografico onorario e di bibliotecario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9200) « PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se abbia provveduto al finanziamento per la costruzione della passerella sul fiume Aterno, nei pressi di San Vittorino (comune di Aquila) da tempo progettata.

« E, in caso negativo, se non sia ormai tempo di provvedere al finanziamento, tenendo presente che la piena avutasi la notte fra il 18 e il 19 settembre 1952 ha completamente asportato quella in legno esistente, della quale — pur se malandata e pericolante — i naturali di San Vittorino si servivano per recarsi, con gli attrezzi e gli animali, a coltivare i terreni, che, per la maggior parte, sono al di là dell'Aterno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9201) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere in base a quali criteri la Direzione generale dei monopoli di Stato ha consentito il trasferimento della rivendita n. 10 del comune di Soresina (Cremona) in località che, come da perizia tecnica all'uopo effettuata ed esibita, non supera la distanza prescritta dalla rivendita viciniora: ciò, nonostante l'ispettorato di Milano avesse dichiarato giuste le rimostranze mosse dalle due rivendite preesistenti in zona ed ordinato il trasferimento della n. 10 in altra località, pena la chiusura dell'esercizio. Da aggiungere che anche il rapporto tra numero degli abitanti di Soresina capoluogo e numero di rivendite viene, per tal modo, disatteso.

« Poiché in altri casi richieste di trasferimento di rivendite vengono rifiutate eccettuando, a giusta ragione, la violazione delle anzidette norme di regolamento, l'interrogante chiede di conoscere se, per avventura,

l'applicazione o meno di esse norme è rimessa alla discrezione ed all'arbitrio della Direzione generale dei monopoli e — ammesso che ciò sia lecito e compatibile coi vigenti principi generali del diritto — a quali criteri si ispira la direzione stessa nell'esercitare tale sua facoltà discrezionale, visto che, nella fattispecie, essa è risultata lesiva di legittimi interessi, mentre non appare utile né alla popolazione, né all'Amministrazione dei monopoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9202) « NEGRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza che la chiesa parrocchiale di Alfano (Salerno), unico edificio sacro esistente nel territorio di quel comune, trovasi chiusa al culto dal dicembre 1951, a seguito di ordinanza del Genio civile di Salerno, e che, mentre dopo circa un anno da detta chiusura tra il cennato ufficio ed il Provveditorato alle opere pubbliche di Napoli ancora si disputa sul modo di restaurarla, le funzioni religiose vengono celebrate in una rimessa; e per sapere se non ritengano urgente intervenire, perché non abbia a perdurare uno stato di cose che suona offesa al vivo sentimento religioso di una laboriosa popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9203) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando potrà essere chiusa l'istruttoria della pratica di pensione diretta nuova guerra relativa all'ex militare Revelli Eugenio di N.N., proposto per la prima categoria con assegni di superinvalidità.

« Premesso che detto richiedente fu sottoposto a visita medica il 19 maggio 1951 dalla Commissione medica per le pensioni di guerra di Palermo e che a tutt'oggi non è ancora pervenuto all'ufficio competente del Ministero del tesoro il verbale della visita medica sopra indicata, nonostante le varie sollecitazioni rivolte alla predetta commissione medica dalla direzione generale delle pensioni di guerra (19 dicembre 1951-10 luglio 1952), dall'interrogante (luglio 1952) e dall'interessato, si chiede quali provvedimenti si intendono adottare nei riguardi di eventuali responsabili di tanto ritardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9204) « LA MARCA ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro Campilli, per conoscere se non ritenga opportuno disporre per un sollecito inizio dei lavori per la costruzione della centrale ortofrutticola Nocera-Pagani.

« Gli interroganti fanno presente che vivissima è l'attesa della popolazione dell'agro nocerino dopo anni ed anni di aspettative deluse. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(9205) « AMENDOLA PIETRO, MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro Campilli, per conoscere se non ritengano opportuno, ai fini dello sviluppo dei traffici e quindi dello sviluppo economico, sotto ogni aspetto, dell'intero Mezzogiorno d'Italia, deliberare la costruzione dell'autostrada Napoli-Avellino-Bari, per la quale la Camera di commercio di Avellino ha già promosso la necessaria progettazione.

« Gli interroganti fanno presente che l'autostrada Napoli-Avellino-Bari rappresenterebbe l'indispensabile, razionale, organico complemento dell'autostrada, la cui costruzione è stata già finanziata, Roma-Frosinone (con diramazione Napoli)-Campobasso-Foggia-Bari (con diramazione Taranto)-Brindisi-Lecce. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(9206) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere: se non creda di intervenire presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale perché sia risolto il problema, da tempo allo studio, circa l'ammissione ai versamenti volontari, previsti dall'articolo 58 del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, e dagli articoli 5-6 della legge 4 aprile 1952, n. 218, di coloro i quali cessino di essere soggetti all'obbligo dell'assicurazione per l'indennità di invalidità e vecchiaia non a seguito di interruzione del rapporto di lavoro, bensì di trasformazione del rapporto stesso in altro; se non ritenga che la questione potrebbe esser vantaggiosamente risolta ammettendo l'unificazione dei contributi, mediante il versamento alle Casse degli altri enti di previdenza dei contributi già pagati; e se, infine — in considerazione del fatto che, in attesa dell'auspicata soluzione del problema, la sede provinciale di Brescia dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (ad esempio) ha dal gennaio 1950 sospeso la concessione della pro-

tezione volontaria delle assicurazioni di invalidità e vecchiaia, risultandone danneggiati circa 100 dipendenti di enti locali della provincia — non creda di dover affrettare la soluzione del problema, affinché gli interessati non si trovino ad affrontare versamenti arretrati troppo onerosi, nel caso che la questione venga risolta favorevolmente ad essi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9207)

« ARIOSTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno un provvedimento destinato a rivalutare le pensioni già liquidate agli iscritti alla assicurazione facoltativa, tanto più che la legge 4 aprile 1952, n. 218, la quale riordina le pensioni dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia e i superstiti, con l'articolo 29 rivaluta i contributi versati nell'assicurazione facoltativa agli effetti delle pensioni e dei rimborsi agli eredi secondo l'epoca in cui furono versati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9208)

« PIERANTOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere se è vero che, in corso di esecuzione del primo stralcio del secondo lotto delle opere di costruzione dell'acquedotto del Basso Carinese, in provincia di Campobasso, è stata dalla Cassa per il Mezzogiorno approvata una variante, per la quale il sollevamento dal nodo di Madonna Grande verrebbe arretrato ad una località a quota inferiore, venendosi così a capovolgere l'ordinamento dell'acquedotto stesso e ledendosi, in maniera gravissima, particolarmente i precostituiti interessi dei comuni di Termoli e Campomarino, che hanno sostenuto ingenti spese per la costruzione dell'acquedotto, dato che, arretrandosi, come si è detto, il sollevamento, anche i comuni di Termoli e di Campomarino riceverebbero l'acqua per sollevamento, mentre da quindici anni la ricevono per gravità, e renderebbero più oneroso il sollevamento per tutti i comuni consorziati, e per conoscere altresì le ragioni, che si oppongono alla reinclusione del comune di Termoli nel consorzio per l'acquedotto molisano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9209)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere — in relazione a quanto comunicatogli con le risposte date

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

alle interrogazioni n. 7997 e 8920 — quali opere, relative all'acquedotto delle Campate (Campobasso), si ritiene che possano essere eseguite con i 150 milioni gravanti sul piano decennale della Cassa per il Mezzogiorno e con i 100 milioni gravanti su quello dell'Ericas e quando si ritiene che possa il Comitato dei ministri approvare il piano integrativo, di cui in dette risposte anche è parola. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9210)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando saranno eseguite le opere di sistemazione del porto turistico di Capri, e per quale importo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9211)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere quanto ci sia di vero nella dichiarazione del professore dottore Quintino Vischia, medico primario ospedaliero di Alessandria d'Egitto sulla: « Violazione della Convenzione internazionale della Croce rossa di Ginevra del 22 agosto 1864 sui prigionieri di guerra e sugli internati civili da parte del Governo egiziano », in base alle lettere del ministro di Svizzera della Legazione del Cairo, Sua Eccellenza Alfred Brunner, durante la guerra 1940-1944, in data 4 dicembre 1942, protocollo n. 1412, mostrata in visione dal professore Vischia al primo segretario di Legazione, al Ministero degli affari esteri, Console generale commendator Michetti ed al dottor Chelli dello stesso Ministero.

« Per conoscere, infine, dal momento che risultarono esatte le allegazioni del professor Vischia, per quale ragione non ha creduto di chiedere, come prescrive la legge internazionale, i danni al Governo egiziano responsabile, tenendo presente che non si potrebbe cancellare una violazione internazionale con un semplice accordo (italo-egiziano) di data posteriore (1946), mentre le lettere del ministro svizzero son del 1942. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9212)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali esatte disposizioni vengano nei confronti dell'E.N.P.A.S. — Ente nazio-

nale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali — in ordine alla liquidazione delle spese medicinali ai mutuati, stante le frequenti decurtazioni in sede di liquidazione — decurtazioni che raggiungono talvolta fino i due terzi di quanto effettivamente speso dagli interessati per l'acquisto di medicinali regolarmente prescritti ed assolutamente pertinenti — malgrado che con l'articolo 10 della convenzione stipulata il 1° luglio 1949 tra il predetto ente e la F.O.F.I. — Federazione ordini farmacisti italiani — si ponga a carico delle farmacie un contributo del 4 per cento sul valore di « qualsiasi » prestazione effettuata ai mutuati, versamento che deve venire mensilmente effettuato sul conto corrente dell'E.N.P.A.S. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9213)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per venire incontro ai coltivatori danneggiati dalla violentissima grandinata che si è abbattuta negli scorsi giorni sulla zona di Petritoli e dei comuni limitrofi (provincia di Ascoli Piceno), causando gravi danni ai raccolti e ad alcuni allevamenti (suini, pollame, ecc.). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9214)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se, in seguito alla grave frana che nel giugno 1939 ha sconvolto la frazione di Boccassuolo in comune di Montefiorino (Modena), non ritenga indispensabile provvedere a una nuova rilevazione catastale della zona allo scopo di ristabilire i confini delle singole proprietà ed eliminare i continui motivi di contestazioni e di liti che insorgono fra gli abitanti del luogo per tale caotica situazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9215)

« CORNIA ».

**PRESIDENTE.** Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 0,20 di venerdì 26 settembre.**

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1952

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 15,30 e 21:*

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (2508). — *Relatore* Paganelli.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2726). — *Relatore* Bernardinetti;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2739). — *Relatore* Montini;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2673). — *Relatore* Caserta;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2649). — *Relatore* Ambrosini;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2706). — *Relatore* Scaglia.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore* Tesàuro.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori:* Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori:* De Caro Raffaele, *per la maggioranza*; Basso, *di minoranza*.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone Giovanni e Carignani.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

9. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

10. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri e Silipo ed altri.*

11. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI